

OSSERVATORIO LETTERARIO

*** Ferrara e l'Altrove ***

ANNO XXV – NN. 139/140

MARZO-APRILE/MAGGIO-GIUGNO 2021

FERRARA

Rassegna di poesia, narrativa, saggistica,
critica letteraria - cinematografica - pittorica e di altre Muse

Periodico Bimestrale di Cultura

ISSN: 2036-2412

EDIZIONE GIUBILARE



Osservatorio Letterario – Ferrara e l'Altrove
EDIZIONE CULTURALE O.L.F.A.

OSSERVATORIO LETTERARIO

*** Ferrara e l'Altrove ***

Fondato e realizzato nell'Ottobre 1997
dalla Dr.ssa/Prof.ssa Melinda B. Tamás-Tarr
Cavaliere dell'Ordine "Al Merito della Repubblica Italiana"



SEGNALATO DA RADIO RAI 1 IL 25 MARZO 2001
ISSN: 2036-2412

ANNO XXV - NN. 139/140
MARZO-APRILE/MAGGIO-GIUGNO 2021

Rassegna di poesia, narrativa, saggistica, critica letteraria-
cinematografica-pittorica e di altre Muse

O.L.F.A. Periodico Bimestrale di Cultura
Registrazione Tribunale di Ferrara n. 6/98 del 14/04/1998

Direttore Resp. & Edit./Caporedattore/Titolare:
Melinda B. Tamás-Tarr

Corrispondenti fissi o occasionali:

Daniele Boldrini (I), Gábor Czákó (H), Imre Madarász (H),
István Nemere (H), Gyula Paczolay (H), Umberto Pasqui (I),
Fernando Sorrentino (Ar), László Tushády (H)

Collaboratori fissi ed occasionali di questo fascicolo:

Danibol/Daniele Boldrini (I), Giuseppe Dimola (I), Gianmarco
Dosselli, Imre Madarász (H), Francesca Paolucci (I), Umberto
Pasqui (I), László Tushády (H) ed altri Autori selezionati

Direzione, Redazione, Segreteria

Viale XXV Aprile, 16/A - 44121 FERRARA (FE) - ITALY
Tel.: 0039/349.1248731 Fax: 0039/0532.3731154

E-Mail Redazione:

redazione@osservatorioletterario.net

Siti WEB:

Sito principale: <http://www.osservatorioletterario.net>

Galleria Letteraria Ungherese:

<http://www.osservatorioletterario.net/gallerialetteraria.htm>
<http://xoomer.virgilio.it/bellelettere1/>

Home Page ungherese:

<http://xoomer.virgilio.it/bellelettere/>

Portale supplementare ungherese:

<http://www.testvermuzsak.gportal.hu/>

ARCHIVIO TELEMATICO

<http://www.osservatorioletterario.net/archiviofascicoli3b.htm>

Stampa in proprio

Moltiplicazione originale: Stampa Digitale a Zero, Via Luca
Della Robbia, 3 36063 MAROSTICA (VI)

Recupero online con la ristampa di alcuni fascicoli passati:
<http://ilmiolibro.kataweb.it/community.asp?id=74180>

EDIZIONE GIUBILARE

Consegna alla stampa: gennaio/febbraio 2021

Distribuzione

Tramite abbonamento annuo come contributo di piccolo sostegno
ed invio, a fronte del pagamento del costo del fascicolo, a chi ne
fa richiesta. Non si invia copia saggio!

© EDIZIONE CULTURALE O.L.F.A. - La collaborazione è
libera e per invito. Il materiale cartaceo inviato, anche se non
pubblicato, non sarà restituito. Tutte le prestazioni fornite a
questo periodico sotto qualunque forma e a qualsiasi livello,
sono a titolo gratuito.

Questa testata, il 31 ottobre 1998, è stata scelta UNA DELLE
«MILLE MIGLIORI IDEE IMPRENDITORIALI» dall'iniziativa
promossa dalla Banca Popolare di Milano e dal Corriere della
Sera - Corriere Lavoro.

Copertina anteriore: *Albero Carrubo (Ceratonia siliqua) del
Tempio di Giove nel Parco Valle dei Templi di Agrigento
(Sicilia) © di Melinda B. Tamás-Tarr, 28 settembre 2019.*



Copertina posteriore (interno): *Progetto dell'immagine
giubilare © di Melinda B. Tamás-Tarr, 15 dicembre 2020.*

ABBONAMENTO

Persone fisiche/Természetes személyek:

€ 42 in caso di spedizione piego libro ordinario; € 44 in
caso di spedizione piego libro Racc. (Italia);

€ 80 (tutti i Paesi dell'Europa - spese di spedizione
inclusa),

€ 96 (Paesi dell'Africa, dell'Asia, Americhe - spese di
spedizione inclusa) € 109 (Oceania - spese di spedizione
inclusa)

Costo di un fascicolo di numero doppio per l'Italia*:

€ 17,21 spedizione tramite piego libro ordinario, € 20,56
spedizione tramite piego libro Racc., imballo incluso.

Per i paesi della Comunità Europea: € 26,93 (€ 15,93+ € 11
spesa di spedizione tramite prioritaria internazionale)

(*N.B.: € 15,93 + spesa di spedizione fino al peso di 2 kg,
1,28 pieghi libri ordinari o € 4,63 piego libro Racc. Da 2-5
kg spesa di spedizione: € 3,95 pieghi libri ord., € 7,30
pieghi libri Racc. Un fascicolo pesa 570-800 gr.)

Vs. <https://www.poste.it/prodotti/piego-di-libri.html>

Sostenitore/Támogató: € 65 (Italia)

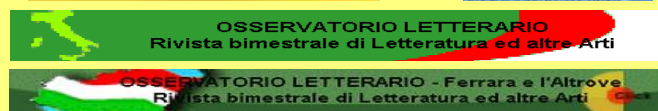
Persone giuridiche/Jogi személyek:

€ 62 in caso di spedizione piego libro ordinario; € 65 in
caso di spedizione piego libro Racc.; € 90 (tutti i Paesi
dell'Europa - spese di spedizione inclusa),

€ 105 (Paesi dell'Africa, dell'Asia, Americhe - spese di
spedizione inclusa) € 130 (Oceania - spese di spedizione
inclusa)

Sostenitore/Támogató: € 150 (Italia)

L'abbonamento può decorrere da qualsiasi mese e vale
per i sei numeri singoli o per tre numeri doppi. Si deve
allegare sempre la fotocopia della ricevuta del versamento
tramite fax o email. Intestare a MELINDA TAMÁS-TARR sul
C.C.P. N. 10164440 o effettuare bonifico bancario. Le
coordinate bancarie: IBAN: IT 11 K 07601 13000
000010164440 Codice BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX Info
dettagliate: <http://www.osservatorioletterario.net/abb.htm>

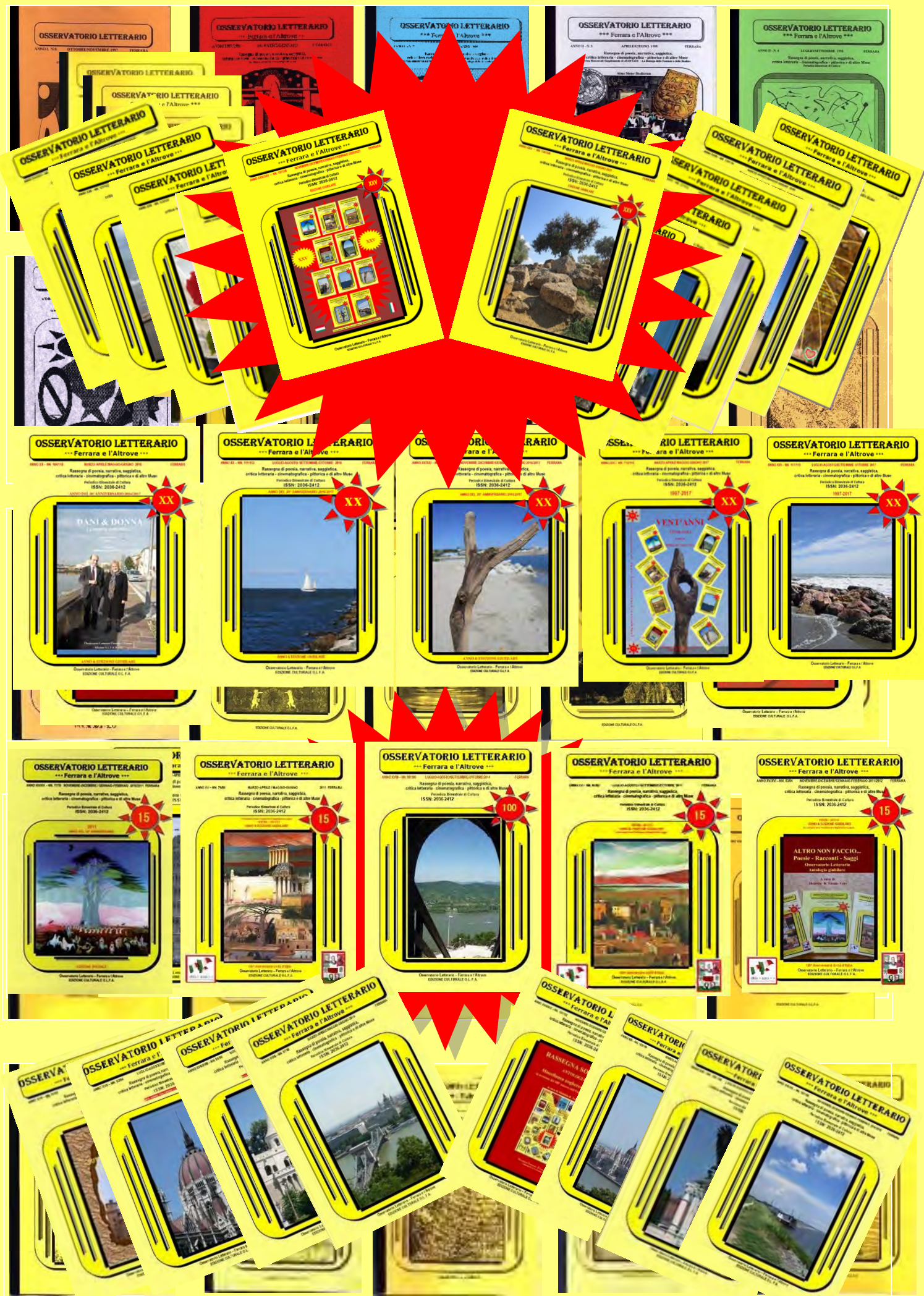


La redazione della rivista è terminata il 17 gennaio 2021
ed è chiusa definitivamente nel mese della consegna
alla stampa definitiva.

EDITORIALE — Lectori salitem! — di Melinda B. Tamás-Tarr...	5
LIRICA & PROSA — Poesie, poesie libere, poesie in prosa di: Daniele Boldrini/Danibol (L'età delle Muse)...	9
Elisa Eötvös (Piccolo è il mio tempo, Mi arrendo al caso)...	9
Gian Luca Guilleme (La vigilia di Natale, All'ombra del crepuscolo)...	10
Francesca Paolucci (Due forze, Dio vendicatore, Scalata; Ignara, candida e pura, Imprigionata nella tela)...	10
Prosa lirica, prosa in rima, racconti di: Gianmarco Dosselli (Sauna "Ellis")...	11
Umberto Pasqui (L'orto del caprifoglio)...	13
Fernando Sorrentino (Con la gamba inutile/Con la de palo [Traduzione di Enzo Citterio])...	14
Epistolario — In onore alla letteratura, musica, arte, cultura ed amicizia / Scambio epistolare tra Amalia Guglielminetti & Guido Gozzano...	17
Dialoghi epistolari tra Melinda B. Tamás-Tarr & Danibol alias Daniele Boldrini...	21
Grandi tracce — Vittorio Alfieri: VITA/Epoca Terza: Giovinezza (Cap. XII/1. Ripreso il viaggio in Olanda, Francia, Spagna, Portogallo, e ritorno in patria)...	72
Rabindranath Tagore: Uccelli migranti (72-76)...	74
DIARIO DI LETTURA & PRESENTAZIONI — Galleria Letteraria & Culturale Ungherese: Lirica ungherese — Oravecz Imre: Ancora / Még (Traduzione di Melinda B. Tamás-Tarr)...	75
Prosa ungherese — Kaffka Margit: Mária évei / Destino di donna I/2 (Traduzione di Roberto Ruspanti)...	76
L'angolo dei bambini: La favola della sera (Selezione a cura di Melinda B. Tamás-Tarr) / Il pisello che portò fortuna (Traduzione di Filippo Faber)...	77
Saggistica ungherese — Tusnády László: Hitünk titka / Mysteriumfidei — Mistero della fede (Testo bilingue dell'Autore)...	77
TRADURRE-TRADIRE-INTERPRETARE-TRAMANDARE — Fabio Strinati: Vola via nel Vento/In den Wind (Traduzione di Klaus Ebner)...	81
Tollas Tibor: Péter/Pietro (Traduzione di Guglielmo Capacchi)...	82
Lökkös Antal: Visszaemlékezés/Rimembranza (Traduzione di Guglielmo Capacchi)...	83
Robert Sabaiter: Liberté/Szabadság (Traduzione di Lökkös Antal)...	83
Gömöri György: Aki még hisz, így könyörög/Così prega colui che crede ancora (Traduzione di Guglielmo Capacchi)...	84
Janina Mitaud: Chanson pour la Hongrie/Ének Magyarorszáért (Traduzione di Lökkös Antal)...	84
RECENSIONI & SEGNALAZIONI — Benedek Elek: C'era una volta o forse non c'era — Fiabe cosmologiche — A cura e traduzione di Elisa Zanchetta...	85
Khrystyna Gryshko: Erea...	86
Renata Rusco Zargar: Un buco nero nel cuore...	87
Renata Rusco Zargar — Zahoor Ahmad Zargar: Le mie lettere nel tuo ricordo sono diventate racconti...	87
Angelo Airò Farulla: Mia cattiva sfera, La finestra...	89
Il carteggio di Giovanni Bovio — di Giuseppe Brescia...	89
COCKTAIL DELLE MUSE GEMELLE — PAROLA & IMMAGINE — Il leone meccanico di Leonardo e il neurone a forma di specchio — di Giuseppe Roncoroni...	92
SAGGISTICA GENERALE — Giuseppe Brescia: Torniamo al De Sanctis! 'Neo-lingua', 'Anti-lingua' e 'A-lingua', guise della rettorica; Nobiltà della retorica in Andrea Battistini...	93, 95
L'ECO & RIFLESSIONI ossia FORUM AUCTORIS / Miscellanea di riflessioni, sogni e di varie que-	

stioni... — Verbo di Pasqua — A cura di Meta Tabon/Mttb...	96
Un Maestro di Storia dell'Arte: Boskovits Miklós (1935-2011) — di Giuseppe Dimola...	99
IL VERZIERE LETTERARIO / Il gelsomino — a cura di Daniele Boldrini...	100
«IL CINEMA È CINEMA» László Vajda, l'ungherese internazionale 2) — di András Lénárt...	104
L'ARCOBALENO — Rubrica degli immigrati stranieri ed autori d'altrove scriventi in italiano / Ivan Plivelic: Così conobbi Quasimodo / Így ismertem meg Quasimodót...	108
Salvatore Quasimodo: Ed è subito sera — Analisi del testo (A cura di Donna D'Ongaro)...	111
Il mare — Frasi, citazioni e aforismi sul mare...	112
Riflessi veneziani — di László Tusnády...	113
APPENDICE/FÜGGELÉK — VEZÉRCIKK: Lectori salitem! (Bttm)...	116
LÍRIKA — Almácssy Katinka: In memoriam Bujtor István, Decemberi kollázs...	118
Bodosi György: Karma...	119
Cs. Pataki Ferenc: Zarándoklat, Nagyböjti lelki gyakorlat...	120
Elbert Anita: Csak most, A máglyán, Szürkület, Pirkadat, Búzavirág...	121
Fáy Ferenc: Hontalan favágó dala...	121
Gyöngyös Imre: Szélrózsza magyar sors, Önarckép tükörből, A pénz realitásából, Egyszerű gyógymód, Tükörképemről, Shakespeare-sorozat XLI. [43. szonett]...	122, 123
Harsányi Lajos: Hársvirág, Ha nem jött volna el...	123, 124
Hollósy-Tóth Klára: Esti impresszió, Az éjjel ölében, Tavas, A csend érintése...	124
NTK Horváth Sándor: A hűség zsoldára, Hűsvétra várva, A bukott angyal, Kárpátaljai himnusz, A szabadság himnusza, Kalapács alatt, Ahogyan majd holnap leszünk, Arimathia...	124-126
Pete László Miklós: Így gondozd a sznobodat!, Már nincs semmi titok...	126
Tolnai Bíró Ábel: Ki vagy te ember?...	126
PRÓZA — Czákó Gábor: Vallomás, Jézusomnak szívén, Viola és Pablo...	127, 128
Natalia Ginzburg: Út a városba (La strada che va in città) XI.) [Fordította B. Tamás-Tarr Melinda]...	129
Harsányi Lajos: Égi és földi szerelem I/2.)...	131
Tormay Cécile: Assisi Szent Ferenc kis virágai, XXXIV. fejezet...	133
EPISZTOLA — In memoriam NTK Horváth Sándor...	133
ESSZÉ — Madarász Imre/Del Grillo márki: Egy római tréfamester újjászületései...	139
Tusnády László: Kortársunk Zrínyi III.)...	140
KÖNYVESPOLC — Tusnády László: Velencei visszfények...	142
Tarné Lévy Pálma: Csillagokba kapaszkodni (Rozanich István és Dr. Lévy Károly nyomán)...	145
Néhány részleges gondolat Almácssy Katinka kötetét olvasva...Könnyező kavicsok (Bttm)...	146

XXV ANNI
di esistenza e di resistenza
dell'Osservatorio Letterario
Ferrara e l'Altrove!
O.L.F.A.
Fondazione: 1 ottobre 1997





di Melinda B. Tamás-Tarr



Lectori salutem!

Eccoci con il secondo fascicolo della nostra festività giubilare con mascherina e senza – foto scattate il 12 novembre ed il 4 dicembre 2020 in aria aperta ed in casa –, che testimonia che siamo ancora nell'era della pandemia del coronavirus Covid-19, nel periodo della seconda ondata – la terza è prevista nel febbraio del prossimo anno – con la minaccia perpetua che rende tanto amara la nostra commemorazione di un quarto di secolo. Questo periodo è ancor particolarmente assai triste e doloroso, perché oltre le perdite dei personaggi celebri mondiali – compresi quelli italiani e ungheresi – del 2020, anche la nostra redazione è toccata dai lutti: ha delle perdite di quest'anno tremendo. Nostri tre autori ci hanno lasciati: Gábor Incze (1930-2020), Giuseppe Brescia (1945-2020), Sándor Horváth (1940-2020). L'ingegner Incze è deceduto nel mese di febbraio ma di questo triste evento sono soltanto stata avvisata l'estate scorsa, dopo la chiusura del nostro precedente numero. Il cavalier professor Brescia – che ha immediatamente aderito con entusiasmo al progetto antologico giubilare –, è scomparso improvvisamente il 26 ottobre scorso di cui notizia ho ricevuto il giorno successivo dai propri figli. Questo nostro collaboratore, era Preside emerito, tra i più illustri studiosi a livello internazionale di Benedetto Croce, oltre che storico d'Andria che ha perso una importante personalità della cultura e del mondo scolastico. È stato esponente nella Società di Storia Patria per la Puglia, studioso di filosofia, autore di numerose pubblicazioni. Il rito funebre è stato celebrato il 28 ottobre scorso alle ore 16:00 nella Chiesa SS. Sacramento. L'ingegner Horváth invece nello stesso giorno, il 26 ottobre è stato sepolto nel Keleti Temető (Cimitero Orientale) di Kaposvár. Il 28 settembre ha compiuto i suoi 80 anni. Il 30 settembre ha ringraziato gli auguri di compleanno ricevuti scrivendo: «Grazie, ancora devo avere un po' di tempo dal mio Creatore per arrivare al porto.» Il 4 dicembre scorso ho per caso scoperto la comunicazione pubblica del 28 ottobre di sua cugina dell'avvenuta sepoltura del 26 ottobre scorso: dato che sua cugina non è tra i miei contatti del socialmedia, non ho ricevuto l'avviso della sua pubblicazione avvenuta sul diario di Sándor Horváth e non avendo più sue notizie tramite e-mail, ho aperto il suo diario per essere aggiornata del suo stato... mi è stato un duro colpo scoprire di non essere più tra noi. Quindi, quando ho annunciato la scomparsa del prof. Brescia, non ho ancora avuto conoscenza della sua morte. Nel mese di febbraio del 2020 aveva in mente di



realizzare con me una raccolta stampata delle sue liriche accompagnata da un DVD da lui realizzato con le sue liriche proclamate da se stesso e illustrate colle immagini mobili per l'inserito

dell'eventuale antologia giubilare del nostro 25° anniversario. Alcune sue registrazioni si vedono al seguente indirizzo: <https://www.youtube.com/user/misteralexander11/videos>. Il 12 settembre ha dato notizia della presenza della raccolta poetica in pdf sul sito della Biblioteca Nazionale Széchenyi di Budapest, intitolata «Vissza a gyökerekhez» («Ritorno alle radici»): <https://mek.oszk.hu/20700/20791/>. Però, coscientemente, non ho potuto accettare quest'enorme incarico a causa di ovvi motivi non favorevoli per questo gravoso impegno. Quando la prima volta s'è presentato da me con una sua lettera, dopo tanti mesi del profondo dolore causato dalla perdita di suo unico figlio ha appena ripreso l'attività creativa. Recentemente, dopo un altro periodo di silenzio si è ripresentato, comunicandomi della perdita di sua amatissima moglie. Per uscire dalla triste solitudine ha di nuovo ripreso la sua attività poetica, creando da se stesso le registrazioni audio-visive e le ha trasferite sul sito sopra indicato dello youtube. Il 20 settembre scorso ha scritto il suo commento al mio avviso pubblico del 6 giugno scorso riguardante la spedizione del fascicolo NN. 135/136 – che purtroppo neanche un lettore ungherese, né le biblioteche nazionali e regionali ungheresi hanno visto recapitare, le buste prioritarie internazionali sono sparite senza traccia –, il quale l'ho scritto con le seguenti parole: «Gentili Autrici/Autori e Gentili Lettrici/Lettori, // Kedves Szerzők és Kedves Olvasók! Speriamo ed auguriamo che il presente avviso Vi trovi in buona salute oppure in via di guarigione in caso di un'eventuale malattia! // Reméljük és kívánjuk, hogy jelen értesítésünk jó egészségben találja Önöket, vagy esetleges betegség esetén már a gyógyulás útjára léptek! Da oggi è in corso la spedizione graduale della rivista d'estate/d'autunno. // Mától folyamatban a nyári/őszi folyóirat fokozatos postázása. Al termine della spedizione l'estratto in tempo opportuno potrà essere letto al seguente indirizzo Web: // A szétküldés befejeztével, megfelelő időben az alábbi web-oldalon olvasható lesz a kivonat: <http://www.osservatorioletterario.net/Osservatorio135-136.pdf>... Buon'attesa e buona lettura! Cordiali saluti, // Kellemes várakozást és kellemes olvasást kívánunk!» Ecco il suo commento – a cui gli ho aggiunto i miei auguri di rapida

guarigione –: «Köszönöm a jókívánságot, most már talán kigyógyulok az elhúzódó influenza-koronavírus gyengélkedésből, ami megtámadta a tudómet.» («Grazie degli auguri, forse già riesco a guarirmi dalla debolezza prolungata dell'influenza-coronavirus che ha attaccato i miei polmoni.») Purtroppo non ce l'ha fatta. Il suo motto sulla pagina del suo diario: «Élem az elpazarolt élet varázslatát. Bocsássátok meg botlásaimat. – Először élek.» («Vivo la magia della vita sprecata. Perdonate i miei falli. – La prima volta che vivo.») Come se non bastasse, il 20 novembre scorso ho saputo della morte di una mia discente 55enne che era una tra le tante/tra i tanti del mio primo anno d'insegnamento nell'anno scolastico 1978/1979. Oltre all'una perdita parentela materna del 4 ottobre scorso non devo dimenticare un'altra nostra perdita: si tratta proprio del «poeta delle più belle parole», del poeta dotto Attila Botár (1944-2019) – mio collega durante il mio tirocinio giornalistico estivo nelle vacanze universitarie, nell'anno accademico 1976/1977 –, di cui la morte l'ho scoperta sempre per caso e soltanto poco prima delle nostre recenti perdite. Di lui, se la memoria non mi tradisce, circa fino a 9 anni fa abbiamo pubblicato alcune brevi poesie e presentazioni dei suoi libri di poesie. Tutte queste anime scomparse riposino in pace!

A proposito di quest'argomento luttuoso faccio nota che il Vangelo contiene numerose espressioni di conforto per chi ha perso un caro. Per i cristiani, è proprio lì che si trovano le indicazioni più autentiche del Cristianesimo su come affrontare la morte, come superare il dolore e trovare consolazione in Dio e nel suo amore. Anche chi non crede potrà trovare beneficio dalla lettura di questi brani che, a prescindere dalla fede di ognuno, hanno una bellezza intrinseca grazie alle loro parole di conforto. Di seguito, ecco un elenco delle frasi per defunti dal Vangelo più note e più toccanti:

Gesù le disse: «Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; e chiunque vive e crede in me, non morirà mai. Credi tu questo?» (Giovanni 11:25-26)

In verità, in verità Io vi dico: Chi ascolta la Mia parola e crede a Colui che Mi ha mandato, ha vita eterna; e non viene in giudizio, ma è passato dalla morte alla vita. (Giovanni 5:24)

Neanche possono più morire perché sono simili agli angeli e son figli di Dio, essendo figli della risurrezione. (Luca 20:36)

Beati coloro che piangono, perché saranno consolati. (Matteo 5:4)

Il vostro cuore non sia turbato; abbiate fede in Dio, e abbiate fede anche in me! (Giovanni 14:1)

Nella casa del Padre mio ci sono molte dimore; se no, vi avrei detto forse che io vado a prepararvi un luogo? Quando sarò andato e vi avrò preparato un luogo, tornerò e vi accoglierò presso di me, affinché dove sono io, siate anche voi. (Giovanni 14:2-3)

Così anche voi siete ora nel dolore; ma io vi vedrò di nuovo e il vostro cuore si rallegrerà e nessuno vi toglierà la vostra gioia. (Giovanni 16:22)

Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna. (Giovanni 3:16)

«Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno. Perché la mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me e io in lui. Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia di me vivrà per me» (Giovanni 6:54-57).

In verità, in verità vi dico: l'ora viene, anzi è già venuta, che i morti udranno la voce del Figlio di Dio; e quelli che l'avranno udita, vivranno. Perché come il Padre ha vita in se stesso, così ha dato anche al Figlio di avere vita in se stesso. (Giovanni 5:25-26)

Nessuno può venire a me se il Padre che mi ha mandato non lo attira; e io lo risusciterò nell'ultimo giorno. (Giovanni 6:44)

Per una riflessione più profonda aggiungo un tratto dal «Gaudium et Spes»:

«In faccia alla morte l'enigma della condizione umana raggiunge il culmine.

L'uomo non è tormentato solo dalla sofferenza e dalla decadenza progressiva del corpo, ma anche, ed anzi, più ancora, dal timore di una distruzione definitiva.

Ma l'istinto del cuore lo fa giudicare rettamente, quando aborrisce e respinge l'idea di una totale rovina e di un annientamento definitivo della sua persona.

Il germe dell'eternità che porta in sé, irriducibile com'è alla sola materia, insorge contro la morte. Tutti i tentativi della tecnica, per quanto utilissimi, non riescono a calmare le ansietà dell'uomo: il prolungamento di vita che procura la biologia non può soddisfare quel desiderio di vita ulteriore, invincibilmente ancorato nel suo cuore. Se qualsiasi immaginazione vien meno di fronte alla morte, la Chiesa invece, istruita dalla Rivelazione divina, afferma che l'uomo è stato creato da Dio per un fine di felicità oltre i confini delle miserie terrene. Inoltre la fede cristiana insegna che la morte corporale, dalla quale l'uomo sarebbe stato esentato se non avesse peccato, sarà vinta un giorno, quando l'onnipotenza e la misericordia del Salvatore restituiranno all'uomo la salvezza perduta per sua colpa. Dio infatti ha chiamato e chiama l'uomo ad aderire a lui con tutto il suo essere, in una comunione perpetua con la incorruttibile vita divina. Questa vittoria l'ha conquistata il Cristo risorgendo alla vita, liberando l'uomo dalla morte mediante la sua morte.

Pertanto la fede, offrendosi con solidi argomenti a chiunque voglia riflettere, dà una risposta alle sue ansietà circa la sorte futura; e al tempo stesso dà la possibilità di una comunione nel Cristo con i propri cari già strappati dalla morte, dandoci la speranza che essi abbiano già raggiunto la vera vita presso Dio.» (Fonte: http://www.vatican.va/archive/hist_councils/i_i_vatican_council/documents/vat-ii_const_19651207_gaudium-et-spes_it.html.)

Sotto la minaccia della pandemia Covid-19, con le continue notizie delle persone scomparse del terribile

anno 2020 e dei mesi successivi ancora ignoti, nel momento della scrittura del presente editoriale – il 10 dicembre 2020, periodo dell'Avvento –, non si può festeggiare in modo spensierato. Chi sarà la prossima vittima? Anche i membri della nostra rivista son in continuo calo a causa di variegati motivi, compresi i decessi e particolarmente dall'inizio dell'attuale pandemia. In queste condizioni è veramente difficile essere allegri. Possiamo essere grati a tutte le forze celesti che almeno tra le tante difficoltà siamo arrivati a questo punto e speriamo che riusciamo ad arrivare almeno all'uscita di questo fascicolo primaverile, poi a terminare e pubblicare anche l'antologia giubilare e non perdere nessuno tra noi ancora rimanenti in questo mondo, me compresa. Parallelamente ai lavori preparativi di questa seconda edizione giubilare è in corso anche la redazione delle bozze della suddetta antologia, intitolata «XXV ANNI. Un quarto di secolo». Sono già state redatte 501 pagine della parte in lingua italiana, però ho dovuto drasticamente tagliare 100 pagine a causa dei motivi tecnici. Forse dovrò ancora ridurre le pagine per poter realizzare anche la seconda parte con testi in lingua ungherese, come sono nelle tre antologie commemorative (i volumi del XV e XX anniversario e del 100° numero della rivista). Subentra anche un altro problema tecnico: la piattaforma d'edizione fai da te non funziona, c'è qualcosa che non va ancora, non accetta il file pdf avvisandomi che sono fonti non incorporati nel file e non sono finora riuscita a risolvere questo problema. Probabilmente c'entra il tipo di salvataggio in pdf, questo è ancora da scoprirlo. Poi dal 31 dicembre dalla piattaforma e da tutti gli altri siti non sarà più supportato l'Adobe Flash Player (è un software per computer per l'utilizzo di contenuti creati sulla piattaforma Adobe Flash, inclusa la visualizzazione di contenuti multimediali, l'esecuzione di ricche applicazioni Internet e lo streaming di audio e video). Non so se sulla piattaforma aggiornata con un nuovo programma operativo (software) riuscirò a realizzare l'antologia. “Strada facendo” stavo e sto ricercando altre soluzioni di pubblicazione autonoma, ma finora la mia ricerca non è soddisfacente: o a causa della mancata libertà di creazione della pubblicazione online, o a causa della restrizione di estensione (max 480 pagine) del file e assolutamente non è indifferente anche la questione economica di pubblicazione. Sul sito finora utilizzato per la stampa delle edizioni O.L.F.A. è consentito la realizzazione fino a 640 pagine e il costo di pubblicazione di ciascun volume non è mai cambiato, mentre in altre possibilità il costo varia a secondo dei numeri di copie da stampare. Quindi anche questo problema è grande. (Nota: non per niente ho sempre chiesto ai lettori non abbonati la segnalazione delle copie da stampare della rivista ed effettuare il pagamento anticipato del costo delle copie della rivista entro la data richiesta, perché nel momento dell'ordine delle copie da stampare devo sapere il complessivo numero preciso e devo pagare immediatamente la cifra corrispondente, altrimenti non si può concludere l'ordine. Purtroppo –

come ho già più volte accennato – ancor oggi ci sono persone che desiderano avere una o più copie, aderiscono al pagamento, però ordinariamente “dimenticano” il versamento dovuto e non si fanno più vivi. Infatti, motivata da quest'esperienza negativa non posso più dare la fiducia a nessuno, chi dimentica il pagamento dovuto entro la scadenza indicata, non viene considerato e non vengono stampate le loro copie richieste. L'abbonamento ed i singoli versamenti sono un debole sostegno, devo ripetere che non coprono le spese di edizione e di spedizione. Con la pandemia la condizione economica dell'Osservatorio Letterario è ancor più drammatica che è aggravata anche dalla perdita dei sopraccitati fascicoli spediti, mai arrivati alla destinazione!) Ho anche progettato la copertina (fronte e retro) dell'eventuale antologia, però non so se riuscirò a realizzarla così oppure dovrò cambiarla a causa degli ulteriori già preannunciati e a quelli eventuali, ignoti cambiamenti che non sempre ci riservano sorprese gradite...



A proposito, una sorpresa non gradita (ma diversa) – non la prima volta – l'ho avuta durante questa progettazione grafica, ascoltando la radio. Dato che dai vari contatti e-mail della Radio Rai-1 m'hanno indirizzata al social media del programma in questione rispondendomi di non essere competenti per intervenire in merito, però dagli interessati non ho avuto nessun riscontro per la mia seguente segnalazione dell'errore captato, perciò segnalo anche qui la considerazione errata della lingua ungherese con l'intento di precisare la questione a proposito del programma radiofonico mattutino che va in onda quotidianamente.... Evito citare il programma ed il nome della giornalista.

Ecco la mia precisazione senza entrare nei commenti riguardanti un politico ungherese dell'argomentazione, ho soltanto segnalato l'errore trasmesso dalla conduttrice che nella trasmissione del 02 dicembre 2020, nel suo commento **ha considerato l'ungherese come una lingua con solo consonanti senza vocali** a proposito del partito ungherese FIDESZ – in cui l'**sz** finale si pronuncia con la 's' italiana. La consonante digramma '**sz**' (cioè da due grafemi: s+z): è 1 fonema/suono/consonante – (Nota: Digrammi e trigrammi delle consonanti ungheresi sono: **cs, dz, gy, ly, ny, sz, ty, zs; dzs**. Le vocali sono: **a, á, e, è, i, í, o, ó, ő, ő, u, ú, ü, ű**. Le vocali accentuate indicano la

lunghezza.) Suggesto che prima di dichiarare questa sopra evidenziata, madornale considerazione errata la conduttrice/giornalista collega si informi profondamente. L'ungherese affatto non è una lingua con poche vocali o soltanto con consonanti come ad es. il croato o sloveno (ad esempio in sloveno Trieste è Trst, questa lingua è tale, ma l'ungherese NO!!!! La lingua ungherese ha quattro vocali in più di quella italiana!!!! Non esistono affatto in italiano né i suoni, né le lettere seguenti: **ö** - corrispondente alla eu breve francese **o**, **ő** - corrispondente alla eu lunga francese **o**, **ü** - corrispondente alla u breve francese **u**, **ű** - corrispondente alla u lunga francese **u**).

FIDESZ: Fidesz – Magyar Polgári Szövetség con l'acronimo: Fidesz - MPSZ, traducendo letteralmente in italiano: Ugd oppure Ungide - Unione Civica Ungherese, con l'acronimo in italiano: Ugd/Ungide - UCI sarebbe [nomi precedenti: Fiatal Demokraták Szövetsége (Fidesz) = Unione Giovani Democratici (Ugd/ Ungide), Fidesz – Magyar Polgári Párt (Fidesz–MPP) = Ugd/ Ungide - Partito Civile Ungherese (Ugd/ Ungide-PCU)], se vogliamo essere precisi e corretti.

Purtroppo la giornalista non è l'unica italiana in questa erranza linguistica.

Come ho illustrato sopra – e lo ripeto –: l'ungherese non è una lingua con soltanto consonanti, priva di vocali.

Ho chiesto cortesemente di correggere pubblicamente l'errore trasmesso a quattro venti tramite la trasmissione, però la correzione non è avvenuta nelle successive immediate trasmissioni. Purtroppo la mia segnalazione e richiesta sono rimaste inascoltate, priva di alcun riscontro da parte degli interessati della trasmissione.

Comunque, in merito, io ancora aggiungo – per rendere ancor più precisa la mia nota – le seguenti informazioni essenziali: l'alfabeto ungherese, che si basa sull'alfabeto latino, è composto da 40 lettere (**14 vocali**, tra cui 7 brevi e 7 lunghe; e **26 consonanti*** [vs. evidenziati col color giallo], **17 composte da 1 grafema + 8 digrammi + 1 trigramma**, e questi ultimi due si pronunciano in un singolo suono. (*Nota: però se i suoni 'j, ly' – che vengono pronunciate ugualmente (come 'j', nell'italiano la 'i' di ieri, aiuto) vengono considerati semivocali, allora le consonanti risultano soltanto 24. Io preferisco considerarli come consonanti, dato che pronunciandole nell'alfabeto serve una vocale: 'jé ely' [=ej] e proseguo in questa linea.)

Ecco l'alfabeto ungherese – ampliato con l'inserimento delle lettere provenienti dalle parole straniere le quali segnalo col color rosso –: **A, Á, B, C, Cs, D, Dz, Dzs, E, É, F, G, Gy, H, I, Í, J, K, L, Ly, M, N, Ny, O, Ó, Ő, Ű, P, (Q), R, S, Sz, T, Ty, U, Ú, Ū, Ű, V, (W, X, Y), Z, Zs**. Come si vede all'interno dell'alfabeto ci sono **8 digrammi** (lettere composte da 2 grafemi) e **1 trigramma** (lettera composta da 3 grafemi.) Nella mia lettera di sopra ho scritto «la consonante 'sz' da due fonemi (s+z) / grafemi (s+z)».

Comunque, la lingua ungherese presenta una giusta proporzione tra vocali e consonanti.. Il sistema consonantico è uno dei più ricchi d'Europa con 29 elementi (comprese le tre consonanti di provenienza straniera [q, x, y]) e l'alternarsi delle vocali lunghe e brevi, rendono questo idioma particolarmente dolce e melodico.. La formazione dei suoni non varia a seconda delle posizioni tonica e atona della parola: ogni vocale ed ogni consonante si pronunciano sempre allo stesso modo. L'ungherese è una delle poche lingue europee a presentare una situazione linguistica omogenea e semplice, in quanto la quasi totalità della popolazione usa la stessa lingua uniforme come lingua madre. L'ungherese usa la scrittura basata sull'alfabeto latino. È da aggiungere che ci sono suoni da grafemi arcaici che si trovano soltanto nei cognomi che come suoni vengono pronunciati nel modo seguente: **aa=á, eé=é eö=ö ew=ö, oó=ó, y=i, ch=cs, cz=c, s=zs, th=t, ts=cs, w=v**: Gaal (gál), Veér (vér), Eötvös (ötvös), Thewrewk (török), Soós (sós), Kölcsey (kölcsei), Madách (madács), Czuczor (cucor), Jósika (jósika), Csáth (csát), Takáts (takács), Wesselényi (vesselényi), ecc. Prima dell'alfabeto latino veniva usato l'alfabeto runico ungherese.

Detto tutto questo proseguiamo e remiamo sulle nostre acque... La preparazione di questo fascicolo giubilare è in corso durante l'Avvento e quando questo numero uscirà, saremo nel periodo della quaresima.

L'Avvento è il periodo dell'anno liturgico che lo inizia e che prepara il Natale, alla stessa maniera in cui la Quaresima prepara alla Pasqua. La parola deriva dal latino adventus, "venuta", in riferimento alla venuta di Cristo: la sua prima venuta, nella sua nascita, l'ultima sua venuta, nella parusia, alla fine dei tempi.

I credenti sono invitati a vivere questo periodo liturgico coltivando nella fervente preghiera la gioia e la speranza. L'Avvento quindi non è principalmente un tempo penitenziale nella prospettiva del ritorno del Signore per il giudizio, bensì la celebrazione gioiosa dell'Incarnazione, e, a partire da ciò, attesa anche della parusia cioè della venuta di Gesù alla fine dei tempi, per instaurare il Regno di Dio.

La Quaresima inizia col Mercoledì delle Ceneri, è il «tempo forte» che prepara alla Pasqua, culmine dell'Anno liturgico e della vita di ogni cristiano che conclude il Giovedì Santo con la Messa in Coena Domini (in cui si fa memoria dell'istituzione dell'Eucaristia e in cui si svolge il rito della lavanda dei piedi) che apre il Triduo Pasquale. Come dice san Paolo, la Quaresima è «il momento favorevole» per compiere «un cammino di vera conversione» così da «affrontare vittoriosamente con le armi della penitenza il combattimento contro lo spirito del male». Questo periodo è un itinerario di quaranta giorni che conduce al Triduo pasquale, memoria della passione, morte e risurrezione del Signore, cuore del mistero di Salvezza, è «un entrare nel deserto del creato per farlo tornare ad essere quel giardino della comunione con Dio che era prima del peccato delle origini», ricordava papa



1

Il dottor Arturo Frondizi ed io eravamo alti e magri. Allora lui iniziava il suo secondo anno come presidente dell'Argentina e io frequentavo il quarto anno al liceo situato tra via El

Salvador e Humboldt, nella città di Buenos Aires.

Più volte ebbi, per quelle stranezze della mente umana, un pensiero: "Io conosco l'esistenza di Frondizi ma lui non conosce la mia".

Il rione della scuola era il mio stesso rione e lo conoscevo molto bene.

Alla fine della via Costa Rica, cioè alcuni metri prima di arrivare alla via Dorrego, c'era una officina di riparazioni automobilistiche. Vedevo spesso il meccanico sul marciapiede dell'officina, qualche volta in piedi, altre volte sdraiato sotto un'auto, ma sempre indossando una tuta blu cosparsa di macchie d'unto. Certamente non poteva passare inosservato: i suoi quasi due metri di statura e il suo aspetto imponente mi portavano a calcolare il suo peso in non meno di centoventi chili. Inoltre, aveva delle caratteristiche che richiamavano alla mente il sole: viso rossiccio e rotondo, occhi di un celeste diafano e capelli di un biondo talmente chiaro che sembravano quasi bianchi. Sembrava avere circa una trentina d'anni d'età.

Attraversando via Dorrego, la via Costa Rica cambia il nome in via Crámer e si entra nel rione Colegiales. Cento metri più avanti c'era –a quei tempi– il campetto: un enorme terreno che in larghezza arrivava alle vie Álvarez Thomas e Zapata, mentre in lunghezza arrivava fino alla via Newbery. Sul campetto c'erano diversi campi di calcio, dove si svolgevano incontri tra squadre di giocatori dilettanti. I campi di gioco non offrivano neanche una briciola di prato: erano di durissima terra riarsa.

Per accedere al campetto era necessario attraversare una gola per dove, ogni tanto, circolava in trincea e in una sola via per andata e ritorno, un treno merci –fu eliminato più di mezzo secolo fa– che collegava la stazione Colegiales delle ferrovie Mitre con la stazione Chacarita delle ferrovie San Martín. Non c'era alcun segnale di pericolo quando si approssimava l'unico treno di quella diramazione, la nera locomotiva a vapore faceva suonare un fischio acuto, lungo, triste e un poco terrificante. Come accade per le navi, le locomotive di quei tempi avevano un nome; questa, come si leggeva in caratteri bianchi, si chiamava LA GAUCHITA.

2

Accadde che una mattina domenicale di luglio scesi per la prima parete –dislivello: circa quarantacinque gradi– della trincea ferroviaria, non udii nessun fischio,

per precauzione guardai a destra e a sinistra, attraversai le rotaie e mi arrampicai su per la seconda parete. Raggiunsi i miei compagni della squadra Rayo Azul, che si sarebbe confrontata –in una partita meramente "amichevole"– con un'altra squadra sconosciuta: Amanecer de Bollini.

(Organizzava questi incontri un certo Azzimonti –non seppi mai il suo nome di battesimo–, individuo rozzo, con un eterno mozzicone di sigaretta in bocca. In gioventù, secondo quanto da lui asserito più volte, aveva giocato come insíder in una squadra di serie B: quella esperienza lo autorizzava a procedere come una specie di direttore tecnico. Aveva un assistente soprannominato Forbicina, presumo che per essere, o essere stato, parrucchiere.)

Non c'erano spogliatoi né cosa simile. Ai bordi del campo di gioco ci vestivamo da calciatori prima di cominciare l'incontro e, quando finiva questo, tornavamo ad indossare i nostri soliti indumenti. A circa trecento metri, e al bordo del dirupo vicino alla trincea ferroviaria, c'era una piccola colonna (alta un metro) con un rubinetto di acqua corrente: lì, accucciati, bevevamo e ci lavavamo in modo sommario; ma la maggior parte, stremati per la partita appena finita, non se la sentivano di percorrere quella distanza e preferivano tornare assetati alle loro case. Azzimonti, ancora una volta, mi aveva convocato per giocare, così accorsi molto orgoglioso. Il ruolo di ala sinistra non era ancora stato assegnato: qualche volta ero stato titolare e Hugo Martínez il supplente, e qualche volta ci si alternava. E in questa occasione io avrei iniziato la partita come titolare. Le mie virtù, tuttavia, non erano estreme né troppo brillanti.

Ero capace di eseguire un dribbling lungo, rinvii precisi e potenti ed ero molto veloce: mi ero guadagnato il soprannome di Levriero. Usavo la gamba destra, ma potevo anche servirmi della sinistra (l'inutile), a condizione che la palla fosse in movimento e, in quel caso il mio calcio di sinistro era, chissà perché, più violento che col destro ma, in cambio, non riuscivo a dare una traiettoria precisa alla palla.

Non ero stato beneficiato da altre doti. Ero incapace di brevi dribbling; avevo bisogno di ampi spazi. Nonostante la mia statura, non avevo i requisiti per il gioco aereo e non ero bravo con i colpi di testa (inoltre, potevo colpire solo con il paretale sinistro). Anche se usavo abitualmente la destra, giocavo – come già detto – da ala sinistra. Questo era più un vantaggio che uno svantaggio. Anche se, oltrepassando la zona sinistra del campo, il mio tiro con la gamba inutile poteva avere una direzione imprecisa, ma la mia destra soleva sconcertare al numero 4 rivale, abituato a confrontarsi con ali mancine.

Ero molto magro, molto gracile, gambe da trampoliere, sessanta chili scarsi, mi si potevano contare le ossa. La mia stessa velocità, la mia stessa accelerazione fulminea, mi facevano apparire ancora più fragile e risvegliavano nel mio rivale la voglia di sbattermi per aria. Per la mia età non ero ancora sviluppato. Quasi

tutti i giocatori, sia i miei compagni sia i rivali, erano già uomini fatti di più di vent'anni e non mancavano coloro che avevano trenta, trentacinque o più anni.

3

La divisa dei giocatori di Amanecer de Bollini consisteva in magliette a bande verticali rosse e azzurre, pantaloncini bianchi e calzettoni azzurri. La nostra maglietta è un po' pacchiana: dalla spalla sinistra fino all'ultima costola a destra vibra elettricamente, su fondo bianco, un lampo blu; i calzettoni e i pantaloncini sono bianchi.

L'arbitro ci chiama per iniziare la partita e ci distribuiamo, occupando ognuno il proprio posto, per il campo di gioco.

Sulla mia spalla c'è il numero 11. Dall'altra parte della metà campo, con il 4 sulla maglietta, si trova qualcuno che conosco di vista e che avevo classificato come una specie di gigante rubicondo: non è altro che il padrone dell'officina meccanica in via Costa Rica. Dalle voci dei suoi compagni, scopro che si chiama Tadeo.

E, come mi è successo diverse volte con Arturo Frondizi, mi sorse lo stesso assurdo pensiero: "Io so chi è lui, ma io gli sono completamente sconosciuto".

Inizia, dunque, la partita.

Nei primi minuti, Amanecer di Bollini ci travolge al punto da non poter far uscire il pallone dal nostro campo e, forse, neanche dalla nostra area. Io sono una specie di spettatore. Si può dire che quasi non sono entrato in gioco; ho a malapena partecipato in alcuni tiri di andata e ritorno, senza arrivare a dominare la palla.

Saranno passati venti minuti di gioco. Per un incredibile colpo di fortuna, la partita è ancora zero a zero anche se, secondo i meriti, dovremmo perdere per almeno tre gol di differenza.

In quella bufera provocata dal costante attacco dell'esercito rossoazzurro, il nostro mediano sinistro, giocatore poco sottile ma feroce nel marcare l'avversario, respinge il pallone con una scarpata che lo manda alle stelle...

La palla, molto alta, inizia a scendere. La vedo venire verso me. Devo spostarmi appena un poco per tentare di fermarla, come posso, con il petto. Siccome sono maldestro, il pallone rimbalza su me e devo raggiungerlo a due metri di distanza. Lo tengo, fermandolo con il piede destro.

Tutto questo nel giro di meno di un secondo. A un metro, ho davanti a me la figura ciclopica di Tadeo, con le gambe molto aperte, le braccia orizzontali e gli occhi celesti inchiodati sui miei piedi. Incurvandomi un po', fingo di voler spostarmi verso l'interno per passare verso il fianco sinistro di Tadeo e, in effetti, abbocca alla finta e salta verso dove non ci sono né il pallone né io.

Così facendo perde una frazione di secondo e, inoltre, inciampa e resta con le spalle alla sua porta. Più che sufficiente per il mio scatto e le mie lunghe gambe. Il Levriero aggancia la palla con l'interno del piede

destro e, in un soffio, passo alla destra del 4.

È già nel terreno avversario. Con tanto campo libero davanti, non è opportuno portare la palla incollata al piede. La calcia lunga e le corre dietro alla massima velocità di cui è capace, in diagonale verso la porta. In quei pochi secondi, Tadeo resta parecchi metri dietro al Levriero, la cui intenzione è calciare in porta...

Ma da metà campo, su un'altra linea diagonale, viene a intercettarlo il 2 rivale; arriva accecato e scomposto. Al Levriero risulta molto facile, davanti a quella sorta di bisonte, ripetere l'aggancio sul suo piede buono e passare la palla sul sinistro. Ma ora si trova quasi sulla linea di fondo e non le è più possibile tirare in porta; conseguentemente fa l'unica cosa che può fare: calcia la palla con la gamba inutile, e vada come la dea Fortuna vuole. La gamba inutile picchia forte, ma senza una direzione precisa: può accadere qualsiasi cosa.

La dea Fortuna volle che, tra i quattro o cinque giocatori che sono già presenti in area, il pallone scegliesse il piede destro del centrocampista di Rayo Azul, il quale, comodo e libero, segna il primo gol della partita.

4

Torniamo al dunque per continuare col racconto della partita.

Sono troppo felice, sento ammirazione per la mia persona a causa dell'eccellente azione che ho realizzato e che ebbe come conseguenza il nostro primo gol. E questo gol, anche se non è stato segnato da me, fu dovuto, soprattutto, alla mia abilità fisica e alla mia rapidità mentale.

Questa specie di ebbrezza mi porta a commettere due errori.

Il primo errore è di concetto e lieve: sottovaluto il rivale e penso che Tadeo è ciò che, con termine calcistico, chiamiamo brocco. Mi era stato così facile eluderlo e arrivare all'area contraria, che –sono sicuro– lo farò ammattire da adesso fino all'ultimo minuto della partita.

Ed ecco quando commetto il secondo errore, che non è più lieve, ma grave e quasi catastrofico.

Quando lo sguardo di Tadeo incrocia il mio, non posso resistere alla tentazione di formare un cerchio con l'indice e il pollice destri, portarli alla fronte, fare l'occhiolino e sorridere con metà bocca, schioccando le labbra: è il famoso gesto canzonatorio concepito dall'attore comico Carlos Balá.

Ma a Tadeo non sembra per niente divertente: mi lancia uno sguardo assassino (nonostante sia celeste) e mi insulta senza emettere voce, muovendo molto le labbra, di modo che io legga le parole ingiuriose.

Ricomincia la partita. Lo sviluppo è lo stesso di prima. Nuovamente abbiamo la nostra difesa asserragliata nella nostra area e il nostro portiere impegnato a dover fare acrobazie per parare.

Ricevo un passaggio di palla simile a quello che aveva procurato il gol. Con un sorrisetto di sufficienza

affronto Tadeo. Ripeto con esito la stessa finta di andare all'interno per poi spostarmi all'esterno.

Ma questa volta non riesco a prendergli quattro e nemmeno e nemmeno cinque metri di vantaggio. Non riesco a distanziarlo nemmeno di un millimetro.

Tadeo, girandosi con sorprendente rapidità, con la gamba destra mi tira una tremenda scarpata che mi colpisce nello stinco. Portato dalla mia propria inerzia, crollo in avanti, a faccia in giù. La faccia, il naso, il petto, i gomiti, le ginocchia, le gambe strusciano sul duro e polveroso campo di gioco, fatto specialmente doloroso a causa del freddo di luglio. Durante la caduta, mentre sto ferendomi sul terreno, volevo rialzarmi per assestare a Tadeo un calcione nello stomaco o da qualsiasi altra parte.

Ma non riesco a rialzarmi. Sono ferito, sanguinante, dolorante, coperto di terra. L'arbitro segnala un fallo a nostro favore. I miei compagni aggrediscono Tadeo. Gli rimproverano per la innecessaria violenza del suo comportamento. Avviene un breve tumulto. Manate, insulti, spintoni... Tadeo è ammonito dall'arbitro e tutto finisce lì.

A me sprizza sangue dai gomiti, dalle ginocchia, dal naso. Esco dal campo per cercare di ricompormi un po'. Sono traboccante di odio: "Figlio di puttana", borbotta, pensando a Tadeo, "come mi piacerebbe prenderti a calci la testa e mandarti all'ospedale".

–Tranquillo, ragazzo, tranquillo! –mi dice Azzimonti–. Non si arrabbi, perché non guadagna niente ed è peggio. Nervi a posto e con criterio, ragazzo, con criterio.

Torno in campo: è dolorante perfino la divisa. Cerco di calmarmi. Ma non sono più me stesso, non sono più tracotante come ero dopo il gol; ora sono piuttosto impaurito.

Mi accorgo che Tadeo ha cambiato tattica. Attaccato a me, mi marca in modo talmente stretto che non riesco neanche a ricevere la palla. "Se a me danno un metro", mi dico, "che è tutto ciò di cui ho bisogno per dominare la palla, allora con questo pachiderma mi faccio un picnic". Sì, senza dubbio. Ma il fatto è che il pachiderma non solo non mi dà il metro che necessito, ma non mi dà neanche mezzo metro, neanche venti centimetri. Non mi dà niente di niente. È appiccicato a me e arriva sempre a ogni palla prima di me.

Noto le sue deficienze e ciò mi riempie di indignazione. È un giocatore rozzo, senza nessuna destrezza. Tira di testa come può, calcia come può: con il collo del piede, con la rotula, con lo stinco, ansima ed è sotto sforzo, ha spirito di sacrificio. Tecnicamente, io sono molto superiore a Tadeo, ma non posso fare nulla contro quel gigante che, oltre a non permettermi di entrare in gioco, mi propina sempre dissimulati calci e schiaffi, mi dà cazzotti, mi pizzica, mi tira i capelli, mi sputa addosso, ad ogni istante mi dice, con voce affannata per la fatica, "Finocchietto figlio di puttana, così impari a non prendermi in giro, coglione di mer... Ti massacrerò a calci, visto che ti credi un asso nel gioco di gambe e nel calcio, finocchietto figlio di puttana".

Questo mi dice Tadeo, e non solo lo dice ma, mentre lo dice, sento le sue ginocchia di ferro e le sue nocche d'acciaio e i suoi schifosi sputi. Naturalmente, non ho l'indole della vittima e mi difendo e attacco a mia volta. Ma non ho la forza di Tadeo e risento ancora i dolori dovuti al fallo precedente. Finisce il primo tempo. Invece di avere un sollievo, devo sopportare i rimproveri di Azzimonti. È deluso e furioso per la mia performance. Non le importa che io sia in inferiorità fisica:

–Ne prenda una, ragazzo, ne prenda una. Si deve smarcare, il biondo se l'è messo in tasca.

Tento di spiegargli che, anche se riesco a smarcarmi, al biondo non gliene frega niente del gioco e si dedica esclusivamente a perseguitarmi per tutto il campo, avendo come solo scopo di picchiarmi, insultarmi, sputarmi addosso...

–Senti, bocia, devi avere carrattere. Non devi avere fifa, bocia. Se non hai carrattere, al футбол non puoi più giocare.

Sono consigli che si dicono, certo, e sono sensati. Ma, quando si è già intimiditi, non ci si può più fare niente. Vorrei quasi suggerire ad Azzimonti che, nel secondo tempo, mi sostituisca con Hugo Martínez. Ma non oso: impazzirebbe di rabbia. Niente mortifica tanto Azzimonti quanto un giocatore che, senza essere leso, chieda di essere sostituito: lo considera una vigliaccheria inqualificabile. E non ha torto.

Allora, intimorito e con il desiderio di essere molto lontano da lì, torno al campo di gioco e si ripete esattamente la situazione sofferta durante il primo tempo. Tadeo torna a martirizzarmi e io, impaurito, concordo con la opinione di Azzimonti: non ho carattere e, quindi, non posso più giocare al calcio.

Fortunatamente, Azzimonti chiede la sostituzione e, al mio posto, ingressa Hugo Martínez. Mancano venticinque minuti alla conclusione della partita: durante quel secondo tempo Amanecer de Bollini segna tre gol. Ai bordi del campo devo subire la valanga di rimproveri scaricatami addosso da Azzimonti e Forbicina.

Mi sento doppiamente umiliato: per il dispotismo di Tadeo e per le recriminazioni del binomio tecnico. Ma, nello stesso tempo, sono arrabbiato con me stesso e con la mia vigliaccheria; penso di avere l'obbligo morale di, prima o poi, vendicarmi di Tadeo.

5

Dopo alcuni minuti, i giocatori cominciano a disperdersi. Io, depresso, resto seduto ai bordi del campo di gioco fino a restare da solo. Sono vestito con i miei abiti e le mie scarpe di cuoio; l'abbigliamento sportivo si trova nella mia sacca.

Finalmente mi alzo e, con l'idea di rinfrescarmi, mi avvio verso il rubinetto che si trova al bordo della trincea ferroviaria.

E allora... oh!

Vedo la figura gigantesca di Tadeo che, dandomi le spalle e accucciato, sta bagnandosi la testa e bevendo.

**IN ONORE ALLA LETTERATURA, MUSICA,
ARTE, CULTURA ED AMICIZIA**



**Scambio epistolare
tra
Amalia
Guglielminetti
&
Guido Gozzano**



Corro verso di lui, con l'intenzione di assestargli, con il mio piede destro, una botta nella spalla in modo di fargli sbattere il muso contro la colonnina, per poi fuggire a tutta velocità: non per niente sono il Levriero e, quindi, Tadeo non avrebbe mai potuto raggiungermi. Ma, un attimo prima, Tadeo percepisce chissà cosa: gira il viso rossiccio e la testa bionda verso me e sfodera un sorrisetto ironico e beffardo. Resta accucciato e quella testa bionda –il pallone– è in movimento, perciò non ho alcuna difficoltà –con l'inutile– piazzargli un calcione violento, ma così violento, che lo fa traballare, girare su se stesso e crollare nella trincea ferroviaria.

Rimbalza due o tre volte per la scarpata e cade in fondo alla trincea. Sento il rumore che produce il suo cranio urtando contro una traversina. Eccolo, orizzontale e steso trasversalmente sulla ghiaia e le rotaie.

Non è morto, infatti lo vedo muoversi, un po' spasmodicamente. Preferisco non restare lì per accertarmi se riesce, o no, riprendersi dalla botta e allontanarsi dalle rotaie.

Ridiventato il Levriero, inizio a correre velocemente lungo il bordo della trincea, per fuggire al più presto e il più lontano possibile da Tadeo e le sue afflizioni fisiche.

Cento metri, trecento, cinquecento...

Ed è allora che sento, non troppo distante, il fischio acuto, lungo, triste e un po' terrificante di La Gauchita.

6

Quello stesso giorno ho abbandonato per sempre la pratica del calcio, ma non a causa della mancanza di carattere che aveva nominato Azzimonti.

Non volevo essere costretto, in situazioni estreme, a calciare con l'inutile perché, come già detto prima, l'inutile picchia forte, ma senza una direzione precisa: può accadere qualsiasi cosa.

E mai tornai a passare dall'ultimo isolato della via Costa Rica, poiché mi tormentavano due timori.

Da un lato, la paura che, in piedi sul marciapiedi dell'officina meccanica, con la sua tuta macchiata di grasso, Tadeo mi vedesse. Dall'altro, una paura molto più terrificante: che io non lo vedessi più, in piedi sul marciapiedi dell'officina meccanica, con la sua tuta macchiata di grasso.

Questo racconto è stato pubblicato due volte:

Con la de palo (2017). Revista de la Academia Norteamericana de la lengua Española. LEAN@ANLE, Nuova York, vol. VI, n°12, luglio-dicembre 2017, pagg. 482-490.

Con la de palo (2019). El Malpensante, n° 204, Bogotá, febbraio 2019, pagg. 74-79.

Traduzione di Enzo Citterio

Di casa. Lunedì sera (25 maggio 1909)

Siete male informata.

Da quasi due mesi sono a Torino, è vero, ma con assenze intermedie quasi continue. E così stanco così finito da mille cose amare e grigie che ho abdicato a tutto e offeso molti. Anche Voi a quel che pare. Domani esco la prima volta dopo otto giorni di prigionia per un malanno indefinito. Passerò da Voi verso le 15. Se volete e se potete restare in casa. Parleremo di cose molte.

Il vostro aff.mo

GUIDO

Di casa - Venerdì. L'alba (29 maggio 1909)

Amalia mia,

non ho chiuso occhio stanotte, divorato da un ansimania inesplicabile che m'accendeva il cervello quasi fossi alla vigilia di non so che avvenimento...

Io ho di queste notti che mi lasciano all'alba più sfinito che dopo una notte d'amore.

Non so di che siano preda i miei nervi: forse è il distacco imminente da mia Madre, le incombenze mille di questi giorni, le responsabilità amare, le piccole e le grandi cose che sai e che non sai, e anche un pochino la gioia (te lo giuro) del tuo trionfo... Ho un orgasmo continuo, per questo, e mi pare di non fare abbastanza e soffro di vederti lasciare sola, senza accanto nessun aizzatore della tua pigra vanità.

Riepiloghiamo, dunque, per tacitare la mia coscienza, quanto ho potuto concretare per te: l'articolo del Resto del Carlino che apparirà senza dubbio e del quale tu mi darai diffuse notizie, ti prego; l'articolo sul Viandante; l'articolo che ti farà *certamente* De Paoli sul Corriere di

Genova (equivale al «Momento» di Torino).

E a questo proposito ascoltami bene. Per impegnare De Paoli in modo assoluto gli ho scritto ieri che avevo ottenuto per lui la pagina di «Donna» e *tutto per intercessione tua*; gli ho detto, anzi, che, me assente, mandi pure il suo ritratto da riprodursi, a te; e tu te ne incaricherai (è lieve cosa!) e lo impegnerai così ad un buon articolo. Ti consiglio anzi di scrivergli, molto – en camarade –, dicendogli che sei edotta di tutto, che lo ringrazi anticipatamente, ma che gli saresti più riconoscente ancora se l'articolo invece che sul Corriere di Genova fosse sul Caffaro (che equivale alla

vero calvario subito in risposta per tutti quei beni e sacrifici che ha realizzato per gli orfani bambini! Il comunismo ha fatto veramente gravi crimini contro l'umanità. Anche questo libro li documenta... come anche i tre libri letti sempre in quest'estate di Magda Szabó...

In questi mesi estivi estremamente fitti di impegni familiari accanto ai lavori redazionali nei tempi liberi e limitatissimi, ho letto complessivamente 5 libri voluminosi. Tra essi un romanzo di un altro sacerdote: *Égi és földi szerelem* di cui ho fatto tempo fa cenno - mia nonna me l'ha raccomandato a me ragazzina di 10/11 anni e ho letto a quei tempi ed ora ho riletto grazie alla fortuna di aver trovato in internet questo libro usato in buono stato -. Il protagonista principale racconta la storia di Santa Margit (Margherita) d'Ungheria figlia del re Béla IV durante l'invasione dei Tartari del Duecento alla ricca giovane inglese Margaret...

Ora devo salutarti, Gianni è appena rientrato dalla spiaggia, è ora della cena... Non ho tempo per rileggere la letterina.

Ciao e a presto!

Musa

Lecture d'estate...

09 settembre 2020 00:07

Daniele, oggi ho terminato la lettura del sesto libro che ho letto sia per il lavoro che per l'esigenza di lettura... adesso ho iniziato il settimo volume. Questi ultimi due sono del grande romanziere di Mór Jókai (1825-1904), amico di Petőfi (1823-1849)... come ho terminato tutti i volumi stampati con me portati qua, ho scaricato 38 e-libri (epub) mai letti della letteratura Ungherese del '800... Ho anche scaricato anche alcuni libri della letteratura mondiale mai letti o soltanto parzialmente...

Il sesto volume l'ho letto in due giorni e mezzo...
Ciao,

Musa



Labirinti aperti e chiusi

15 settembre 2020 19:50

conchiglie con la nonna Aranykincsem. Subito dopo il loro ritorno a casa di Ferrara abbiamo lavato tutti i suoi giochi di spiaggia compresa la rete che li conteneva tutta d'estate sotto l'ombrellone ad esso legati, ho definitivamente – almeno ho pensato che fosse così – lavato tutta la loro biancheria da letto, loro vestiti –, però ho dovuto di nuovo rilavare ieri l'altro e ieri la biancheria da letto ed alcuni vestiti marini dopo la loro presenza dei giorni del fine settimana di sopra accennato, dato che mi hanno assicurato che alla fine in questo fine settimana – oggi, domani e dopodomani – al contrario del loro progetto originale – non vengono più al mare per non rischiare che Sofia si raffreddi, dato che la mattina e la sera fa già più fresco nonostante che in questi ultimi giorni d'estate faceva un caldo settembrino eccezionale – eccetto due giorni –, erano e sono ancora giornate meravigliose, ancora estive. Comunque in questi settembrini giorni solari fantastici c'è sempre vento più o meno sgradevole, il pomeriggio ancor di più, perciò io spesso non ritorno in spiaggia perché mi è troppo fastidioso.

In questi giorni dal 3 di questo mese siamo noi due veramente in ferie, anche se i lavori ci sono per quelli che non siamo riusciti a fare durante la presenza della piccola – come il giardinaggio o la liberazione del soffitto della veranda dai ragni: quest'ultima operazione è molto delicata, perché dobbiamo far attenzione che non macchino il muro della villetta verniciata nel marzo scorso, durante il pieno tempo della quarantena. Quest'estate a causa della presenza continua della nipotina non abbiamo avuto modo di allestire il gazebo, perciò non abbiamo neanche montato i tavoli da giardino con le loro sedie, così ora abbiamo meno lavoro di chiusura della stagione....

Riassumendo la lettura d'estate oltre le letture per la rivista che comunque coincidevano anche con la lettura d'esigenza come i volumi di romanzo, di saggistica, d'epistola, di novelle di Magda Szabó (1917-2007) mai pubblicati in volumi soltanto disperse in varie riviste: l'accennato libro in una delle mie missive estive *Nekem titok kell (Ho bisogno del segreto* oppure *Devo avere il segreto* o *Voglio il segreto*), *Alvók futása (La corsa dei dormienti)*, *Üzenet odaátra (Messaggio per l'aldilà)*, e il romanzo, pure a te citato, riletto dopo 56/57 anni del poeta e scrittore sacerdote Lajos Harsányi (1883-1953), intitolato *Égi és földi szerelem (L'amore celeste e terrestre)* in cui il protagonista narra della Santa Margit (Margherita d'Ungheria), della figlia consacrata al Dio del re Béla IV (1206- 1270, regnò dal 1235 fino alla sua morte) a proposito delle rovine del convento di Margitsziget (Isola Margherita, prima: Isola dei conigli) e di quello di Veszprém da cui provengo dopo quasi 20 anni vissuti in questa città dopo vari spostamenti in vari tribunali di mio padre in tutt'Ungheria e dei miei studi (Debrecen, Pécs) e sempre dal 3 settembre scorso ho avuto – accanto ai continui lavori domestici col ritmo più comodo – possibilità di leggere con quiete tanti libri. In una mia breve nota d'email delle ultime i 38 libri elettronici scaricati sono aumentati, sono 10 in più tra cui due in italiano. A proposito di questi libri

Letterina

19 settembre 2020 01:43

Caro Daniele,
ecco una mia letterina con tema parziale.
Buonanotte!
Musa

+!

Spina, 17-18 settembre 2020 giovedì-venerdì //2020.
szeptember 17-18. csütörtök-péntek

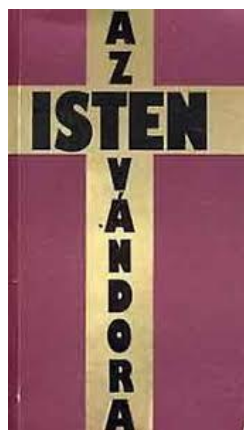
Caro amico Daniele,

eccomi finalmente dopo una lunga e faticosa estate che è durata al mare dal 12 giugno fino ai giorni odierni. La gioventù la mattina del 2 di questo mese è tornata a casa, però il fine settimana, l'11 e il 12 del c. m. sono tornati al mare per il desiderio della piccina, perché voleva stare con i nonni materni e giocare, tra cui costruire castelli di sabbia, decorati con le

elettronici (e-book) ho anche avuto una grande delusione, perché leggendo alcuni ho scoperto che purtroppo non erano romanzi integri o raccolte di novelle complete, quindi ho potuto soltanto leggere degli estratti dei romanzi o delle raccolte delle novelle come le seguenti opere: Pipacsok a tengeren (Papaveri al mare). Kivilágos kivirradtig (Dall'alba all'alba), Tragédia (Tragedia) di Zsigmond Móricz (1879-1942), Tóth atyafiak (I congiunti Tóth o I parenti Tóth oppure I compaesani Tóth) di Kálmán Mikszáth (1847-1910), A serfőző (Il birraio), Kalózkirály (Re dei pirati), Börtön virága (Il fiore della prigione) di Mór Jókai (1825-1904), Testamentum és hat levél (Testamento e sei lettere) di Elek Benedek (1859-1929), Kéményseprő zsiráfok (I giraffi, gli spazzacamini) di Ferenc Móra (1879-1934), Tanár úr, kérem (Professore, per favore) di Frigyes Karinthy (1887-1938). Invece i romanzi interi (sempre e-book) letti sono: A barátfalvi levita (Il levita di Barátfalva) che è un seguito del romanzo intitolato Az elátkozott család (La famiglia maledetta): sono passati trentotto anni dal 1858 (l'anno della pubblicazione) che lo scrittore presentò ai lettori questo suo romanzo. Nella sua postfazione ci promise di scrivere un seguito alla storia. Ha anche rivelò che il titolo sarebbe stato Il levita di Barátfalva, e anche che il protagonista vivrebbe da qualche parte della montagna di Bükk, nascosto come un levita. Jókai il 14 dicembre 1896 mantenne la sua promessa e scrisse la continuazione del romanzo. Sempre di Jókai ho letto il breve romanzo A cigánybáró (Il barone, lo tzigano o Il barone tzigano). Di questo romanzo Johann Strauss junior (1825-1899) – coetaneo di Jókai e Petőfi –, compose l'operetta in tre atti col titolo La Tzigane di cui testo del libretto fu scritto in base al romanzo da Ignaz Schnitzler. Ecco il manifesto d'epoca:



Di György Szemere (1863-1930) ho letto il romanzo col titolo *A Dobay-ház* (letteralmente: *La casa di Dobay*, ma secondo me più adatto titolo in italiano corrispondente è/sarebbe: *La famiglia Dobay* o *La dinastia Dobay* oppure *Il casato Dobay*). In questo romanzo viene raccontato il mondo dei gentry – la



piccola nobiltà declassata – e dei contadini d'epoca...

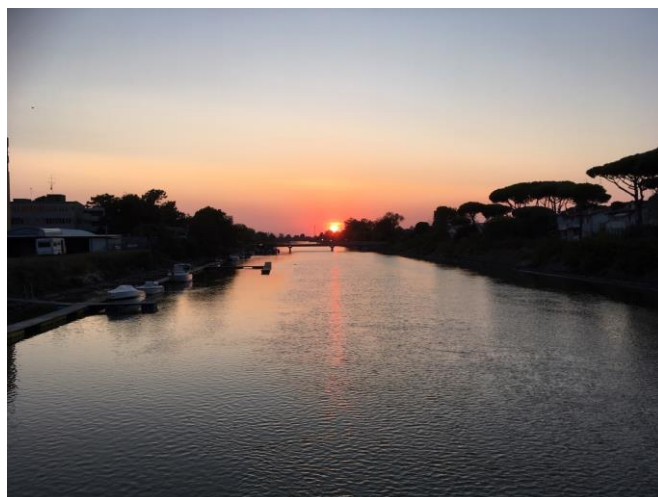
Infine un grosso volume di romanzo stampato letto dello scrittore sacerdote, divenuto monsignore István Regőczy (1915-2013), pure a te accennato, è col titolo *Az Isten vándora* (Il pellegrino di Dio).

Ora è in corso la lettura di un romanzo di Victor Hugo (1802-1855) intitolato: *1796 vagy A polgári háború* (1893 o La

guerra civile [in Italia è conosciuto col titolo *Novantatré* [titolo originale: *Quatrevingt-treize*]. Il libro tratta di un particolare momento della Rivoluzione francese: il Terrore e nello specifico le Guerre di Vandea. Questo è l'ultimo romanzo del padre del romanticismo francese. Lo scrittore ebbe intenzione di creare una trilogia di libri concernenti la Rivoluzione francese, però egli non realizzò questo progetto. Il romanzo è diviso in tre parti, non sempre in ordine cronologico; ciascuna parte racconta una storia diversa, per dare così ogni volta un diverso punto di vista della Rivoluzione. Mi mancano venti pagine. Il romanzo e-book è di 321 pagine... Insomma, dal terzo giorno settembrino ho potuto leggere parecchie cose di buona letteratura.

Ho pensato di terminare la lettura del romanzo di V. Hugo in spiaggia – alle 13 abbiamo pranzato al nostro bagno, perciò ho deciso di rimanere in spiaggia anche pomeriggio –, però il vento è diventato sempre più fastidioso, così alle 18 abbiamo deciso di abbandonarla e pedalare al Lido degli Estensi per girare un po' là, dato che a causa di Sofia non siamo riusciti ad andare in nessuna parte, siamo rimasti sempre a Spina tra la casa marina e la spiaggia... però, superando il ponte del canale, mentre discendevo dal ponte, ho forato la gomma della ruota posteriore della bici Graziella. Per fortuna che non lontano c'è un biciclettaio, così ritornando all'altra parte del ponte, a Spina abbiamo lasciato là le nostre bici. Nell'attesa della riparazione della ruota siamo tornati agli Estensi a piedi per fare qualche passo. Non siamo andati lontano, perché entro le 19,30 (l'ora della chiusura) dovevamo ritornare. Mentre passeggiavamo è arrivata anche la telefonata della nostra figlia. Così, mentre chiacchieravamo con lei, lentamente tornavamo a Spina per ritirare la bici. Sono stata anche fortunata, perché in vicinanza, alle 18,45 siamo riusciti a risolvere il problema, insomma, è andato anche bene. Così non dovevo tornare a casa marina a piedi spingendo la bici con la gomma a terra...

Mentre tornavamo per la bici, sul fondo del canale, dal ponte, abbiamo visto uno spettacolare tramonto del sole. Ecco come sono riuscita ad immortalarlo (purtroppo la foto non rispecchia fedelmente l'immagine):



Adesso ti saluto, il resto sarà l'argomento della prossima missiva... ti auguro una buona notte e a presto!

Musa

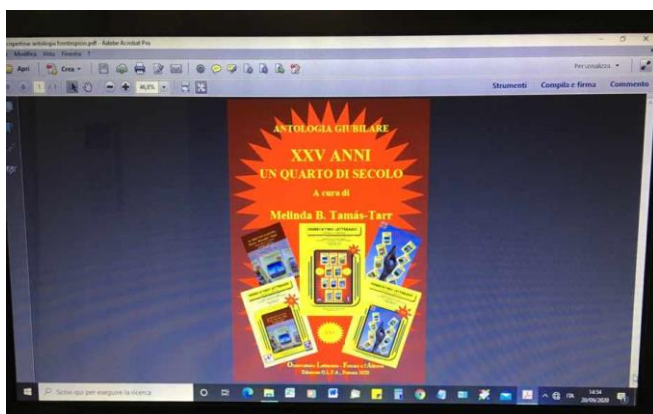
P.S. Mi sto affaticando anche con la selezione dell'antologia giubilare accanto ai lavori preparativi di chiusura. Entro il 1° ottobre dobbiamo rientrare a Ferrara... non sarà facile la ripresa a casa ferrarese con tutti gli extra impegni familiari.... Dovrò anche recarmi alla posta per informarmi della sorte della rivista (NN. 135/136) non arrivata a nessun lettore ungherese!!!! Purtroppo nel sito delle Poste Italiane la mia ricerca non ha avuto esito positivo: mi viene sempre la risposta che i codici non sono disponibili... È assurdo, che i fascicoli spediti il 06 giugno scorso assieme ad alcuni abbonati italiani non sono stati recapitati. Abbiamo tanta paura che a causa della negligenza dovuta magari all'emergenza Covid-19 non sono stati inviati in Ungheria, in qualche parte hanno bloccato quelle buste prioritarie internazionali... Sento una impotenza rabbiosa...

Faccende seriali...

21 settembre 2020 11:06

Ecco il frontespizio creato ieri dell'eventuale antologia giubilare

20 settembre 2020 15:03



[...]

Inizio di lettura del decimo romanzo...

20 settembre 2020 15:06



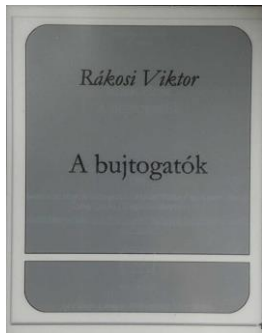
Gaal Mózes (1863-1936): *Il re errante* (1927)... questo re è nient'altro che Odisseo errante per dieci anni lontano dalla sua patria, casa, famiglia...

[...]

Sto leggendo l'undicesimo romanzo... «Gli istigatori» (1904) di Viktor Rákosi (1860-1923)...

22 settembre 2020 19:32

P. S. [...]



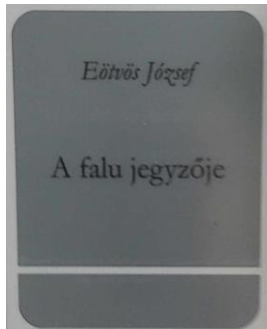
[...] Ho appena terminato il romanzo di Gaál, e ho subito iniziato questo libro in oggetto.

[...]

[...]

Poco fa ho terminato la lettura del romanzo ottocentesco di 131 pagine di Viktor Rákosi e ho già iniziato il dodicesimo romanzo di 643 pp. di József Eötvös (1813-1871)...☺

23 settembre 2020 23:38



[...] , con questa notizia ti auguro una buona notte!
Titolo: *Il notaio del paese*
(paese: piccolo centro abitato, non il Paese [ndr. oppure *Il notaio del villaggio*])

[...] Dal 3 settembre questo è l'ottavo romanzo su 12 complessivi libri da leggere, dal giugno

progettati. [...]

[....]

Argomentazione storica & Antologia

27 ottobre 2020 02:36

*Caro Daniele,
ecco la missiva annunciata, in corso di scrittura dal
23 del c.m.. Finalmente sono riuscita a terminarla.
Un caro saluto,
Musa*

+!

Ferrara, 23-26 ottobre 2020 venerdì-lunedì // 2020. október
23 -26. péntek-hétfő

Caro Daniele,

guarda la data: oggi è il giorno commemorativo – e dal 1989 finalmente non è più giorno lavorativo – della rivoluzione del 1956 d’Ungheria. 64 anni fa, in questo giorno scoppiò la rivoluzione che molte volte lo nominavano rivolta o insurrezione e nell’era del cosiddetto socialismo reale controrivoluzione... prima della caduta dell’era kádariana per trentacinque anni i nemici interni ed esterni dell’Ungheria calunniarono questa rivoluzione che ebbe un ruolo significativo sia nella storia ungherese che nella storia universale. Il regime di Kádár assieme a suoi alleati esteri fecero di tutto per disinformare tutti di questo evento rivoluzionario che ebbe un grande prestigio all’estero che fu il trionfo di una sconfitta. Il popolo ungherese lottò soprattutto per l’indipendenza che coinvolse principalmente comunisti riformisti, socialdemocratici, esponenti del partito di piccoli proprietari e di contadini, le forze cattoliche e conservatrici coagulate attorno alla figura del cardinale Mindszenty. I diversi orientamenti ideologici e politici erano uniti e rafforzati da un forte sentimento nazionale. Questa rivoluzione, era un grande evento storico, è una grande lezione che aveva un messaggio universale e recependolo risvegliò le coscienze dei popoli

dell'Europa centrorientale: anche se tragicamente repressa nel sangue dai carri armati sovietici, aprì la strada agli avvenimenti del 1989 portando pacificamente il crollo dei regimi comunisti dei paesi nel blocco sovietico. Quindi, i martiri del '56 non si sacrificarono vano.

Questa rivoluzione per trentacinque anni, fu calunniata grazie ai resoconti della stampa dei partiti comunisti dell'Europa Centro-Orientale oltre alla stampa di sinistra dell'Occidente e oltre alle considerazioni del regime kádariano e di suoi servitori dell'Ungheria comunizzata... io come esercente giovane professoressa di Letteratura e di Storia – titolare della cattedra col contratto indeterminato in quei tempi –, sperando finalmente un'analisi storica veritiera, corretta, nel 1981 ho procurato un volumetto – di costo di 10,- Ft

[fiorini] a quei tempi – che raccoglie gli articoli trattati degli eventi del 1956 descritti come azioni controrivoluzionarie. Il volume di 96 pagine, pubblicato dal *Népszabadság* e dall'Editore Kossuth, fu redatto da Péter Rényi che fu il vicecaporedattore a vita di questo quotidiano di sinistra che però venne realizzato completamente secondo i suoi dettami editoriali, praticamente lui fu considerato caporedattore invece di quello ufficialmente nominato e promosso dal partito, come si suol far coi personaggi declassati del partito. Gli articoli li scrissero di questo volume intitolato *Ez történt* (Questo è accaduto) oltre alla

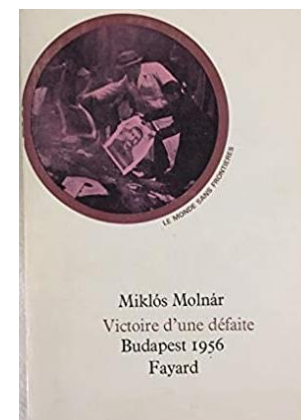
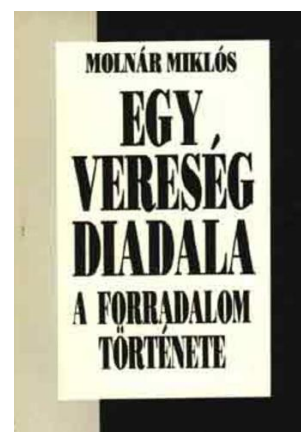


Prefazione di Rényi: István Pintér, József Sólyom, László Szabó, Jenő Szántó, Ferenc Várnai, Imre Vértes. Rényi ed i coautori fortemente continuano la disinformazione per far convincere i lettori che si trattasse di controrivoluzione. Rényi nel quarto paragrafo della sua *Prefazione* così scrive: «*La propaganda dell'Occidente borghese, senza dubbio, nella questione del 1956 è penosamente stata sconfitta, è una batosta tacitamente ammessa ma mai confessata né a se stesso né pubblicamente. L'Occidente nell'ottobre 1956 fece un'istigazione mai vista, organizzò una campagna isterica mondiale e dopo qualche anno con particolare riconoscimento fu costretto a parlare della società socialista, dei suoi successi innegabili. Questo suo 'cambiamento' mai venne svelato, tra gli strilloni neanch'uno ebbe mai coraggio di pronunciare di aver sbagliato, di non aver conosciuto correttamente la situazione e di esser lasciati disinformarsi. (E probabile che non lo faranno neanche ora.) [...]*» A dir la verità, la vera storia,

oltre ai fatti sentiti segretamente in famiglia, ho conosciuto qui in Italia la versione notevolmente diversa, grazie agli studiosi, agli storici ungheresi, italiani e di altri imparziali, obiettivi, privi di qualsiasi tipo di demagogia. Poi sono riuscita ad avere alcuni libri di storia editi in Ungheria dopo la svolta storica

del 1989 come ad es. il libro di Miklós Molnár (1918-2003) intitolato *Egy vereség diadala. A forradalom története* (Il trionfo della sconfitta. La storia della rivoluzione), pubblicato nel 1991 a Budapest dall'Edizione Educatio) che è la versione in ungherese del libro originale in lingua francese (*Victoire d'une défaite*, Paris, Fayard, 1968). La rivoluzione venne duramente repressa dai carri armati sovietici e dal voltafaccia di János Kádár. Imre Nagy e i suoi collaboratori furono processati il 16 giugno 1958, Imre Nagy fu giustiziato (impiccato) in base alle seguenti accuse: spregiuro, antisovietismo, appoggio alla controrivoluzione, atteggiamento ostile

all'ordimento democratico-popolare, violazione della costituzione, denuncia illegale del patto di Varsavia, indulgenza verso i criminali ed i teppisti che avevano recato danni alle cose e alle persone durante la rivolta, appoggi alla rinascita del fascismo in dispregio agli impegni assunti dal governo ungherese con la firma del trattato di pace di Parigi. Un numero elevato di rivoluzionari considerati controrivoluzionari dal regime comunista seguirono la sorte di Imre Nagy: lo storico e giornalista Miklós Molnár annota che dalla pubblicazione di questo suo libro (in francese), a seguito delle ulteriori ricerche il numero dei giustiziati politici è più di 450. Oltre a ciò, per le attività 'controrivoluzionarie' sedicimila – secondo alcuni odierni storici ventimila – persone vennero chiusi in prigione con l'accusa banale di espatrio clandestino e di aiuto all'espatrio o semplicemente mancata denuncia nei confronti dei fuorusciti, nel 1959 25 persone, tra cui scrittori, pubblicisti, scienziati vennero imprigionati, di altre otto persone arrestate non si sa nulla, sei persone vennero liberate, e erano altre sette persone che sono ancora morte: o furono giustiziate o si suicidarono. Gli intellettuali di sinistra ed i rivoluzionari contadini furono trattati ancor con una crudeltà maggiore da parte del regime di Kádár, ad es. citando alcuni nomi: Attila Szigethy, un eccellente politico del partito dei contadini si suicidò, Géza Losonczy durante gli interrogatori morì, József Szilágyi, Miklós Gimes, Pál Maléter assieme al sopraccitato Imre Nagy furono giustiziati. István Bibó fu condannato all'ergastolo – venne liberato con amnistia del 1963 –, l'ex presidente della repubblica Zoltán Tildy a sei anni di carcere, il giornalista fiumano Miklós Vársárhelyi, addetto stampa del



governo Nagy a cinque. Circa duecentomila ungheresi emigrarono...

La rivoluzione ungherese del '56 insomma fu una lotta per l'indipendenza, contro il totalitarismo, per la libertà da parte di tutti gli strati sociali degli ungheresi (operai, contadini, intellettuali, studenti, soldati, ecc.) che coinvolse, almeno in prima linea, comunisti riformisti, socialdemocratici, esponenti dei piccoli proprietari e dei contadini, cioè di tutti i principali partiti della coalizione del 1945. Ma essa si tramutò anche al primo conflitto armato tra stati socialisti. François (Ferenc) Fejtő (1909-2008) scrisse *che il popolo ungherese con la sua lotta ha svelato all'opinione mondiale il carattere menzognero del sistema comunista. Insomma, ha risvegliato in tutta Europa la coscienza della libertà*. A quest'affermazione di Rejtő aggiungerei la seguente considerazione dell'attore, cantante, musicista e scrittore italiano Moni Ovadia alias Salomone Ovadia (Plovdiv, 16 aprile 1946), – d'origine bulgara –, tramite il suo spettacolo teatrale presentato più di un decennio fa col titolo *La bella utopia* che è uno spettacolo di canzoni, musiche, memorie, tracce poetiche, confessioni, icone, immagini che schizzano la memoria di quell'Atlantide che fu l'Unione Sovietica, un Atlantide popolata da donne e uomini che in quel tempo e in quello spazio vissero, morirono, amarono, soffrirono, gioirono e sperarono. Lui stesso dice ancora: «*“La bella utopia” è un titolo dolorosamente ironico per evocare quella che fu la più epica utopia di redenzione mai concepita dell'essere umano nell'autonomia del proprio cammino verso sé stesso, senza fare appello al trascendente: **il comunismo**. Quel sogno mobilitò l'impegno generoso, le energie titaniche e i sacrifici altruisti di milioni di donne e uomini su tutto il pianeta. I comunisti furono motore di lotte eroiche per il riscatto degli umili e degli oppressi, per la liberazione dei popoli e l'emancipazione delle minoranze perseguitate. Ma, **eletto a sistema statuale, il comunismo si trasformò nell'incubo di quel sogno, fece sorgere il sole dell'avvenire su albe tragiche di tirannia, di inganno burocratico fondato sulla propaganda della retorica menzognera e nelle epoche più buie divenne paradigma di violenza concentrazionaria e ferocia sanguinaria**. Tradì crudelmente coloro che avevano sperato nel suo avvento e divorò i propri figli più leali, quei comunisti autentici che avevano votato le proprie forze migliori e persino il senso della propria esistenza a quel ideale luminoso.[...]*» Retorica menzognera... infatti... eccola ad es.: la propaganda comunista declamò la presenza delle infiltrazioni di imperialisti... certamente non ci furono. Ed in questo proposito ecco un libro attinente di 250 pagine, pubblicato nel 2012 e nel 2016 dalla casa editrice Lindau di Alessandro Frigerio (con prefazione di Paolo Mieli), intitolato: *Budapest 1956. La macchina del fango. La stampa del*



PCI e la rivoluzione ungherese: un caso esemplare di disinformazione. Nei confronti di quella tragica vicenda ottobrina-novembrina del 1956 il PCI (e l'industria editoriale ad esso collegata) adottò un atteggiamento fermo e intransigente, salutando benevolmente la sanguinosa repressione messa in atto dai sovietici. Ma non si limitò a questo. In realtà avviò un'opera di capillare disinformazione – tacendo alcuni fatti, falsificandone o distorcendone altri – organizzata con la complicità di tutte le sue più autorevoli testate. Attingendo alle pagine de "l'Unità" e di periodici come "Rinascita", "Vie Nuove", "Nuovi argomenti", "Ragionamenti", "Realtà sovietica" e "Mondo Operaio" (rivista vicina al PSI), Alessandro Frigerio ricostruisce in questo libro la "macchina del fango" allestita a Botteghe Oscure, evidenziando non solo i dispositivi concettuali che la resero così efficiente ma anche il costante alimento fornito dal conformismo dottrinale di direttori, giornalisti e intellettuali di partito, pronti a mettere l'ideologia al servizio della delegittimazione della rivoluzione; affronta l'atteggiamento della stampa comunista in Italia nell'arco di quelle due settimane a cavallo tra l'ottobre e il novembre del 1956, con una breve puntata agli sviluppi dei mesi successivi e poi al giugno 1958, quando fu resa nota l'esecuzione di Nagy.

Per il PCI la rivoluzione ungherese avrebbe potuto rappresentare uno snodo cruciale, costituire la chiave di volta di una raggiunta capacità di laicizzarsi e di svincolarsi dalle mitologie dei paradisi immaginari delle democrazie popolari dell'Est europeo. Invece, nel solco della migliore tradizione staliniana, l'intervento dell'Armata Rossa fu auspicato e poi salutato con benevolenza nelle redazioni della grande stampa di partito. E con il passare dei giorni fu difeso a spada tratta grazie alla volontaria complicità della maggior parte del mondo culturale che vi gravitava intorno. Difeso anche quando era ormai evidente che l'esercito sovietico stava schiacciando una rivoluzione di popolo nella quale l'unica vera contaminazione non era rappresentata da fantomatiche forze restauratrici, bensì dai consigli operai, cioè da quelle stesse espressioni di democrazia diretta che avevano reso possibile la conquista del potere a Pietrogrado nell'ottobre 1917. Ma oltre al compiacimento – espresso da Palmiro Togliatti, da Giancarlo e Giuliano Pajetta e da Luigi Longo, solo per limitarci ai più noti, così come da intellettuali come Concetto Marchesi, Lucio Lombardo Radice e Augusto Monti – ciò che caratterizzò in modo indelebile l'atteggiamento del PCI fu la «macchina del fango» allestita per screditare l'insurrezione dei patrioti ungheresi. Un meccanismo perfetto, messo in atto attraverso una totale e colpevole deformazione ideologica degli avvenimenti. Una «macchina» alimentata grazie al conformismo di direttori, redattori e inviati che misero la loro dialettica al servizio della delegittimazione o della calunnia di un fermento

rivoluzionario antitotalitario che avrebbe invece meritato una difesa a spada tratta da parte di tutto il mondo democratico. E che fu invece bollato dai guardiani dell'ortodossia come «reazionario», «oscurantista» e «fascista». (v. *Introduzione*).

L'ottobre ungherese del '56 creò anche profonde fratture ideologiche nei maggiori partiti della sinistra italiana e ruppe il rapporto di fiducia che univa al comunismo numerosi intellettuali, molti dei quali assunsero un atteggiamento critico nei confronti dei regimi sostenuti da Mosca e cessarono la militanza nel partito comunista per impegnarsi in altri partiti di sinistra più moderati o addirittura in partiti di opposto orientamento politico. Quindi, questa rivoluzione ungherese provocò un cataclisma nella sinistra italiana.

Come gli storici Adriano Papo e sua moglie Gizella Németh annotano in una loro relazione del convegno tenuto col titolo «Il trionfo di una sconfitta» a Trieste nel 2006: con l'uccisione di Nagy Rocca, Pirani, Codignola, Novelli, Pagliarani lasciarono le redazioni dei giornali comunisti. Tra il 1956 e il 1959 la maggior parte dei firmatari del «Manifesto dei 101» si allontanò dal Pci o assunse nei confronti del partito una posizione defilata. Tra i firmatari, oltre a chi ha lavorato alla stesura, vi sono esponenti del mondo intellettuale come Antonello Trombadori, Natalino Sapegno, Alberto Asor Rosa, Renzo De Felice, Paolo Spriano, Pietro Melograni, Giorgio Candeloro, Vezio Crisafulli. Antonio Giolitti, pur condividendone il contenuto, decide di non firmare in quanto parlamentare. Però alcuni (60 firmatari) si pentirono e fecero retromarcia chiedendo scusa (Spriano, Alberto Asor Rosa, De Felice, Colletti, Melograni). Nonostante le voci di dissenso, sono molti gli intellettuali e gli uomini di cultura che abbracciano la linea del partito e sostengono la repressione sovietica. Uno è Concetto Marchesi, illustre latinista, che rifiuta di firmare il «Manifesto dei 101» e ribadisce la propria fedeltà al Partito e a Togliatti. La grande maggioranza dei comunisti intervistati (il 70 %) indicava come cause della rivolta d'Ungheria l'istigazione di agenti stranieri, il complotto fascista o le sobillazioni dei preti.

Per sostenere l'Unione Sovietica, i «fatti d'Ungheria» vengono drasticamente ridimensionati dal Pci. Il partito edificò un castello di bugie e falsità, che aveva accompagnato la sinistra italiana per molti anni, quindi la rivoluzione venne calunniata. «La calunnia era necessaria per poter accettare l'enormità dell'accaduto: una delle due superpotenze mondiali invadeva, con grande dispiego di mezzi, uno dei paesi più piccoli d'Europa; come poteva un partito come il Pci, che si diceva schierato dalla parte della pace, contro l'imperialismo ed il colonialismo, accettare una cosa del genere?», scrive Federico Argentieri in un suo libro. Un ruolo fondamentale nell'edificazione della calunnia lo ebbe la stampa di regime. «L'Unità», «Rinascita», «Nuovi Argomenti», tutti i quotidiani e le riviste comuniste si allinearono alla posizione del partito. La direzione del Pci, in un editoriale («Sugli avvenimenti polacchi e ungheresi»), pubblicato su

«l'Unità» del 26 ottobre, ribadisce la propria posizione: si è trattato di una «sommossa controrivoluzionaria armata, apertamente volta a rovesciare il governo democratico popolare, a troncare la marcia verso il socialismo e restaurare un regime di reazione capitalistica».

Per rintracciare il filo di quella grande menzogna Alessandro Frigerio ha letto gli editoriali e le cronache de «l'Unità», gli approfondimenti pubblicati su «Rinascita», rivista espressione della più alta dottrina elaborata a Botteghe Oscure, le pagine illustrate di «Vie Nuove», elegante rotocalco che manipolando immagini e testi si unì al coro filosovietico, e, ancora, «Nuovi argomenti», «Mondo Operaio», «Ragionamenti» e «Realtà sovietica». Il risultato è una sorta di antologia di diffamazioni gratuite su inafferrabili infiltrati reazionari alla guida della rivolta, di falsità spudorate sui crimini della «controrivoluzione», di accuse agli intellettuali ungheresi per non aver saputo far propria la logica totalitaria della «critica costruttiva», di dileggio nei confronti degli operai magiari per la loro scarsa coscienza di classe. E poi i numerosi silenzi che anticiparono la successiva strategia della rimozione: sulle vittime civili provocate dalla polizia politica, sulla prigionia e il processo a Imre Nagy, sulle decine di condanne a morte eseguite negli anni successivi. Per non parlare dei continui appelli alla pace, un anelito accomodante nel nome del quale molti esponenti politici italiani inneggiarono ai tank sovietici. Non solo Togliatti, che invocò la restaurazione dell'ordine socialista, o Giancarlo Pajetta, che alla Camera lanciò alto il grido: «Viva l'Armata Rossa!». Anche due futuri presidenti della Repubblica come Sandro Pertini e Giorgio Napolitano (il primo più colpevolmente del secondo, perché appartenente a un partito, il PSI, che con Nenni stava abbandonando l'abbraccio comunista) salutarono nel ripristino dell'ordine a Budapest il miglior viatico per garantire nuovi successi al socialismo e alla pace mondiale.

Ho letto una tesi di laurea di Edoardo Annecker, attinente a questo argomento che tratta l'argomento riguardante il comportamento del Pci nel riguardo della rivoluzione ungherese del '56 che cita frequentemente Federico Argentieri e si appoggia ad esso, in cui si leggono le seguenti osservazioni:

I carri sovietici hanno posto fine alla rivoluzione, ma la stampa comunista continua a gettare fango sui ribelli. Il 4 novembre «l'Unità» pubblica la prima foto del presunto «terrore bianco». Nella campagna di diffamazione dei rivoluzionari, le immagini iniziano ad avere un ruolo centrale. Sulle pagine dei quotidiani e delle riviste di regime appaiono foto di cadaveri barbaramente uccisi. Naturalmente, le foto vengono selezionate, in modo da poter far vedere ai lettori solamente quello che fa gioco alla causa sovietica. Le reazioni del Pci all'esecuzione di Nagy non tardano ad arrivare. Per Pajetta «la condanna dei responsabili della controrivoluzione ungherese è la conseguenza dei fatti del novembre 1956» e «coloro che nel '56 hanno preso le armi per uccidere sapevano che correavano il rischio

di essere uccisi». Per Terracini «la condanna dei rivoltosi non può essere considerata se non un'inevitabile seppur dolorosa sanzione». Alfredo Reichlin attacca coloro che «piangono per la dura e dolorosa sentenza che ha colpito «i maggiori responsabili della rivolta», accusandoli di essere gli stessi che «nel 1956 soffiarono sul fuoco, che spinsero con assoluta incoscienza alla guerra civile». Togliatti, con le mani sporche del sangue di Nagy, commenta la notizia con un freddo «non ho nulla in particolare da dichiarare».

La rivoluzione ungherese e la repressione sovietica segnano il punto di non ritorno della frattura tra Pci e Psi. Contrariamente ai comunisti, i socialisti condannano nettamente l'intervento sovietico. Durissime sono le critiche di Nenni all'operato sovietico e all'appoggio del Pci. Il 28 ottobre, su «l'Avanti», il segretario socialista difende i ribelli. In Ungheria è in corso un «combattimento fratricida», che non vede contrapposti partigiani e nemici del socialismo, ma «operai e studenti» da una parte, i quali vogliono «la liberalizzazione e la democratizzazione degli istituti politici e della vita pubblica» e il vecchio gruppo dirigente comunista dall'altra, che «ai suoi errori di direzione politica, ai suoi crimini, ha aggiunto l'appello insensato alle truppe sovietiche». L'articolo si conclude con l'invito a terminare le ostilità: «Giù le armi della ribellione, giù le armi della repressione. Giù le armi dell'intervento straniero». All'interno del Psi però non tutti si allinearono al segretario. La vicenda ungherese aprì una spaccatura nel partito, tra autonomisti e «carristi». I primi spinsero per l'autonomia del partito e un suo avvicinamento al centro e al Psdi. I secondi, così chiamati per il loro appoggio all'intervento dei carri armati sovietici, vollero mantenere l'unità con il Pci e si opponevano ad ogni apertura verso Saragat e l'area governativa. Tra i più autorevoli sostenitori della linea carrista vi era, già accennato, il futuro Presidente della Repubblica Sandro Pertini, il quale si dice «spiritualmente a fianco dei compagni comunisti ungheresi vittime della bestiale reazione».

Così ho scoperto, non lo sapevo, che la mia Ungheria ha un peso fondamentale nella vita del Pci dal 1956 in poi. «La calunnia dell'Ungheria diventa parte fondante della nuova identità del Pci», come dice frequentemente citato Argentieri.

Con queste letture ho commemorato la rivoluzione del '56 della mia patria natia.

Nel frattempo più volte ho dovuto interrompere la scrittura e solo oggi, il 26 del c.m. sono riuscita a riprendere questa lettera commemorativa. A quei tempi io (n. 12 dicembre 1953) avevo l'età di mia nipotina Sofia, suoi bisnonni ungheresi, cioè i miei genitori erano giovani sposi (di 28 e 24 anni) con due piccole figlie, mia sorella Kati (17 gennaio 1956) due anni più piccola di me (l'altra nostra sorella che ora è madre di tre figli: 1 femmina e 2 maschi [1° e 2°, 3°] venne al mondo il 14 maggio 1962). Vivevamo nell'appartamento situato nell'edificio del tribunale di Bonyhád nella regione di Tolna. Papà era un giovane

magistrato, mamma invece, sempre allo stesso tribunale, impiegata e dattilografa. Da quel periodo ricordo la tensione percepita a casa e tra gli amici di gioco di nome Miklóská che con suo amichetto mi terrorizzava con i soldati russi. Questi ricordi già risalgono circa a miei 4-5 anni. Prima, a due anni, a causa della dose più potente del vaccino antidifterite mi ammalai di difterite e di complicazione successiva: ho avuto la miocardite. Per lungo periodo ero in ospedale e non riuscivo più a camminare, ho dovuto impararlo di nuovo... Oltre a quei tempi difficili dello stalinismo miei genitori anche per la mia sopravvivenza e per la mia sorellina – che la difterite non fosse attaccata a lei – e per loro stessi dovettero vivere in non poca ansia.

Nella tua missiva del 15 del c.m. (giorno di nascita di mia madre) accenni la questione dei libri scolastici... Per me era ed è molto strana che si doveva e deve – ho fatto anch'io per mia figlia – andare a prendere i libri scolastici nelle librerie convenzionate e prenotare là secondo l'elenco indicato dagli insegnanti. Noi, in Ungheria sia negli anni di miei studi che durante la mia attività d'insegnamento, la scuola – in cui studiavo o lavoravo – ha ordinato i libri agli alunni di tutte le classi e nel giorno successivo alla solenne cerimonia dell'inizio dell'anno scolastico, il 2 settembre noi insegnanti abbiamo distribuito i libri ai ragazzi che portavano con loro la cifra esatta di cui li informavamo dopo la cerimonia solenne. Così già dal 3 settembre cominciavamo le prime lezioni di ciascuna materia... Era bello sfogliare i nuovi libri per vedere che argomenti avremmo trattato durante l'anno scolastico e dopo il resoconto delle vacanze estive abbiamo già iniziato ad impartire la prima lezione delle materie...

Nell'ultima tua lettera penso che abbia frainteso qualcosa a proposito della copertina progettata dell'eventuale antologia giubilare quando ti ho chiesto se essa piacesse anche a te. Quando ho scritto di non aver voglia di cambiarla, non intendevo a causa del piacere o no. La copertina accettata o rifiutata non significava l'accettazione da parte delle persone, ma dalla piattaforma in cui creo il mio libro. Dato che dal 2016 non ho più pubblicato in quel sito, non sapevo se ugualmente funzionasse come allora. E non l'ho neanche saputo subito, perché ho avuto notevoli problemi tecnici proprio con la piattaforma. Perciò – proprio per questo motivo che ho dovuto interrompere la scrittura della presente lettera – ho dovuto segnalare questo grave problema che mi impediva di procedere e corrispondere con gli addetti. Insomma, per molti giorni s'impegnavano finché sono riusciti a risolvere il problema: prima di tutto, non sono riuscita ad andare oltre alla terza tappa durante la creazione; non sono riuscita a visualizzare l'anteprima del file trasferito. Quando finalmente sono riuscita a risolvere parzialmente il problema che dipendeva dalle impostazioni del mio computer, la mia gioia era precoce, perché un altro problema è subentrato che era estraneo dal mio pc: dopo un'altra prova di creazione, quando sono arrivata alla tappa in cui potevo

controllare l'anteprima ed intervenire con le modifiche, cliccando sull'icona ho ricevuto perennemente il messaggio di non essere autorizzata ad entrare... i tecnici informatici hanno sudato sette camicie finché sono riusciti a risolvere il difetto, causa del non funzionamento. Finora funziona. Speriamo che duri. Nel frattempo ho fatto infinite ricerche in cui in caso di bisogno potrei creare il libro in autonomia in un'altra piattaforma simile. Ho trovato, ma finché non ho un file pronto, non riesco a provarla e verificarla. Sembra ideale, forse migliore dell'ilmiolibro.it. In rete non pullulano questi tipi di piattaforma, gli altri non danno libertà d'azione: prima di tutto, il file consegnato non viene più da me trasformato in libro e prescrivono 20-50-100 copie da ordinare. Mentre sul portale dell'ilmiolibro.it non chiedono numeri prestabiliti di copia da stampare oltre a una copia. Questa una copia mi dà il diritto di avere in deposito il libro definitivo nel sito per poter modificarlo in caso di bisogno e stampare le copie necessarie per le copie legali e per me stessa o per la richiesta degli altri... Se ho capito bene, neanche la nuova piattaforma di autopubblicazione prescrive prestabiliti numeri obbligatori per la stampa. Ma di ciò potrò essere certa, se avrò realizzato la copia di prova di cui la stampa è gratuita al contrario dell'ilmiolibro.it e così scoprirò se mi obbligheranno o no di stampare altri numeri di copie. Tutto questo è ancora ignoto.

Ora devo salutarti, l'orologio indica l'ora 1,28 ed ora ho già superato il giorno 26, ne abbiamo già 27.

Un caro saluto, buonanotte o buona giornata e spero che stiate tutti bene. Grazie a Dio, noi ancora stiamo bene.

Ciao amico Danibol-Daniele,

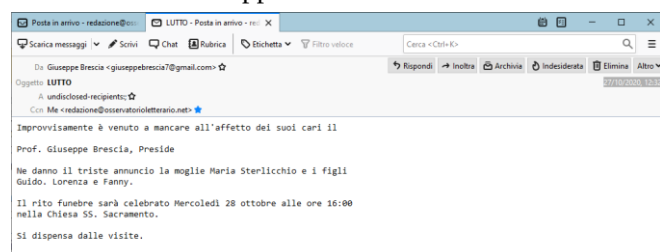
Musa

Andria: É scomparso improvvisamente il preside Giuseppe Brescia

27 ottobre 2020 14:31

<https://www.andriaviva.it/notizie/e-scomparso-improvvisamente-il-preside-giuseppe-brescia/>

N.d.R.: Il 27 ottobre 2020 alle 12:32 la seguente triste comunicazione è pervenuta dalla casella del nostro collaboratore Giuseppe Brescia:



LUTTO

Improvvisamente è venuto a mancare all'affetto dei suoi cari il Prof. Giuseppe Brescia, Preside.

Ne danno il triste annuncio la moglie Maria Sterlicchio e i figli Guido, Lorenza e Fanny.

Il rito funebre sarà celebrato Mercoledì 28 ottobre alle ore 16:00 nella Chiesa SS. Sacramento.

Si dispensa dalle visite.

*Caro amico Danibol,
ecco la mia lettera annunciata. [...]
Buonanotte o buona giornata!*

Musa

+!

Ferrara, 16-18 novembre 2020 lunedì-mercoledì / 2020.
november 16-18. hétfő-szerda

Caro amico Daniele-Danibol,

da quando sono tornata a Ferrara, piuttosto mi sto impegnando dell'antologia giubilare. Ho già realizzato tre antologie commemorative – 15°, 20° anniversario, il festeggiamento del 100° numero della nostra rivista –, ma stavolta questo lavoro sembra ancora più arduo rispetto a quelli precedenti. Quando giornalmente termino una certa quantità di inserimento dei testi la giornata è già terminata e non ho né la forza né il tempo per continuare i lavori con il prossimo fascicolo (primaverile) e per la nostra corrispondenza: i miei occhi cominciano a lacrimare fortemente dallo sforzo che devo farli riposare e non guardare nessun tipo di schermo. Proprio per questo motivo ritarda anche la mia solita, vera lettera e per non interrompere la continuità ogni tanto ti ho inviato e invio qualche breve nota o soltanto qualche foto come segno di vita e di attività. E mi angoschia tanto che non posso mettere in scritto tutto quello che quotidianamente frulla nella mia mente. Poi mi abbattono le notizie spiacevoli che riguardano le persone da me conosciute anche personalmente, non soltanto a distanza tramite le varie corrispondenze.

Alcune settimane fa ho scoperto un mio ex collega (classe 1944), poeta dei tempi universitari, allora giornalista che se n'è andato nell'estate dell'anno scorso (2019)! A causa degli impegni nonneschi non ho avuto tempo per entrare in internet – eccetto per i lavori indispensabili –. Mi è stato un brutto colpo scoprire la sua morte dopo più di un anno! Poi anche nel luglio scorso ho ricevuto una notizia del decesso avvenuto già in febbraio 2020 di un conoscente storico-familiare-parentale, di cui in ungherese ho anche pubblicato qualche testo. Poco prima della sua scomparsa ho avuto notizie di lui stesso. I miei auguri pasquali però, è ovvio, non ha potuto leggerli ed io non sapevo nulla della sua scomparsa... A questo giunge la scomparsa di una mia zia materna, la più anziana, aveva 89 anni (a fine maggio, prima di trasferirci al domicilio marino ho anche parlato con lei tramite il telefono). Adesso, poco tempo fa abbiamo perso il nostro collaboratore, Giuseppe Brescia. Anche lui, alcune settimane fa mi ha scritto dicendomi di star bene fortunatamente ed era entusiasta per il mio progetto commemorativo a cui ha anche aderito. Mi ha inviato parecchi materiali, tra cui anche molto estesi di 25-50 pagine che non potrò pubblicare interamente né sulla rivista, né sull'antologia. Farò a puntate nel futuro... Se ci sarò ancora...

Ora ritornerei alla mia ultima lettera (*Argomentazione storica & Antologia* del 27 ottobre scorso), anche

perché l'argomento non l'ho ancora concluso, riguardanti varie questioni collegate e non coll'argomento trattato.

Quel che ho accennato a proposito della rivoluzione ungherese del '56 – vs. calunniata ed infangata – è certo, anche storicamente e politicamente accertato. Il guaio è che ci sono ancora persone – maggior parte coloro che non conoscendo la storia, non conoscendo gli avvenimenti ma annebbiati dalle loro ideologie non vogliono vedere e conoscere la verità, riconoscere loro errore... (questo fatto vale anche per l'attualità...) Posso dirti che anche adesso, continuamente scopro – per me – le novità storiche che però non sono affatto novità, ma veri fatti storici non rilevati, anzi e piuttosto occultati...

La formazione dell'opinione pubblica piuttosto si basa alle volontarie storture storiche e politiche dei comunisti 'ortodossi', alla disinformazione, alle calunnie, all'ignoranza, alla mancanza di conoscenza corretta e alla mancanza dell'approfondimento, alla superficialità e così con squarciagola strillano degli slogan ideologici senza conoscere il significato e che cosa c'è dietro veramente e confondono eventi storici generati proprio dalla mancata corretta conoscenza...e così via... Anche nei giorni d'oggi è così, anzi con la tecnologia digitale, con le notizie false (Fake News) è ancora più facile denigrare...

Il vent'anni fa scomparso Grande Indro Montanelli (1909-2001) – scrivo l'aggettivo con la MAIUSCOLA, anche da te assai stimato, che venne attaccato da molti personaggi anche dal suo amico e maestro Leo Longanesi, diventando un bersaglio di attacchi concentrici – e “straniero in patria” come già ai tempi della Resistenza, dopo l'arresto mentre si univa alle truppe partigiane in Val d'Ossola, la condanna a morte per mano dei nazisti e la rocambolesca fuga da San Vittore, quando la sinistra lo evitava in quanto ex fascista e la destra lo teneva alla larga in quanto non più fascista – in proposito di questa rivoluzione d'autunno ungherese del 1956 chiaramente nelle sue corrispondenze – che nel prossimo anno avrà il 65° anniversario – la definì “il più bello e nobile episodio della storia europea di dopoguerra”. La bibliografia italiana a proposito di questa rivoluzione è molto modesta se non addirittura scarsa, per circa trent'anni quasi uniformemente appiattita sulla vulgata togliattiana. Adesso finalmente si trova qualche opera nata grazie alle adeguate ricerche storiche italiane sulla tematica al di là di visioni ideologicamente predeterminate e spero che in questa direzione nasceranno ancor di più per contrapposizione alle storte interpretazioni calunniatori. È già lodevole il riconoscimento di Miriam Mafai (!!! [1926-2012]), per trent'anni compagna di Giancarlo Pajetta (!!!) espresso nella prefazione del libro intitolato *La sublime pazzia della rivolta* (Rizzoli 2006), purtroppo non più acquistabile, che raccoglie 24 articoli sulla mia Patria Natia di Montanelli che così suona: “Dovranno trascorrere molti anni perché anche i comunisti italiani riconoscano il valore democratico di quella infelice battaglia combattuta e persa a Budapest.

Montanelli lo aveva capito prima di noi”. Pochi tra i ‘leader’ del PCI riconobbero d’aver cambiato opinione. I più si chiusero su posizioni difensive. **Pietro Ingrao** e **Luciano Lama** ammisero un ripensamento; **Giancarlo Pajetta** disse di non avere nulla da dissociarsi. **Armando Cossutta** difese caparbiamente la sua posizione confermando che l’intervento sovietico era stato una ‘dolorosa necessità’. **Alessandro Natta**, negli anni ’80 segretario del PCI, spiegò su l’*Unità* del 12 ottobre 1986 l’inutilità di abiurare quanto sostenuto trent’anni prima. Ancora c’era anche chi come **Sandro Curzi** nel numero di *Liberazione* del dicembre 2004 giustificava l’intervento sovietico come un atto necessario per evitare che l’Ungheria passasse dalla parte della NATO e che la «guerra fredda diventasse caldissima». **Palmiro Togliatti** lo aveva capito e aveva perciò serrato «le fila del PCI in difesa delle ragioni sovietiche e della pace...», **Giorgio Napolitano**, il precedente Presidente della Repubblica italiana – nel 1956 responsabile della commissione meridionale del Comitato Centrale del PCI –, condannò come controrivoluzionari i rivoluzionari ungheresi. A 50 anni di distanza da quei fatti Napolitano, nella sua autobiografia politica *Dal PCI al socialismo europeo*, parla del suo “grave tormento autocritico” riguardo a quella posizione, nata dalla concezione del ruolo del Partito comunista come “inseparabile dalle sorti del campo socialista guidato dall’URSS”, contrapposto al fronte “imperialista”. Il 26 settembre 2006 l’ex-Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, in visita ufficiale in Ungheria, rese omaggio al monumento ai caduti della rivoluzione e alla tomba di Imre Nagy, confermando definitivamente di aver superato le posizioni assunte allora con il PCI di cui faceva parte.

Che cosa era questa rivoluzione? Il Grande Montanelli intuì giustamente scrivendo un articolo di bilancio, di esame di coscienza in risposta agli attacchi, intitolato *Esame di coscienza dinanzi al popolo ungherese* sul *Corriere della Sera* del 25 novembre 1956 (i nomi ungheresi li ho scritti correttamente con le giuste dieresi):

«Vedo che la stampa comunista insiste a scrivere che la rivolta di Budapest eppoi la sua incredibile, sovrumana resistenza ai carri armati di Grubennyk, sono state opera esclusiva dei fascisti, degli ex ufficiali di Horthy, dei latifondisti agrari, dei borghesi e degli aristocratici. Non sto a contestare queste asserzioni. I tre colleghi comunisti ch’erano a Budapest con noi – Jacoviello, Bontempi e Perucchi – hanno già detto nei loro articoli quello che potevano dire, e quel che non potevano lo hanno taciuto. Certi silenzi, in certi giornali, sono più eloquenti di certe parole. Per quel che mi riguarda, ho una confessione da fare: cioè che, per la prima volta in vita mia, mi son trovato a nutrire le stesse speranze che nutriva Mosca: quella di vedere un bel branco di baroni, di gentiluomini di campagna, di medici, di avvocati, di industriali, di scrittori, insomma di “borghesi” in piedi sulle barricate, in un

gesto di sfida e di gratuito sacrificio contro i carri armati sovietici. Sarebbe stata una gran consolazione, per la “Pravda”, poter attribuire l’insurrezione a costoro. Ma sarebbe stato anche un gran conforto, per un “reazionario” come me, vedere una reazione non più “in agguato” ma all’attacco con i suoi fucilini quarantotteschi contro le corazze dei panzer, e ancora così viva e vitale da saper morire per gl’ideali “borghesi” della libertà, dell’onore e della dignità. Purtroppo di questi esemplari umani, depositari della tradizione magiara, non ce n’era nessuno, fra i patrioti che cadevano sotto la mitraglia e le cannonate delle autoblindo sovietiche. E lo dico con un certo disappunto, sebbene mi renda conto che difficilmente avrebbero potuto essercene. I pochi scampati agli undici anni di brillante attività della polizia di Stato, quasi tutti al di là della menopausa e oberati dai reumatismi, hanno approfittato della rivolta solo per mettersi in salvo. Chi si sente di condannarli per diserzione, lo faccia pure. Io no. Son tutte persone nelle cui famiglie si contano dozzine di fucilati e di deportati, gente che ha perso nei lutti, nelle galere e nei triboli non soltanto il patrimonio, ma anche la speranza. Erano ridotti, mi hanno assicurato, a poche centinaia; e allenati come sono alla delusione, non hanno mai creduto al successo di una rivolta che del resto, anche se avesse vinto, non avrebbe restituito loro nulla: né le fattorie, né il conto in banca, né il rango, né tanto meno i figli, i babbi, i fratelli morti. È naturale, è umano che abbiano scelto la fuga. Quanto a quelli che già avevano varcato il sipario di ferro, ne ho visti, sì, ma sempre al di qua della frontiera austriaca a organizzare gli aiuti ai profughi. Essi non sono più atti alle armi, ma soltanto ai “servizi vaselina”, che hanno, intendiamoci, i loro meriti. Vi militano i più bei nomi dell’aristocrazia magiara, ma i profughi non li conoscono. Solo i più anziani tra loro ricordano vagamente i nomi degli Esterházy, dei Kállay, dei Pálffy. Un giovane patriota ferito, cui parlavo di Teleki, mi domandò se si trattava d’uno stakanovista.

La “Pravda” può, negando la verità, sfuggire all’esame di coscienza cui, se la riconoscesse, sarebbe tenuta. È allenata a queste “evasioni”. Noi, no: l’esame di coscienza dobbiamo farlo. Ed è quello che vorrei tentare qui. A Budapest arrivai con un certo bagaglio d’idee e di convinzioni o per meglio dire di miscredenze. Ero persuaso, per esempio, che il “popolo in armi” fosse una figura retorica, che la “classe operaia” avesse per ideali soltanto il frigidare e la televisione, e che le rivolte nascessero dall’indebolimento e dall’incertezza dell’oppressore, più che dalla determinatezza e dal coraggio degli oppressi. Ora, di queste mie certezze non rimane in piedi nemmeno un frammento. L’Ungheria è stata ed è tuttora un popolo in armi, di cui gli operai e gli studenti, che son tutti figli d’operai, costituiscono la truppa d’urto. Costoro non si battono per il frigidare e la televisione, per i quali si può fare, al massimo, uno sciopero d’accordo coi carabinieri. Si battono, e continuano a battersi, contro un avversario di cui non

possono sottovalutare la strapotenza e la brutalità. E non si è trattato soltanto di un'ubriacatura momentanea. Lo si poteva credere durante la prima rivolta, dal modo com'era nata, senza capi né programma. Ma chi ha visto quella città sorpresa nel sonno da cinquemila carri armati, avventarglisi contro compatta, ogni casa trasformata in fortino, ogni finestra in feritoia, e pavimentare di morti le sue strade in quattro giorni e quattro notti di accanita battaglia, eppoi, rimasta senza munizioni, incrociare le braccia e lasciarsi arrestare, fucilare, deportare, morire di fame e di freddo, piuttosto che collaborare; eh no, chi ha visto questo, all'ipotesi della sbornia non può più credere. E, per quanto difficile gli torni, è costretto ad ammettere che sotto c'era, c'è, qualcosa di più grosso.

Guardiamo anzitutto questa società ungherese, uscita da undici anni di terapia comunista. Era una società in pezzi, specie dal punto di vista economico. Il più grande successo che i dirigenti vi avevano ottenuto era stato quello di riportare la produzione agricola al livello del 1938, con una popolazione che da allora era aumentata d'un milione e mezzo d'unità... Del resto la miseria si toccava con mano a Budapest, anche nei giorni della grande speranza. Bastava guardare i vestiti, le scarpe, le vetrine dei negozi, gl'interni delle case. Ricordo lo sguardo sbalordito, lievemente scandalizzato, di una ragazza, all'albergo Duna, nel vedermi sbucciare una mela senza troppo scrupolo d'intaccare la polpa, e il gesto d'amore con cui, terminato il pasto, essa raccolse in una pezzola i resti del pane per portarli a casa. Era un'abitudine, si vedeva.

Eppure, questa miseria materiale non aveva affatto ingenerato quella morale del servilismo e dell'accattonaggio. Il giorno in cui da Vienna tornai a Budapest con Matteotti, la macchina, nell'attraversare un paesino presso Győr, non riuscì a evitare una gallina e le troncò una gamba con la ruota. Ci fermammo. E io porsi alla donnetta, venuta a raccogliere l'infortunata bestiola, un biglietto da cento fiorini, che equivalgono a circa duemila lire. La donnetta, che già sembrava piuttosto meravigliata per il fatto che ci fossimo fermati, rimase addirittura sbalordita, si guardò intorno perplessa, e infine sembrò chiedere aiuto a un uomo anziano, che sopraggiungeva in quel momento su una sgangherata bicicletta e che in tedesco mi disse: "Signore, il prezzo di una gallina è dieci fiorini, non cento. E noi siamo magiari: non possiamo accettare elemosine". Matteotti ed io ci guardammo in faccia vergognosi come se l'elemosina l'avessimo chiesta noi. Poi Matteotti suggerì: "Ci hanno preso per americani. Digli che siamo italiani". Lo dissi, e aggiunsi: "Siamo povera gente come voi. Potete accettare". E infatti, dopo qualche esitazione, accettarono. Ma – si vedeva benissimo – per non farci dispiacere. Rimettendoci in moto, Matteotti osservò: "Quella donna era una contadina, e quell'uomo un operaio, più o meno stakanovista. Come vedi, caro Indro, la dignità e la fierezza di un Paese non sono affatto legate alla sopravvivenza di certe classi e categorie". Era, detto

da un socialista come lui a un reazionario come me, un colpo un po' basso. Ma colpiva il bersaglio.

Ora che gli affollati e gremiti ricordi di Budapest piano piano mi si decantano nella memoria, mi rendo conto che i dieci giorni che ho trascorso laggiù, li ho spesi soprattutto in due tentativi: quello di salvar la pelle anzitutto, eppoi quello di pagare qualcosa. Il primo è, grazie a Dio, andato a segno, il secondo è miseramente fallito. Non sono mai riuscito a dare una mancia. Non sono mai riuscito a compensare un servizio. Ogni giorno gli studenti coi quali ero in contatto venivano a portarmi un pezzo di pane, un pacchetto di sigarette, e qualche volta una torta di mele. Ogni giorno venivano a prenderci per condurci in questo o quel covo, dove s'incontravano i loro compagni operai e contadini. Non c'è stato mai verso di far accettare nulla a nessuno. Sì, la società ungherese è in pezzi, dopo undici anni di regime comunista. Non ha più una gerarchia. Non ha più un'economia. La sua industria è al livello di quella dei kirghisi. La sua agricoltura è alla deriva. Mai, credo, si era visto in Europa un fallimento così clamoroso, sfacciato, mortificante. E fra gli stessi capi e dirigenti, che ne sono responsabili, non se ne trova più uno disposto a disconoscere questa realtà o a tentare di giustificarla: nemmeno Kádár ci si prova; nemmeno, credo, i nostri tre colleghi comunisti, per quanto legati alla disciplina di un partito rimasto l'unico a disputare a quello francese il primato del servilismo e della vigliaccheria. Eppure, questa società di operai, di studenti e di contadini in cenci e ciabatte, questa società socialista, in cui non è più discernibile nessun brandello, né fisico, né morale, di aristocrazia e di borghesia, emerge da undici anni di comunismo con un orgoglio, con un rispetto di se stessa, con una serietà d'impegni, con una eroica determinatezza, con un senso drammatico della vita, dinanzi ai quali io, borghese di Occidente, mi son sentito coperto di vergogna. Cosa spingeva costoro ad ammucchiare i propri cadaveri sotto i cingoli dei carri armati sovietici?

L'analisi psicologica di una rivoluzione è sempre un'impresa difficile e azzardosa. E io non mi sogno di tentarla a proposito di quella ungherese. So benissimo che ognuno vi ha portato del suo, che infiniti sogni e aspirazioni vi hanno interferito, e che tutto ha trovato un cemento nella comune disperazione. Ma una cosa è certa: che quando, al termine della prima rivolta, cacciati via i russi a calci nel sedere (e chi ha visto questo spettacolo dei carri armati sovietici a testa bassa sotto gli sputi e gl'insulti di una popolazione quasi inerme, non lo dimenticherà più), gli ungheresi furono, sia pure per un istante, liberi di volere qualcosa, su due scelte si trovarono di primo acchito unanimi: la libertà e il socialismo. E furono queste che difesero contro il proditorio attacco di cinquemila panzer, con un accanimento che sapeva di guerra di religione. Il popolo in armi era in armi davvero, e lo è rimasto anche ora che di armi non ne ha più. Il nemico, lungi dal dare segno di debolezza, schiacciava, e seguita a schiacciare. Chi può credere

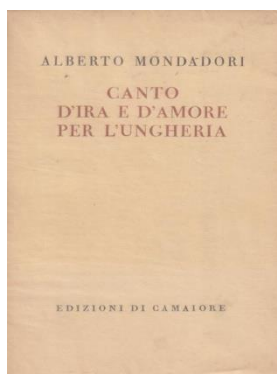
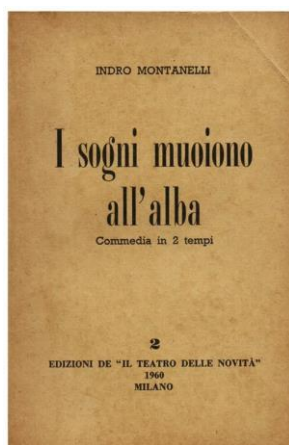
che in una lotta simile fossero in palio soltanto la radio e la televisione, gli aumenti di salario e le assicurazioni contro la vecchiaia?

Noialtri abbiamo, dinanzi a questo spettacolo, molto tormentato i nostri tre colleghi comunisti. Lo dico con un certo rimorso, perché personalmente non se lo meritavano. Ma era difficile, capirete, resistere alla tentazione di invitarli, ogni volta che ci si trovava mescolati con quei magnifici operai all'assalto dei carri armati, a guardarli bene, quegli'insorti, e a saperci dire se erano baroni, marchesi, latifondisti, grandi industriali, come li definivano la "Pravda" e quegli specchiati galantuomini che in Italia ne riecheggiano le tesi. Inghiottivano amaro, i nostri colleghi, e tacevano. Eppure, una risposta ci sarebbe stata, che ci avrebbe messo in altrettanto imbarazzo. Bastava rivolgere la stessa domanda a noi, o per lo meno a quelli di noi che, come me, avevano sempre sostenuto che il "popolo in armi" era una figura retorica, che la "classe operaia" era un esercito da scioperi, non da battaglie, e che sotto il suo socialismo non c'è che l'aspirazione a un mediocre benessere borghese.

A Budapest il comunismo è morto: lo dico con profonda convinzione. E non c'è artificio dialettico che possa risuscitarlo. Di esso non rimane che un esercito irto di cannoni, che sparano contro gli operai, gli studenti e i contadini. Dei comunisti stranieri, che hanno assistito a questo fenomeno, uno solo, italiano, ha finto di negarlo: il senatore Cappellini che, trovatosi per caso nel suo viaggio di ritorno da Mosca, domandò al nostro ministro Franco, fra una crisi e l'altra di terrore (ma quando si predica la rivoluzione, senatore, si ha il dovere di assistervi con un po' più di sangue freddo), se non erano gli agenti del capitalismo ad aver provocato quel "guaio". Tutti gli altri hanno visto, hanno compreso e, dove non hanno avuto la possibilità di dire, hanno avuto il pudore di non smentire. Come potrebbero, del resto, smentire lo sciopero generale che tuttora continua con gran disperazione di Kádár e dei padroni russi? Lo sciopero, non la "serrata".

Ma è morta, a Budapest, anche la nostra "reazione". Non ce n'era sulle barricate, fra i protagonisti del più bello e nobile episodio della storia europea di dopoguerra. Non ce n'era né in senso fisico, né in senso metafisico. La libertà e il socialismo che irrigidivano quelle folle nere e silenziose, compatte come macigni, contro il sopruso e l'aggressione, sono una religione nuova, incubata in un decennio di sofferenze, di cui noi non abbiamo l'idea, e che un giorno ci conquisterà: non facciamoci illusioni. Non perché essa porti "istanze" più moderne e originali, programmi più validi e arditi; ma perché porta, nell'affrontare i problemi, una serietà, un impegno, una decisione, una devozione, insomma un clima morale, di cui noialtri occidentali s'è perduto il ricordo. Ecco: questo era l'esame di coscienza che si imponeva, con identica perentorietà, alla "Pravda" e a noi. Noi lo abbiamo fatto. La "Pravda" non può.»

Non c'è dubbio, che il Grande Giornalista del '900 mirabilmente sintetizzò il significato storico della rivoluzione ungherese sia per l'Europa che per l'intero mondo: la capitale magiara, Budapest liberando se stessa ha liberato l'Europa dalla paura della Russia. Per questo definì la "Rivoluzione d'ottobre magiara più bello e nobile episodio della storia europea di dopoguerra".



Questo episodio drammatico del 1956 ossessionò il Montanelli a tal punto che l'ispirò per scrivere una commedia in due atti col titolo: *I sogni muoiono all'alba* (Edizione de "Il Teatro delle novità", Milano 1960). Non c'è da meravigliarsi, perché all'inizio della sua carriera, da giovane voleva diventare scrittore, ed in più, come fece anche regista e trattò anche un film, l'unico film di cui era il regista assieme a Enrico Gras e Mario Craveri nel 1961; si tratta dell'alba più tragica della storia della mia Patria natia: il 4 novembre 1956 quando i carri armati sovietici invasero Budapest e soffocarono nel sangue la libertà del popolo ungherese... in una fredda notte del novembre 1956,

cinque giornalisti italiani aspettano in una camera d'albergo della capitale magiara l'arrivo dei carri armati sovietici che soffocheranno la rivoluzione. Nella notte i protagonisti attraverseranno crisi di coscienza e capiranno la disillusione. Anche suo editore milanese, Alberto Mondadori (1914-1976) venne ispirato da questo evento storico e scrisse nel 1957, come nostro Imre Madarász dice, un monumento poetico, intitolato *Canto d'ira e d'amore per l'Ungheria*, che però venne pubblicato due anni dopo, nel 1959 per tipi di Edizione di Camaiore: fra il poema eroico e il ciclo di componenti lirici è inserito anche una partitura. Anche Ignazio Silone (1900-1978) trasse insegnamento dando il seguente titolo al suo saggio: *La lezione di Budapest*, pubblicato nel dicembre 1956 sulla rivista romana *Tempo Presente*, poi in forma definitiva nel volume *Uscita di sicurezza* nel 1965 pubblicata dalla casa editrice fiorentina Vallecchi di cui Imre Madarász dice: «È un'autobiografia irregolare, la storia non di una vita ma di una presa di coscienza, di un'evoluzione, di una maturazione ideologica, la cronaca "esemplare" dei rapporti di un uomo di sinistra con la "chiesa" comunista, della rottura o "uscita" di un retorico, di un "ex" scomunicato e calunniato per aver abbandonato il partito del quale era uno dei fondatori, mentre a essere stato infedele non era lui, bensì il partito, traditore della causa umana per

l'idolatria totalitaria. *L'uscita di sicurezza* significa questo per Silone: "ci si libera dal comunismo come si guarisce da una nevrosi" per arrivare a un socialismo democratico alimentato dalla filantropia e dalla moralità del Cristianesimo. [...] Silone attacca Togliatti e compagni con una veemenza non inferiore a quella del liberale Montanelli, con l'amarrezza e l'indignazione di un ex compagno ingannato e deluso. La dura critica morale di Silone investe anche gli intellettuali "progressisti" occidentali (l'allusione a Sartre scrittore, filosofo, uomo di teatro: "[...] voi dunque, cari amici progressisti, avete predicato durante molti anni in Occidente la fiducia assoluta in Stalin e nella sua dittatura; avete messo in servizio della propaganda russa il vostro prestigio di scrittori, di filosofi, di uomini di teatro; avete trascinato dietro di voi migliaia di giovani intellettuali[...]"]»

Amo tanto gli scritti, opinioni del Grande Montanelli. Ho anche sempre seguito negli ultimi anni della sua esistenza la sua rubrica *La stanza di Montanelli* del *Corriere della Sera*: in cui ha risposto ad una mia lettera indirizzata a lui il 22 dicembre 1995, contenente la mia solidarietà per la scrittrice Susanna Tamaro e le mie osservazioni a proposito delle polemiche e le accuse del plagio riguardanti lei. Ho concluso la mia lettera con le seguenti due frasi: «Poi non c'è alcuna cosa nuova sotto il sole... Due frasi identiche possono essere espresse senza essere copiate!» E non nascondo che sono stata onorata e finora sono orgogliosa che lui riteneva degna la mia lettera pubblicare anche se ha dovuto un po' ridurre la sua estensione ed anche un po' italianizzarla... Si può imparare tante cose anche tramite questi dialoghi e scoprire anche quante cose sono ignote, di quante cose si ha una falsa o errata conoscenza sia nella storia, sia nell'attualità, sia nella quotidianità, che nella cultura, nella letteratura, nella politica e così via. Perché mi è venuta in mente questa sua rubrica? Perché in un dialogo (lettera e la sua risposta) della sua stanza, pubblicato il 24 gennaio 1998 ho incontrato la prima volta con Ignazio Silone. Rispose al giornalista e scrittore Ottorino Gurgo (classe 1940) che con il suo collega Francesco De Core scrisse una biografia di Silone che Montanelli conobbe e ritenne molto bella. Gurgo nella sua lettera richiamò alla memoria di tutti, e specialmente dei post-comunisti di più di due decenni fa, il caso di Silone che delle abiure comuniste fu il vero antesignano, e lo fu nel momento in cui era più pericoloso esserlo. A proposito di questa biografia Montanelli dubitò assai che avesse riscosso il successo che meritava dato che come lui disse: «l'intelligenza di Sinistra – e quella "fiancheggiatrice" molto più subdolamente di quella "organica" – è maestra nell'arte di silenziare le voci che non s'intonano al coro. Con Silone non poté farlo: aveva visto e sapeva troppe cose [...]». La sua *Uscita di sicurezza* ritenne un autentico capolavoro. Sempre nella sua rubrica ha scritto il 7 giugno 1998: «La Storia del '900, monopolio della sinistra.»

Non so se tu ti ricordi di questi dialoghi quotidiani del Grande Montanelli. Le lettere suscitano ricordi, confessioni personali, ripensamenti, ammissioni, moti

di irritazione, veri e propri scatti d'ira però le sue risposte erano assolutamente rispettose per i lettori anche nei confronti di quelli maliziosi in cui espresse i suoi penetranti giudizi sulla politica, la cronaca, il costume dei nostri tempi, rievocò gli incontri dei protagonisti del secolo. È da notare che il Grande Giornalista alle domande sulla cronaca, sulla politica, sulla storia, sui personaggi che aveva incontrato in questi settant'anni di professione non si sottraeva, non aveva paura delle polemiche, non nascondeva opinioni e impressioni, nemmeno dubbi e incertezze. Di questa buona razza di giornalisti purtroppo non pullula tanto nel nostro mondo.

È ora di concludere questo scritto. Ho sospeso il lavoro redazionale per mettere insieme questi pensieri, frutto delle mie letture passate e recenti. L'orologio indica 2 h 19', quindi ne abbiamo già 19 novembre.

Buonanotte e a presto o alla prossima!

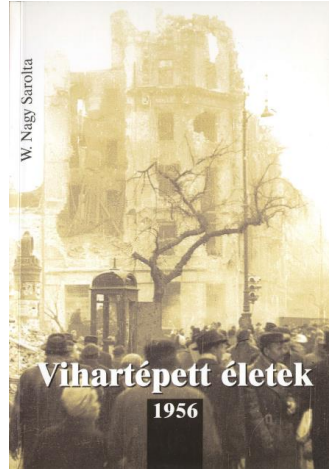
Musa notturna

Rivistando. Fra intelletto e poesia

19 novembre 2020 19:41

Caro amico Daniele-Danibol,

dopo le ultime due argomentazioni storiche non posso non continuare col terzo tema attinente: devo ancora tornare alla questione dell'autunno ungherese del 1956 che non ho ancora concluso definitivamente e fortemente sostiene i fatti trattati.



Il venerdì, scorso, una settimana fa, il 20 del c.m. – il giorno del terzo compleanno della nostra adorata nipotina Sofia *Aranykincsem* – ho ricevuto un libro *Vihartépett életek. 1956* [*Vite sbaragliate. 1956*] Potrei tradurre il titolo anche come: 'Vite lacerate'. La traduzione alla lettera sarebbe: 'Vite lacerate dalla tempesta'... Ho optato

alla prima versione dopo tante meditazioni per scegliere la parola più adatta che fosse più fedele al titolo originale. Perciò ho scelto dal verbo 'sbaragliare' che significa di mettere in rotta le forze nemiche provocandone lo sbandamento, annientare, sgominare, mettere in fuga, disperdere, sconfiggere, ecc... Perché prima e dopo della rivoluzione ungherese del 1956 successe tutto questo grazie alla crudeltà dei regimi comunisti ungheresi di Rákosi e di Kádár tramite la temibile polizia politica/polizia segreta ÁVH (Államvédelmi Hatóság [Autorità di Difesa dello Stato]/prima ÁVÓ, dello spionaggio e del vasto sistema del sicofante – esistente anche negli anni '90 – e dello spionaggio, anche dopo la caduta del Muro di Berlino... Quindi questo libro di pp. 276 l'ho letto in quattro tardi pomeriggi e notti. Venne pubblicato 14 anni fa, nel 2006, in occasione del 50° anniversario della rivoluzione. Dopo quattro anni di intensissime ricerche e di interviste questo volume è venuto alla luce che è un'opera storica documentaria per arricchirci e per colmare le lacune della storia ungherese ed universale.

Dodici testimoni svelano le loro esperienze tremende, disumani ed infernali eventi vissuti con la propria pelle o tramite alla sofferenza dei loro familiari, parentali. L'Autrice ha cercato i testimoni diretti e indiretti ed i partecipanti della rivoluzione. Le conversazioni dal 2001 al 2004 le ha registrate ed il testo realizzato in base alle loro rivelazioni gli intervistati l'hanno letto ed hanno autorizzato la pubblicazione. Però a causa dei motivi politici di quattordici anni fa, ha intervistato piuttosto le persone immigrate ai Paesi dell'Occidente immediatamente dopo la repressione della rivoluzione dai carri armati sovietici. Così si apre davanti ai nostri occhi un'epoca assai nera, piena di terrore con la domanda ripetuta: "chi sarà la prossima vittima"? Già dagli anni che

Assiduità

30 novembre 2020 18:55

Caro amico Daniele-Danibol,

ecco il mio terzo scritto che appartiene alle mie ultime due argomentazioni storiche e letterarie...

Ciao, buona serata/notte,

Musa

[...]

segue la seconda guerra mondiale, da allora giustiziarono, lacerarono tante persone innocenti tramite processi farse... Tante perquisizioni domiciliari..., persone prelevate durante le notti dalle loro case, carcerati, torturati nelle prigioni, prigionieri giustiziati in altissimo numero, portati nei lager o gulag... Una prigione più infernale di tutti era quella in via Andrásy n. 60 a Budapest. Nel 2005 e nel 2006 anch'io ho visitato quel luogo che è ora un museo: La casa del terrore (Terror háza). Ho anche scattato la foto dell'edificio (foto intero dell'edificio nel 2005, tre scatti dell'entrata nel 2006):

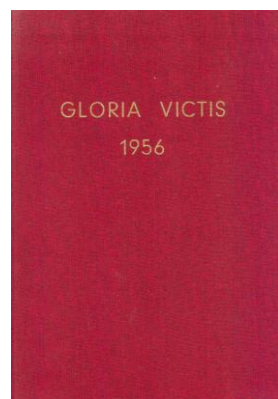


I racconti degli intervistati sono arricchiti con testi poetici adeguati, tratti dal volume di poesie intitolato *Gloria Victis 1956* (Nemzetőr, München 1966, a cura di Tibor Tollas) – ch'è l'eco poetico d'ottobre nel mondo: poeti, scrittori, artisti più famosi d'epoca di 47 paesi omaggiavano la rivoluzione – e dalle poesie pubblicate sui vari giornali pubblicati durante la rivoluzione. Per la migliore comprensione dei ricordi

rievocati la Curatrice del volume introduce il libro con un breve sguardo storico a partire dalla data del 4 giugno 1920 del Trattato di Pace del Trianon. La prefazione è di Dénes Kiss (1936-2013), poeta, scrittore, traduttore letterario.

Quante tristi storie vengono alla luce tramite questi ricordi! E di tutto questo a causa del giudizio "storico critico" della sinistra che padroneggia tutta la valutazione del '900 non uscivano pubblicazioni veritiere perché falsificando gli eventi rivoluzionari li trasmettevano fino ai nostri giorni per disinformare l'opinione pubblica. Per fortuna, adesso si trovano finalmente pubblicazioni corrette che riguardano la rivoluzione ungherese del '56, è peccato che sono soltanto poche copie che non possono tanto giungere tutti i lettori e la loro maggioranza continua a rimanere disinformata a causa della slealtà storica. È già lodevole che le considerazioni togliattiane sulla rivoluzione con tantissime documentazioni sono state fortemente contraddette, criticate e devono ammettere che il Grande Montanelli la valutò correttamente. Però a tutto questo si deve aggiungere tutte le testimonianze degli interessati che dimostrano ed evidenziano la crudeltà, i delitti del regime comunista staliniano di Rákosi e di Kádár. Migliaia e migliaia di famiglie sono state rovinate con la crudele ritorsione (pene di morte, prigioni con le più crudeli torture e di conseguenza sono morti molti innocenti nelle prigioni, molti mandati nei gulag e nei vari campi di concentramento per lavori forzati, famiglie prelevate dalle loro case o catturate in strada, confiscate dei beni, sfrattate e mandate altrove, lontano, in altra parte del Paese in edifici insani della pianura e di altre proprietà, licenziati, privati di studi perché considerati nemici di classe, infinite persecuzioni e così via. Gli effetti negativi dei crimini del regime comunista che si appoggiò da sempre alla polizia segreta/polizia politica nelle anime delle successive generazioni ancora si sentono. Kádár col suo apparato fino a 1970 ha liquidato tutte quelle persone che per lui erano ostacoli sulla sua strada: o li mandò in prigione, o li giustiziò, o fece deportare la gente etichettata come 'nemici di classe': deportò 35mila uomini in Siberia.

Jenő Sujánszky (1929) dall'oppressione della rivoluzione è residente a Parigi, nel suo scritto intitolato *Dopo cinquant'anni* scrisse: «Cinquant'anni sono passati dalla rivoluzione del 1956. Da allora la situazione politica mondiale ed il sistema delle società umane, la mentalità radicalmente sono cambiati. La nostra visione di vita idealistica – nell'era del egoismo materialistico – è ormai leggenda. Non si deve dimenticare che i nostri eroi vennero giustiziati dai tribunali ungheresi del collaborazionistico sovietico regime di Kádár e non dai tribunali militari sovietici. Questo fatto è un'eterna macchia di



vergogna la quale non si può far dimenticare con la demagogia politica! Nel 1956 noi non volemmo creare una società come quella odierna in cui è cessato ogni tipo di solidarietà, in cui si mescola la nozione del buono con quello cattivo, come ad esempio onestà e disonestà, l'amor della Patria e traditore della Patria. Tutti i sani criteri morali sono cessati con quel fatto che nessuno era tenuto responsabile neanche minimamente tra coloro che nel 1956 hanno tradito la rivoluzione e tra quelli che hanno realizzato le crudeli ritorsioni. [...] Noi volevamo decisamente una libera, neutra Ungheria senza alcun'invasione, senza una sfera d'interesse. [...]»

Il libro contiene anche un'ampia bibliografia e nell'Appendice alcune fotocopie dei documenti d'epoca.

In proposito della rivoluzione e guerra per la libertà del 1956: Si dice che morirono 2.700 ungheresi e più di 700 soldati sovietici. Migliaia i feriti, mentre più di 250.000 persone si videro costrette a lasciare il proprio Paese.

Intanto per analizzare e capire i fatti rivoluzionari del '56, nella storia non è sufficiente ritornare fino all'anno del 1953 (fino alla morte di Stalin), si deve ancora tornare assai indietro: non soltanto fino alla seconda guerra mondiale, né soltanto fino agli anni antecedenti (epoca del fascismo e del nazismo), ma fino al fatale e sleale, unilaterale ed ingiusto Trattato di Trianon di cent'anni fa (4 giugno 1920), anzi in più, ancor fin alla prima guerra mondiale....

La disgregazione degli imperi di Germania e di Austria-Ungheria, seguita alla sconfitta militare che essi avevano subito nel 1918, provocò in Europa un terremoto politico accompagnato da un grande movimento rivoluzionario. Prima ancora che i bolscevichi prendessero qualsiasi iniziativa che non fosse solo verbale o propagandistica, la rivoluzione parve sorgere spontaneamente sulla scia della sconfitta tedesca e austro-ungarica. L'esempio più famoso di quest'ondata rivoluzionaria è l'Ungheria, un paese sconfitto che a stento si rassegnava alla cessione della Transilvania imposta dagli Alleati vincitori. Quello ungherese è il primo caso in cui i bolscevichi riuscirono ad esportare la loro rivoluzione. Fin dall'inizio del 1918 il partito bolscevico aveva raggruppato al proprio interno tutti i simpatizzanti non russi in una federazione dei gruppi comunisti stranieri. Esisteva a Mosca un gruppo ungherese, formato prevalentemente da ex prigionieri di guerra, che a partire dall'ottobre 1918 inviò una ventina di suoi rappresentanti in Ungheria. Il 4 novembre a Budapest fu fondato il Partito comunista ungherese, alla cui testa ben presto si mise Béla Kun, pure ex prigioniero di guerra che giunse in Ungheria con 80 militanti. Tra la fine del 1918 e all'inizio del 1919 arrivarono in Ungheria da 250 a 300 „agitatori” ed emissari. Grazie all'appoggio finanziario dei bolscevichi, i comunisti ungheresi furono in grado di fare propaganda e acquisire maggiore influenza e riuscirono a proclamare la Repubblica dei consigli sull'esempio bolscevico, che

durò 133 giorni dal 21 marzo al 1° agosto 1919. Tramite collegamento telefonico con Budapest dal 22 marzo per un totale di 218 messaggi scambiati Lenin consigliò a Kun di fucilare alcuni socialdemocratici e piccoli borghesi. Si formò una truppa del terrore del Consiglio rivoluzionario del governo, nota anche col nome di “Ragazzi di Lenin” e uccisero tante persone. Alla guida della “bestia feroce” Tibor Szamuely che, a bordo di un treno che aveva requisito, viaggiava per l'Ungheria facendo impiccare i contadini recalcitranti di fronte alla coltivazione. Accusato di 150 omicidi, il suo vice József Kerekes avrebbe confessato di aver fucilato 5 persone e di averne impiccate con le proprie mani altre 13. Il numero preciso non è mai stato accertato. Arthur Koestler sostiene che «furono meno di 500, ma osserva di non aver dubbio minimamente che anche il comunismo in Ungheria sarebbe a un certo punto degenerato in uno Stato totalitario di polizia, seguendo necessariamente l'esempio russo....Ma questa conoscenza a posteriori non toglie nulla alle grandi speranze dei primi giorni di rivoluzione...» Gli storici attribuiscono ai Ragazzi di Lenin 80 delle 129 esecuzioni documentate, ma probabile che il numero delle vittime ammonti a varie centinaia....

Dunque, nel 1919 l'Ungheria ebbe i suoi primi martiri del XX secolo. Tra il 21 marzo e il 1° agosto regnò nel paese la prima edizione della dittatura comunista. Per 133 giorni essa diede un “assaggio” di quanto poi, dopo il 1945/48, l'Ungheria dovette subire per ben 40 anni, la Chiesa e il clero furono tra i principali obiettivi della dittatura. Diversi vescovi e molti sacerdoti furono incarcerati. Il futuro Servo di Dio József Mindszenty (ancora col nome di Pehm) subì anch'egli la prima prigionia comunista. È interessante da notare come i fatti del 1919 siano stati come una sorta di “prova generale” di quanto poi sarebbe avvenuto, spesso con gli stessi protagonisti, dopo il 1945. L'esperienza traumatica subita dalla Chiesa cattolica ungherese, sia dal clero che dai fedeli laici, ne rafforzò la fede e fece rinascere la pratica religiosa negli anni successivi.

Ben undici sacerdoti cattolici subirono il martirio in diversi luoghi e circostanze. Alcuni furono condannati dai “comitati rivoluzionari”, altri furono semplicemente fucilati o impiccati senza “processo” alcuno. L'accusa nei loro confronti fu di solito quella di essere nemici del comunismo o di aver fomentato la resistenza contro il regime.

È vero che dopo un paio di mesi di bolscevismo, nel maggio-giugno del 1919 avvennero diversi tentativi di resistenza contro il regime comunista, spesso anche a mano armata. A Budapest una “controrivoluzione” fu tentata dagli allievi dell'Accademia Militare Ludovica, con le navi da guerra sul Danubio. Il tentativo fallì e i giovani ufficiali vennero salvati dalla morte solo grazie all'intervento energico del rappresentante militare italiano, il Colonnello Guido Romanelli. In provincia però, soprattutto nelle zone “più cattoliche” del paese, la resistenza prese corpo spesso in ambito parrocchiale, promossa dai fedeli laici. La repressione brutale dei comunisti lasciò una scia di sangue.

I sacerdoti martiri – come ad es. Ferenc Kucsera (1892-1919), vice parroco di Szentendre; Antal Szemelliker (1882-1919), il parroco di Füles (oggi Nikitsch in Burgenland, Austria); il sacerdote Ferenc Wohlmuth (1881-1919); il cappellano László Vajay (?-1919), il parroco József Kósa (1878-1919), il cappellano Károly Hornyik (1889-1919) – furono innocenti anzi, alcuni accettarono la morte proprio per salvare altre persone dalla persecuzione. I loro assassini furono spesso dichiaratamente mossi dall'odio contro la fede cattolica e contro i sacerdoti. Infatti, una caratteristica comune dei sacerdoti martiri è di essere stati pastori zelanti, molto dediti alla propria vocazione e per questo amati dai fedeli. La loro memoria veniva onorata localmente negli anni tra le due guerre con celebrazioni e monumenti. Dopo il 1945, la dittatura comunista tentò di cancellarne la memoria con tutti i metodi.

Eppure la memoria dei martiri sopravvisse gli anni della dittatura comunista, tramandata oralmente, e alcune lapidi furono nascoste dai fedeli per non essere distrutti. Dopo il 1990 il loro culto riprese vigore lentamente, soprattutto a livello delle comunità locali interessate.

Le Chiese rappresentavano per il potere comunista il grande problema nel processo di annientamento o di controllo degli organismi della società civile. La loro storia e il loro radicamento erano plurisecolari. La strategia di Mosca era ben definita: rompere i legami delle Chiese, cattolica o greco-cattolica, con il Vaticano e sottomettere al potere le Chiese divenute nazionali. Per giungere tale scopo – ridurre l'influenza delle Chiese, sulla vita sociale, sottometterle al minuzioso controllo dello Stato e trasformarle in strumenti della loro politica – i comunisti si avvalsero congiuntamente della repressione, dei tentativi di corruzione e dell'infiltrazione nella gerarchia. L'apertura degli archivi ha smascherato l'attività di collaborazione di molti ecclesiastici, vescovi compresi, con la polizia segreta. Nel mio Paese lo scontro violento fra la Chiesa cattolica e il potere iniziò durante l'estate del 1948 con la nazionalizzazione delle scuole confessionali molto numerose. Cinque curati furono condannati fin da luglio, altri in autunno. L'indomabile primate d'Ungheria, il cardinale József Mindszenty, fu arrestato il 26 dicembre 1948, il secondo giorno di Natale e condannato all'ergastolo il 5 febbraio 1949; assistito dai suoi complici, avrebbe fomentato un complotto contro la Repubblica con tanto di spionaggio ecc., il tutto, naturalmente, a vantaggio delle potenze imperialiste, e in primo luogo degli Stati Uniti. Un anno dopo il potere occupava la maggior parte dei conventi e ne espelleva quasi tutti i 12mila religiosi. Nel giugno 1951 il decano dell'episcopato e stretto collaboratore di Mindszenty, Mgr Grósz, arcivescovo di Kalocsa, subiva lo stesso destino del suo primate. La persecuzione delle Chiese e degli ordini in Ungheria non colpiva soltanto i cattolici ma anche la Chiesa calvinista e quella luterana, nettamente meno importanti, contarono le loro vittime fra i vescovi e i pastori, tra cui si trovava un calvinista

eminente, il vescovo László Ravasz. In questi regimi comunisti ci si faceva beffe della libertà e dei diritti fondamentali del cittadino, a ogni espressione di malcontento veniva data un'interpretazione politica, antistatale e i dirigenti utilizzavano scrupolosamente la persecuzione per calare la società nella società di psicologia della paura, concepita come fattore di stabilità del regime. Negli anni 1949-1954 milioni di persone furono colpite dalla repressione: assieme a loro familiari. La repressione assunse forme diverse e non si può dimenticare tutti i sfrattati da Budapest e da altre città e luoghi diversi e mandati in province diverse e lontane. Durante l'estate del 1951 fra costoro si trovavano 14mila ebrei di Budapest scampati ai massacri e appartenenti alla minoranza ebraica più numerosa rimasta nell'Europa centrale. Si ricorda anche le famiglie degli emigrati, gli studenti espulsi dalle facoltà, le centinaia e migliaia di persone che figuravano sulle liste dei "politicamente sospetti", "persone ostili" "nemici di classe" o "estranei di classe" – cioè aristocratici o borghesi, i cosiddetti kulák, cioè i contadini proprietari di terra –. Il mare della sofferenza era immenso e sempre accresceva di più invece di placarsi. Venivano eliminati i rappresentanti dei partiti politici e della società civile, vennero puniti i contadini che s'opponavano alla collettivizzazione forzata, ecc. Milioni di persone capirono poi che le promesse, che spesso li avevano indotti ad aderire alla politica comunista, erano menzogne strategiche. Nella mia patria fra il 1948 e il 1953 sarebbero state perseguitate parecchie centinaia di migliaia di persone e secondo varie stime 700.000-860.000 sarebbero state condannate con processi farsa e nella maggior parte dei casi, si trattava di delitti contro la proprietà dello Stato o contro la Repubblica socialista...

Certo, tutto questo qui sopra non è completo, ma una piccola fetta della storia sotto il terrore rosso dei regimi comunisti di Béla Kun nato Ábel Kohn (1886-1938), Mátyás Rákosi nato Mátyás Rosenfeld (1892-1971), János Kádár (1912-1989)...

In conclusione, di quell'epoca tremendamente oscura e sanguinosa, ecco qualche eco italiano dal volume *Gloria Victis* 1956:

Ferdinando Durand (?-1991)
O MORTI, O COMBATTENTI...

O morti ungheresi,
o combattenti
già sommersi nel sangue
ma ancora in piedi per gridare al mondo
l'infinita ingiustizia,
noi chiniamo il ginocchio innanzi a voi.
Siete giganti; e noi, piccoli e Vili.
Siete i fratelli più cari
ed i più santi.
Nel vostro martirio
voi redimete il mondo, e siete luce
al domani di ognuno.

sarà mai fresco e rigoglioso come quello ricoprente là fuori i campi, che par che lo imbibisca, lo gonfi e renda molle una rugiada perenne che s'è fatta per l'occasione anch'essa verde.

Come l'età che è verde. Così gli anni fan sempre verde l'età.

Facendo il conto, Musa Melinda, e in ossequio alla matematica, tu hai il tuo tempo perfetto, anche se un po' lontano (ma per altri possibile soltanto se il giorno di nascita non supera il 12 del mese, giacché non esistono anni con tredici o più mesi, e per esempio a me che compio gli anni il 23 non è dato), il 12-12-1212 ch'è fatto, come vedi, di quattro volte dodici.

E son cose che accadono ogni mille anni più o meno.

Augurante Danibol, che acclude poesietta.

Aggiornamento: Si avanza con fatica...

16 dicembre 2020 19:30

[...]



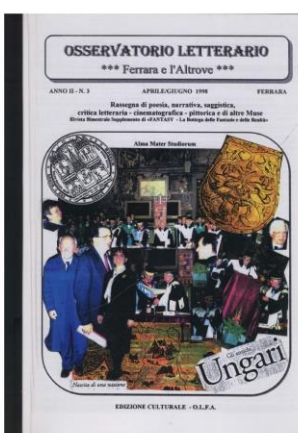
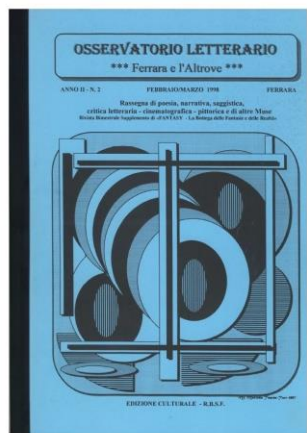
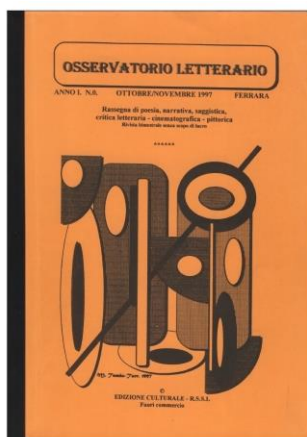
I primi quattro fascicoli dell'OL + fotomontaggio con identificazioni

16 dicembre 2020 23:58

[...] allego la foto dei fascicoli in oggetto per veder meglio soltanto questi fascicoli. Sulla copertina colorata puoi vedere l'ex presidente della Repubblica d'Ungheria Árpád Göncz in occasione della consegna della Laurea Honoris Causa a lui, poi ha aperto la Mostra degli antichi Ungari. Di quest'evento ho fatto un servizio, in cui ero presente e Romano Prodi – allora capo del suo governo – mi ha fatto una stretta di mano salutandomi mentre andava via dalla cerimonia... invece il presidente ungherese non era avvicinabile tra i gorilla. Però sono riuscita a scattare la foto quando passava davanti a me mentre andava dal microfono per aprire la mostra

[...]





Disegni

19 dicembre 2020 23:59

Quei disegni sono fatti da me con il mio primissimo computer, utilizzando le forme a disposizione e le ho manipolate, riempite, ho fatto ombre ecc. Disegni spontanei, senza progettare. Le ho iniziato e mentre li facevo prendeva forma il “quadro” per la copertina. Vedi, nell’angolo destro, sotto c’è anche la mia firma “M. Tamás-Tarr 1997”. Il sottotitolo dopo il n.0 è stato aggiunto, ideato da una mia ex collaboratrice [...] Gli acronimi più corti o più lunghi si riferiscono al tipo di edizione: R.S.S.L.: Rivista Senza Scopo di Lucro, R.B.S.F.: Rivista Bimestrale Supplemento Fantasy, R.B.S.S.L.: “Rivista Bimestrale Senza Scopo di Lucro, R.S.S.C.F.C.: Rivista Senza Scopo di Lucro Fantasie e Cultura (dato che i numeri 1-2-3 uscivano come supplemento alla Rivista *Fantasy* [...]) Se non avessi inventato questa rivista per rimanere in esercizio mentale nei miei campi professionali e d’istruzione, sarei diventata una massaia ignorante come la maggioranza in questo paese.

Le difficoltà finanziarie minacciano la sopravvivenza della mia creatura – compresi i costi aumentati, abbonati sempre in diminuzione per qualsiasi motivo, non parlando dei morti per Covid o per l’età avanzata oppure per malattie gravi, inclusi anche i più giovani lettori –, quindi tutto questo non fa prevedere un futuro tranquillo per la rivista.

Poi dov’è la garanzia che anch’io rimango sana e non sarò attaccata dal Covid? Finora per fortuna non siamo incoronati nella mia famiglia italiana.

Anche nostro Horváth Sándor [...] è morto a causa del Covid...

[...]

Oravecz Imre (1943)

MÉG

Még visz a lábam,
még engedelmeskedik a kezem,
még jólesik az étel,
még észreveszem, ha el akar csöppenni az orrom,
még elvégzem a munkám,
még nem szorulok támaszra,
még nem hanyagolom el a külsőm,
még rendszeresen tisztálkodom,
még nem vagyok koszos, büdös,
még nem húzódnak el tőlem a buszon,
még rendben tartom a lakásom,
még tudok logikusan gondolkodni,
még tiszta az elmém,
még nem keverem össze a képzeletet a valósággal,
még megkülönböztetem a jót a rossztól,
még vigyázok magamra,
még van veszélyérzetem,
még nem vagyok szűklátókörű, kicsinyes,
még érdekel a világ,
még nem gubóztam be egészen,
még kívánok női,
még Rilkét, Kis Lajost olvasok,
még megremegek a szépség láttán,
még vágyom a magasabbrendűre,
még naponta megküzdök magammal,
még van bennem érzés, gyengeség,
még szánom a szenvedőt, és segíteni akarok rajta,
még megértő vagyok és könyörületes,
még örülök, ha hull a hó,
még felderülök, ha kisüt a nap,
még figyelem a fény változását alkonyatkor,
még elbűvöl, ahogy a magból növény lesz,
még megrészeget a legelőn a trenkavirág illata,
még visszavárom a kakukkot tavasszal,
még esténként kiülök a teraszra,
még van kutyám, kit megsimogathatok,
még gyönyörködöm a nádi rigók együgyű énekében,
még szeretnék pár jó verset írni –

még érdemes élni.

Fonte: <https://www.szepe.hu>



Imre Oravecz (1943)

ANCORA

Ancor le gambe mi portano al passo,
ancora le mani m'obbediscono,
ancora godo il cibo,
ancora ne accorgo del mio naso che cola,
ancora svolgo il mio lavoro,
ancora non ho bisogno del sostegno,
ancora non trascuro il mio aspetto,
ancora mi lavo regolarmente,
ancora non sono sporco, puzzolente,
ancora non m'evitano sull'autobus,
ancora tengo in ordine il mio appartamento,
ancora posso ragionare logicamente,
ancora è lucida la mia mente,
ancora non confondo l'irrealtà con la realtà,
ancora distinguo il bene dal male,
ancora prendo cura di me,
ancora ho il senso di pericolo,
ancora non son ottuso, meschino,
ancora son interessato al mondo,
ancora non mi son rinchiuso del tutto,
ancora desidero la femmina,
ancora leggo Rilke, Kis Lajos,
ancora tremo per veder la bellezza,
ancora bramo l'armonia superiore,
ancora ogni giorno lotto con me stesso,
ancora ho sentimento, tenerezza,
ancora ho pena per l'infermo e voglio aiutarlo,
ancora sono comprensivo e indulgente,
ancora sono felice quando cade la neve,
ancora mi rallegro quando il sole splende,
ancora osservo il cambio della luce al tramonto,
ancora m'affascina il seme divenuto pianta,
ancora mi stordisce l'olezzo del serpillone nel prato
ancora attendo il cuculo in primavera,
ancora ogni sera mi siedo in terrazza,
ancora ho un cane da accarezzare,
ancora ammiro l'unico canto dei cannareccioni,
ancora vorrei scrivere qualche altra bella poesia –

ancora vale la pena vivere.

Traduzione © di Melinda B. Tamás-Tarr



Kafka Margit (1880-1918)

MÁRIA ÉVEI

I/2.

– Emlékeztek arra, lányok? Egyszer így voltunk itt éppen - de az áprilisban lehetett tavaly – és bejött Mária közénk halálsápadtan, ott állt a holdvilágban és reszketett. »A zongoraszubában ültem – azt mondta – az ablakban ültem és gondoltam valamire nagyon erősen, lehunytem szemmel. Akkor lövést hallottam, egészen közelből és alattam a téren – beljebb egy kicsit – egy férfi hanyattesett egy padon. Én láttam ... a halántékán jött a vér ... Jó ruhája volt, a karja lecsüngött a földre. Egy rendőr szaladt oda az utca felől, föléhajolt és megnézte – és hosszan sípolt a másíknak« ... Emlékeztek? Azt mondta, épp abban a pillanatban gondolt valamire – csodálatos, erős és gyönyörű gondolata volt – és az ilyet nem lehet elfeledni ...

– Istenem! Persze, így gondoljuk ezt. De mennyi mindennek kell még történnie mivelünk!

– Nem tudom, Klári – azt hiszem, ezek a dolgok maradnak fontosak mégis. Legfontosabbak. Éppen azért, mert még kívül vagyunk ...

– Ejh! Játék volt itt az egész »belső« életünk – és minden egyéb. Most már megmondom – én titokban sokszor éreztem annak. Játszottuk a dolgokat, élményt, lihegést, szomorúságot; apró, csinált novellákat. Ha volt valami igaz ezek mögött, tán olyasmi, amit sohase tettünk szóvá. Én egy-egy pillanatra belülről, néha nevettem. Gyerekek ...

Halgass – ne, ne józankodj most! Klári, hisz ráérünk majd egy életen át. Inkább ha sírni tudnánk egyszer még így együtt! Holnapután csengetnek nekünk még egyszer, utólszor, mint a leckeórak után. Csilling! ... És akkor következik a valóság.

Klára tettetve ásított, megfészkelődött az ágyban és kifelé fordult.

– Gyermekem, csakugyan fájhat a szíved, mert nem is veszed észre, hogy közhelyeket mondtál egy évfázó beszédből. Kedvesem!

Szomorkás és gyöngéd, nevető hangba enyhült ez a csúfolódás, de a Vica keserűbb, rövid kacaja is felhangzott. megint elcsöndesedtek. Olyan szokatlan és megzavaró volt ez így, hogy nem tudták meglelni a rendes összhangoltságot – a régi, drága, színes és meleg intimitást, amikor szinte csak önmaguk számára duruzsoltak szagatott, friss, furcsa szókat néha – és úgy értették és élvezték egymást, mint önmagukat: hangulatokon, szavak árnyalatain át. Hát máris köztük került a «valóság» – gondolta Józsa ijedt szomorúsággal.

I./2.) Folytatjuk

Forrás: Nyugat, 1912. 20. sz.



DESTINO DI DONNA

I/2

– Ve lo ricordate, ragazze? Una volta ce ne stavamo proprio qui, sarà stato aprile dell'anno scorso, e Mária venne in mezzo a noi che era pallida da morire, se ne stava immobile sotto il fascio di luce della luna, e tremava. "Ero in sala pianoforte – ci disse – seduta alla finestra e stavo pensando in modo molto intenso, ad occhi chiusi, a qualcosa. Ad un certo punto ho sentito uno sparo, era molto vicino, e giù nella piazzetta, proprio sotto di me, un po' più dalla parte interna, un uomo è caduto riverso su una panchina. Ho visto... il sangue che gli sgorgava dalla tempia... Aveva indosso un vestito elegante, le braccia gli penzolavano per terra. Sbucando dalla strada un poliziotto si è precipitato sul posto, si è chinato sull'uomo e l'ha osservato, e ha preso a soffiare a lungo nel fischietto per chiamare il collega..." Vi ricordate? Mária ci disse che proprio in quell'attimo stava pensando a qualcosa, era un pensiero meraviglioso, forte, stupendo, e che una cosa così non la si poteva dimen- ticare...

– Dio mio! Certo, ora la pensiamo così. Ma quante cose ci dovranno ancora accadere!

– Non so, Klári, credo che queste cose rimangano comunque importanti: le più importanti.

Proprio perché ancora noi ne siamo fuori...

– Ehi, tutta la nostra vita qua "dentro" non era che un gioco!... come tutto il resto. Ora ve lo posso dire: in segreto tutto questo molte volte lo sentivo. Giocavamo con le cose, con le esperienze, coi sospiri, con la tristezza: minuscole storielle inventate da noi. Se qualcosa di vero c'era dietro di esse, forse era di quel tipo di cui non ne avremmo mai parlato. Io per qualche attimo, da dentro, tal- volta ne ridevo. Bambinate...

– Ma dai, piantala! Non mi stare a fare la persona di buon senso, Klári! Tanto ne avremo tempo per tutta la vita! Piuttosto, magari ci riuscisse un giorno di piangere ancora così tutte insieme!

Dopodomani, alla fine delle lezioni, la campanella suonerà per noi ancora una volta, per l'ultima volta... drin!... e allora comincerà la realtà.

Klára sbadigliò a forza, si raggomitò nel letto rigirandosi dall'altra parte.

– Ragazza mia, se vuoi, puoi pure provare dispiacere, anche se non ti accorgi d'aver detto dei luoghi comuni tratti da un discorso di fine anno scolastico, cara mia!

L'aria canzonatoria si attenuò in un tono malinconico, tenero e sorridente, allorché risuonò pure la risata breve, più amara di Vica. Di nuovo si fecero silenziose. Tutto era così insolito e sconcertante che non riuscivano più a trovare la loro normale armonia, la cara, colorita e calda intimità d'un tempo, quando, sebbene ognuna parlasse con se stessa, si scambiavano bisbigliando mezze parole frizzanti e strane e si

sentivano bene fra loro e riuscivano a comprendersi, come ciascuna con se stessa, attraverso il loro umore e le sfumature delle parole. Dunque la realtà s'era già

insinuata fra di loro, pensò Józsa rabbrivendo di tristezza.

Traduzione di **Roberto Ruspanti**

I/2) Continua

N.d.T.: Abbiamo conservato nella versione italiana i termini non ungheresi, soprattutto francesi, che compaiono, quasi sempre magiarizzati, nel testo originale, espressione del linguaggio parlato e scritto all'inizio del Novecento nella società colta ungherese e budapestina. I corsivi, se non indicato, sono dell'autrice. Fonte: Alberto Gaffi editore, Roma.
Fonte: www.liberliber.it

L'ANGOLO DEI BAMBINI: LA FAVOLA DELLA SERA...

– Selezione a cura di **Melinda B. Tamás-Tarr** –

IL PISELLO CHE PORTÒ FORTUNA

C'era una volta un pover'uomo. Era talmente povero che quando morì non lasciò a suo figlio che un solo pisello. Ma questi non si rattristò affatto per la misera eredità. Pensò che quel solo pisello seminato gliene avrebbe fruttati altri dieci. Se avesse seminato quei dieci gliene sarebbero fruttati altri cento, e da quei cento gliene sarebbero venuti tanti che avrebbe potuto riempire un sacco; un sacco sarebbe diventato un quintale e un quintale di piselli seminati avrebbe fruttato tanti altri quintali. Decise dunque d'andare dal re per domandargli in prestito dei sacchi per il suo futuro raccolto.

Infatti andò e gli domandò mille sacchi.

— Ma a che cosa ti servono mille sacchi, figlio mio? — chiese il re.

— Per il mio raccolto di piselli! — disse il giovanotto.

— Hum! — pensò il re — colui che ha bisogno di mille sacchi per il raccolto dei piselli deve essere un uomo molto ricco. È proprio il marito che ci vuole per mia figlia.

Ma prima volle fare una prova per sapere se si trattasse di una reale ricchezza. Invitò il giovanotto a pernottare nel suo palazzo, e gli diede un letto durissimo con poca paglia. Pensò che se egli era veramente ricco non poteva essere abituato a dormire in un letto così duro e si sarebbe rigirato continuamente, per tutta la notte. Ordinò a due servitori di origliare presso la porta per sapere l'indomani mattina come avesse dormito il suo ospite. Il giovanotto, che era molto stanco, si coricò presto nel letto. Ma non si sa come, lasciò cadere il pisello fra la paglia; di modo che dovette mettersi a cercarlo e lo cercò fino all'alba facendo un gran rumore con la paglia secca. Fu così che l'indomani mattina i servitori dissero al re che l'ospite non aveva riposato nemmeno un minuto in tutta la notte.

— Allora è proprio un uomo ricco — disse il re e non lo lasciò più partire, anzi gli diede in isposa la figlia. Il giovanotto ebbe sempre molto caro il suo pisello e quando fu davvero molto ricco fece fare una borsetta d'oro puro dove mise il pisello per poterlo tenere sempre con sé, poiché gli aveva portato fortuna.

Fonte: «100 favole», raccolte da Piroska Tábori, S. A. Editrice Genio, Milano 1934, pp. 220. Traduzione di Filippo Faber.

Saggio ungherese

Tusnádý László (1940) —Sátorajaiújhely
HITÜNK TITKA

1. Imádunk téged...

Harmatozó lélekkel lépek a házadba, Uram. Az egész teremtett világ imád téged. A mindenség érzi végtelen isteni szeretetedet. Dicséneket zeng neked a föld, a hold, a nap és mind a csillag.

A füvek, a virágok, a fák az ég felé repesnek. Emeljük föl szívünket! Íme, a templom! Fönséged összhangját ott tudjuk igazán jól megérezni.

Most ott egy költő énekét hallgatom, és egy szobrász, ötvösművész remekeit nézem.



László Tusnádý (1940) —Sátorajaiújhely
MYSTERIUM FIDEI
(Mistero della fede)

1. Ti adoro...

Con anima rudagiosa si va alla casa del Signore. Ti adora tutto il mondo creato.

L'universo sente l'amore infinito divino. La terra, la luna e tutte le stelle cantano laude a te.

Le erbe, i fiori, gli alberi sussultano verso il cielo. Sursum corda! Ecco la chiesa, ci possiamo sentire meglio l'armonia della magnificenza divina.

Adesso ci ascolto la voce di un poeta, e ci guardo le opere di uno scultore ed orefice.

Katedrális a korunkban! A földrengések által ledöntött, összeomlott templomok romjai úgy kiáltanak az égbe, mintha tagadnák az Istent. Sokan úgy gondolják, hogy a természet az ember szintjére érkezett, és az Isten halálát bizonyítja.

Nem! Ez rémképekkel telített lidérc! Ez a szent felismerés van jelen Madarassy István művészetében. Az „Isteni Színjáték” ábrázolásával a rendkívüli tehetségű szobrász és ötvösművész csúcspontjára érkezett.

Alkotásait tűzecsettel hozza létre. Az izzó fém ezer Celsius fok fölött titkos színeit mutatja meg, a teremtet világ elrejtett arcát.

Az anyag dalol. A teremtés szépségét idézi fel, mint ahogyan az Isten látta azt, amikor kezdetét vette az idő. A művész is dalol, miközben létrehozza alakjait.

Íme, Dante a színre lép. Mit cselekszik? Priorként, költőként beszél a sikereiről? Nem! Gyónást végez. Végzetes eltévelyedését vallja meg. Tudja, hogy ha az általa választott úton marad, a kárhozat várja. Magától képtelen az égbe szállni. Onnan érkezik a legnagyobb segítség: Beatrice.

Elkezdődött a szentmise. A lépcsőimában a legtökéletesebb ember is a bűneiről beszél.

Miképpen lehet az, hogy földi zárandoklatunk során képtelenek vagyunk a tökélyre? Ilyen az emberi természetünk, de megláthatjuk a teljességet az isteni tükörben. A helytelen választásunk akkor lesz a legvilágosabb.

Földi zárandoklatunk választás nélkül érvénytelenné válik. A harmadik énekben ezért vannak a közönyösök a Pokol Kapuja mellett. Szünetjelként követi ezt a negyedik ének, vagyis a Pokol tornáca. Az igazi bűnösök sorozata az ötödik énekkel kezdődik.

Dante vallomása – gyónása az eposz bevezetője, és az ember lelkében jelen lévő szentmise mind a dantei katedrálisban, mindpedig Madarassy fém-látomásában titokzatos folytonosságot alkot. A szavaknak megvan a maguk rendje, ugyanez megvan a vörösrézből létrehozott székesegyházban is.

A művész által használt minden anyagnak megvannak a saját törvényei. Az alkotó köteles tiszteletben tartani őket. Ezért érkezik gyakran szűk, nagyon szűk folyosóba. A reneszánsz tündöklő kora öntudatosan hirdette: „Nincs lehetetlen!” Ennek a korszaknak a legfejlettebb technikája született újjá Madarassy István művészetében.

Dante látomását élte át. Ezzel az ihletéssel építette fel a mai ember számára fém-székesegyházát. A lélek a test temploma. A templom magában hordozza a mindenség lényegét. A dantei székesegyházban jelen van az egész emberiség szellemisége. Ha rátekintünk, ajkunk elakad, szinte elszédül az ember, de a mindenség csúcsaira emel „a szeretet, mely / mozgat napot s minden csillagot.” Így láthatjuk meg az Istent. Ez a dantei látomás lényege. Ő bizonyította, hogy az emberi lélekben oly erő lakozik, amely a

Cattedrale nella nostra epoca! Le rovine delle chiese diroccate dal terremoto urlano al cielo, come se negassero Dio. Molti pensano che la natura sia arrivata al livello dell'uomo e dimostri la morte del Dio.

No! Questo è un incubo pieno di fantasmi! Questa santa rivelazione – riconoscimento è presente nell'arte di István Madarassy. Essa è arrivata al culmine dello scultore ed orafice di talento straordinario nella rappresentazione della “Divina Commedia”.

Il suo mezzo di lavoro è il pennello di fuoco. Il metallo rovente, sopra mille gradi di Celsius mostra i suoi colori segreti, il volto misterioso del mondo creato.

Il metallo canta. Rievoca la bellezza della creazione, come l'ha vista il Creatore alla prima mattina, quando era l'inizio del tempo. Canta anche l'artista formando le sue figure. Ecco, Dante scende in scena. Cosa fa? Parla dei suoi successi ottenuti come priore, come poeta? No! Confessa. Parla del suo smarrimento fatale. Sa che continuando il passare in via scelta lo aspetta la dannazione. Da sé è incapace di salire in cielo, ne arriva l'aiuto maggiore: Beatrice.

La santa messa è incominciata. All'introito parla di colpe anche l'uomo più perfetto. Come mai, la perfezione è impossibile durante il nostro pellegrinaggio terrestre? Sì, questo deriva dalla nostra natura umana, ma possiamo vedere la vera perfezione nello specchio divino. Allora sarà più chiaro la nostra scelta erronea.

Senza la scelta il nostro pellegrinaggio terrestre non è valido. Per questo si trovano gli indifferenti dopo la Porta dell'Inferno nel canto terzo. Come una pausa segue il canto quarto, cioè il vestibolo, e la serie dei veri peccatori incomincia col canto quinto.

La confessione di Dante e la santa messa vissuta nell'anima hanno una continuazione misteriosa sia nella cattedrale dantesca, sia nella visione di metallo di Madarassy. Le parole hanno il loro ordine, l'ha anche la cattedrale costruita di rame. Ogni materia usata dall'artista porta in sé le sue leggi. L'artista ha il dovere di onorarle. Per questo lui arriva spesso in un corridoio stretto, strettissimo. L'era fulgida del Rinascimento annunciò con assicurazione: “Non esiste l'impossibile!” La tecnica più sviluppata di questa epoca è rinata nell'arte di Madarassy. Lui aveva rivissuto la visione di Dante. Con questa ispirazione aveva costruito la cattedrale di metallo per l'uomo d'oggi.

Il corpo è la chiesa dell'anima. La chiesa contiene l'essenza dell'universo. Nella cattedrale dantesca è presente la spiritualità di tutta l'umanità. Essa è enorme, grandiosa, magnifica. Vedendola si perde la voce. Si sente di svanire, ma ci eleva alla vetta dell'universo „Amor che move il sole e l'altre stelle”. Così possiamo vedere il Dio.

Questa è l'essenza della visione dantesca. Lui dimostrò che l'anima umana ha la forza simile a quella dell'universo.

mindenségéhez hasonlít. Nem félt attól, hogy több száz személy között elvész, míg azok bűneiről beszél. Határozottan szól a megtisztulásról, az üdvözülésről.

Újra és újra olvassa az ember a szent költeményt. Úgy érzi, hogy egy misztikus ünnepen van jelen, de nem akarja helyettesíteni azt. Abban segít, hogy éljük át a csodát: az ne valamilyen nem kívánt kötelesség legyen, hanem egy igazi és szép adventi várakozás legyen jelen a lelkünkben.

Madarassy István tökéletesen kifejezi ezt, és saját eszközeivel segít jobban megérteni a dantei látomást. Bár lehetne iskolában tanítani, bemutatni műveit! Az új nemzedék jobban megérthetné Dantét. A kép jelen van bennünk akkor is, ha egy derengő élményt, egy kis híján elfelejtett szót akarunk felidézni. A szobrászi – ötvösművészi sorozat úgy segíti ezt a felidézést, mint a tercinák tiszta rímei.

3.

Iker-remekművek

Madarassy István alkotásai nem egyszerű „képzőművészeti fordításai” Dante szavainak. A szobrász, ötvösművész eredeti nyelvét használja. Képzelete szabad. A jelenetek leírása nagyon fontos a dantei látomás számára. Michelangelo „Utolsó ítéleté”-nek egyik részlete nagyon pontosan követi Dantét. Így tudjuk felismerni a Pokol III. énekét, a nagy tömeget, a kavardást, Kháron hajóját. Madarassy István is ábrázolja a tömeget, de nem abban az énekben, ahol azt élénk tárja Dante. Megteremti, visszaadja az eposz légkörét, de él a művészi szabadsággal. Így tudjuk megcsodálni azt a tömeget, amelyet a magyar szobrász dantei ihletés alapján képzel el a Purgatórium hetedik énekében.

A virágos rétet emberek tárják elének. Olyan tömeg van előttünk, amely az égi felemelkedés szándékát fejezi ki, de a lustaságnak nagy ereje van, hagyja, hogy az ember szokásos módon araszoljon előre. A sokaság egyesíti, felhalmozza a gyenge erőt, és egy olyan minőséget és mennyiséget alkot, amely azt a szent akaratot fejezi ki, hogy az Isten elé kell érkeznie.

Egy személy szándéka kevés, de így egységesülve a tömeg hullámvonalhoz hasonlít. Isteni segítség nélkül a hullámok iránya lefelé tartana, de a misztikus erő képes arra, hogy a mozgás ellentéte irányú legyen. Lusták a Pokolban is vannak. Vétkük oly nagy volt, hogy a bűnös lelkében lévő isteni fény kialudt. A Purgatóriumban lévő lelkek nem büntelenek, de olykor egy-egy gyenge fény megmutatta nekik a helyes utat. Most nagyon különös módon közelednek az üdvözülés felé. Remélik, hogy az a fény, amelyet születésükkor magukkal hoztak, tündöklővé válik, és majd megláthatják az Istent.

A művészet, az ihletettség az anyagot természetfölötti kiterjedésbe emeli. A vörös oly árnyalatot kap, amely nem idézi fel a szenvedés helyét, de az ember elé tárja a teremtet világ első napjának a világosságát, hajnalhasadását. Arról győznek meg, hogy szándékunknak van értelme. Le lehet győzni gyengeségünket. Az Isten és felebarátaink iránti szeretet a Boldogok Honába vezet.

Il poeta fu troppo audace. Non aveva paura di perdersi fra centinaia di persone parlando delle loro colpe, della loro dannazione. Racconta decisamente la beatitudine o la purificazione delle anime.

Si legge e rilegge il poema sacro. Si sente di essere presente ad una festa mistica. Essa somiglia troppo alla santa messa, ma non vuole sostituirla; invece aiuta che essa non sia per noi un obbligo non desiderato, ma abbiamo in noi il sentimento di un avvento perpetuo.

Lo esprime Madarassy perfettamente, e con i suoi mezzi ci aiuta capire meglio la visione dantesca. Magari si potesse insegnare le sue opere nelle scuole! La generazione nuova potrebbe capire meglio Dante. L'immagine è presente in noi anche nella situazione, quando vogliamo rievocare una sensazione sopita, una parola quasi dimenticata. La seria scultorea aiuta questa rievocazione come le rime pure delle terzine.

3.

Capolavori gemelli

Le opere di István Madarassy non sono “traduzioni figurative” semplici delle parole di Dante. Lo scultore usa la sua lingua originale. La sua fantasia è libera. La descrizione è molto importante per la visione dantesca. Michelangelo nel “Giudizio universale” (in un particolare) segue precisamente Dante. Possiamo riconoscere così il tumulto, la folla rappresentata nel canto terzo dell’Inferno.

István Madarassy ci mostra la folla, ma non nel canto in cui la descrive Dante. Crea liberamente, ridà l’atmosfera del poema, ma con una libertà di artista. Possiamo ammirare così una folla caratteristica, immaginata dallo scultore ungherese in base all’ispirazione dantesca, nel canto settimo del Purgatorio.

Il campo fiorentino è rappresentato dagli uomini. C’è una folla che esprime l’intenzione di elevarsi al cielo, ma la pigrizia ha una forza che non lascia la gente andare avanti, come si dovrebbe. La moltitudine si accumula, riunisce la forza debole, crea la qualità e la quantità spirituale che esprime la volontà di arrivare al Dio.

L’intenzione di una persona è troppo debole e poca, ma così riunendosi la folla somiglia ad una linea ondeggiante. Senza la grazia divina, le onde avrebbero una direzione in giù, ma la forza mistica è capace di fare una movenza opposta.

Pigri sono anche nell’Inferno. La loro colpa era tanto grande che la luce divina nell’anima del peccatore ci si è spenta. Questa è stata la causa della dannazione. Le anime che si trovano nel Purgatorio non sono senza colpa, ma talvolta un tenue bagliore ha mostrato loro la via diritta. Adesso in un modo molto strano si avvicinano alla salvezza completa. Sperano che la luce portata con loro alla nascita, rifulgerà in un certo tempo, e potranno vedere il Dio.

L’arte, l’ispirazione elevano la materia in una dimensione soprannaturale. Il colore rosso ha una sfumatura che non rievoca il posto delle sofferenze, ma ci vengono in mente i bagliori del primo giorno

Túljutva a Pokol Kapuján, Dante csodálkozik, amint meglátja a tömeget: „én nem hittem volna, hogy a halál már annyi embert elragadott” – mondja. Őket az imádság semmiféle helye nem várja.

A templom nem egy hajdani kor kőgyűjteménye – kőtára. Az örökmécsesben felragyog az isteni szeretet visszfénye. Az Úrfelmutatás után megemlékezünk azokról is, akiknek a hitét csak az Úr ismeri. A lusták tömegében, a hullámvonulatban sokan vannak közülük, és minden szentmisén felidézük őket.

Biztosra veszem, hogy ezek a párhuzamok fontosak. Túl természetesekek, és ezért jogosan meg lehet kérdezni: „Miért kell megemlíteni őket?” Meggyőződéssel hirdetem, hogy kell róluk beszélni. Akkor a legszebb a templom, amikor ott szentmisét mutatnak be. Minden ragyog, káprázik, tündököl. Égi zenét lehet hallani. Ha Dantéről esik szó – főművéről, akkor érezni kell örök húsvétjának a légkörét.

A reneszánsz végére ez a mély hit megfakult, de ekkor született a legnagyobb keresztény hőseposz, „A megszabadított Jeruzsálem”. Torquato Tasso remekművének a középpontjában, tizenegyedik ének elején szentmise van. Remete Péter mutatja be az Olajfák hegyén. A hívők áhítata még az ellenséges katonákban is nemes érzéseket kelt. Csak később törnek ki vad üvöltésbe.

Ebben a hőseposzban a mi Szent Lászlónk lett volna a megcsodált fővezér, de legyőzte a halál. Hasonló hős volt Cacciaguida is, testvéreiért harcolt, meg akarta őket szabadítani a méltatlan igától. A legmagasabb szinten volt képes követni Krisztust. Most, a nagy meghasonlás korában nem találja igazi helyét. „Mistero della fede – „Hitünk titka” – hangzik el az Úrfelmutatás után. Titokzatos és felejtethetetlen átéléssel, nagy ihletéssel ábrázolja őt Madarassy István. Idő hullámokon át tekint ránk a hős. Félreértett mártír lett belőle. Hitét immáron csak az Úr ismeri...

4.

A visszatérő képek

Különös sorsa miatt tér vissza bennem gyakran Cacciaguida alakja? Magunk mögött hagytuk a kiállítótermet. Újra és újra végignézem azt a könyvet, amelyben a nagyszerű művek másolata van. Érzem azt a csodálatos áramlást, mely az alkotásokból jön, áldásosan hömpölyög felém.

Az élet folytatódik, de a képek elkísérnek. Bennem él a kiállítás légköre. A művésztől kapott csodálatos könyv hatása elkísér. Hosszan beszélnek róla, de jobb látni magukat a szobrokat. Múlik az idő, hullámai új élményeket sodornak felém. A gondolatok úgy robognak, énekelnek, mintha többszólamú kórus lenne bennem. Meglátogatnak a képek, a szobrok, és arra kérnek, hogy beszéljek róluk.

N.d.R. Anche la versione italiana è opera dello stesso Autore.

del mondo creato. Ci annunziano che la nostra intenzione non è inutile. Si può vincere la nostra debolezza. L'amore per il Dio, per il nostro prossimo può guidarci nella Patria della Felicità.

Trapassando la Porta dell'Inferno Dante si meraviglia dicendo “ch'i non avrei creduto / che morte tanta n'avesse disfatta.” Non li aspetta nessun luogo della preghiera.

La chiesa non è un lapidario morto di un tempo che fu. Nella lampada perpetua scintilla il riflesso dell'amore divino. Dopo l'Elevazione viene menzionata la gente la cui fede è conosciuta solamente dal Signore.

Nella folla dei pigri, in linea ondeggiante, ce ne sono molti. E noi ci ricordiamo di loro in ogni Santa Messa. Tengo per certo che questi paralleli sono importanti. Sono troppo naturali, e per questo si può domandare a buon diritto: “Perché vale la pena menzionarli?” Sono convinto che si deve parlarne. La chiesa è più bella, quando ci si celebra la Santa Messa. Ci luccica, scintilla, rifulge tutto. Si sente la musica celeste. Se parliamo di Dante, del suo capolavoro, allora si deve sentire l'atmosfera della sua Pasqua perpetua.

Alla fine del Rinascimento questa fede profonda divenne pallida. Torquato Tasso allora scrisse “La Gerusalemme Liberata”, l'epopea maggiore del cristianesimo. Nel centro di questo capolavoro ci si trova una santa messa celebrata dal Pietro Eremita. La devozione dei fedeli suscita sentimenti nobili nel cuore dei soldati nemici. Poi incominciano ad urlare ferocemente.

In quest'epopea sarebbe stato il capitano ammirato il nostro San Ladislao, ma lo vinse la morte. Cacciaguida, il trisavolo di Dante era un eroe simile. Combatteva. Diede la sua vita per i suoi fratelli, voleva liberarli dal giogo indegno. Lui era capace di seguire Cristo al livello maggiore. “Mysterium fidei – mistero della fede” – si sente dopo l'Elevazione. István Madarassy rappresenta Cacciaguida in un modo indimenticabile, con immedesimazione, con un'ispirazione misteriosa. L'eroe ci guarda dalle ondate del tempo. È diventato un martire incompreso. La sua fede è già conosciuta solo dal Signore.

4.

Le immagini che ritornano

Per motivo della sorte strana ritorna in me spesso la figura di Cacciaguida. Abbiamo lasciato la sala dell'esposizione, abbiamo chiuso il libro in cui si trovano le copie delle opere magnifiche. Sentiamo il flusso miracoloso che emana dai capolavori. Nell'anima è nata la catarsi.

La vita si continua. Ma le immagini ci accompagnano. Mi segue l'atmosfera dell'esposizione. Rivive, rinasce in me l'effetto del libro ammirato, ricevuto in dono dall'artista. Ne parlerei a lungo, ma è migliore vedere le statue, i quadri.

Il tempo passa. Le sue ondate mi portano sensazioni nuove. I pensieri corrono, cantano, come se fosse in me un coro polifonico. Mi visitano anche le immagini: sculture e quadri, e mi chiedono di parlare di loro.

Tollas Tibor (1920-1997)
PÉTER

Suhant a hold. Tömör vörösréz inga
Ütött a Getsemáne kert fölött.
Túl csillagszögek verték szét a kék
Csend zománcát. — Idők lapjára írva
Sötét csütörtök csorba számjegyét.

Betelt a perc. Mint fák olajba mártva
Csapzott fáklyasor, vonuló csapat.
Valahol Krisztus zokogott magába',
S a szederjes hegyek homlokára
Vért izzadtak a lángoló falak.

Égett a város. Új Péterek kardja
Szilánkká tört a poroszlók vasán.
Míg Jeruzsálem utcáin halálos
Kerítést vert a rácsos rémület,
S belénk döfött a százados magány.

Kakas gyóntatta künn az éjszakát,
S falak rejtette pincék bűneit
A háztetőkről rikoltotta szét,
S riadt arcodba vert a szolganép.
Kérdés ostora csattant, mint a vád.

Nyögött a föld is. Zöldesszürke árnyak
Szívárogtak a holt városon át.
Karót ácsoltak... fekete hurok:
A fojtó éjben ítélte Kaifás,
S kezüket mosták a Pilátusok.

S mint tojás héja új életnek titkát,
Szived burkában úgy becézted őt.
De élned kellett, s ahogy megtagadtad,
Torz árnyékában az új kakasnak
Vörös tarajként égtek a tetők.

Ki Judás lett, ki messze menekült,
Ki Krisztusként halálig hű maradt. Péter!
Nyomodban gyarló milliók
Ma vajúdva Veled virrasztanak,
S hajnalt ígér a Harmadik Kakas.

Aranyló tolla Húsvét sugarát
Önti a koldus dombjainkra szét.
Péter ne higgy! A fény csak Benned ég,
S kísértő színes kakasok után
Egy jóslat hangja majd szívedbe tép.

És szól: «— Te hűtlenül is hű maradtál,
Engem szerettél, mikor megtagadtál,
Mert megtagadtad egyben önmagad;
Hogy éjszakámban is velem maradj.

Nem vádollar, jobban szeretlek,
S míg könnyeink együtt peregnék,
Leszel a rögből talp és sziklacsúcs.
Benned fölégett minden visszaút!



Tibor Tolas (1920-1997)
PIETRO

Strisciava via la luna. Un pendolo massiccio
di rame, risuonava sull'orto di Getsemani.
I chiodi delle stelle, lontano, trafiggevano
l'azzurro del silenzio. La pagina dei Tempi
recava scritti i segni del fosco giovedì.

E l'ora giunse. Al pari d'alberi intrisi d'olio
un groviglio di torce; ecco, una schiera in marcia.
In qualche parte, solo, il Cristo singhiozzava.
E sulla cupa fronte violacea dei monti
le mura rossegianti trasudavano sangue.

Ardeva la città. Dei nuovi Pietri il ferro
andò a spezzarsi in schegge sull'armi degli sgherri.
E là a Gerusalemme, le maglie del terrore
tendevano nelle strade una siepe mortale.
Ci pugnalò la nostra antica solitudine.

Un gallo, fuori, intanto confessava la notte
e faceva echeggiare dai tetti delle case
i peccati nascosti nei vani sotterranei.
La plebe ti colpiva sopra il volto impaurito;
le domande, incalzanti, sferzavano come accuse.

Gemeva anche la terra, ed ombre grigioverdi
penetrarono lente entro la città morta.
Allora nere braccia digrossarono un palo.
In quella notte afosa Caifa sedeva giudice:
si lavavano intanto i Pilati le mani.

Accarezzavi Cristo nel cavo del tuo cuore
come l'uovo, che serra il seme della vita.
Ma dovevi pur vivere: appena Lo tradisti,
nella grottesca ombra del nuovo gallo, i tetti
avvamparono di fiamma come rossastre creste.

E chi diventò Giuda, chi se ne andò lontano,
chi restò, come Cristo, ad attendere la morte....
Pietro! Sulle tue orme noi, deboli, a milioni
oggi vegliamo e insieme con te siamo in travaglio.
Adesso il terzo gallo ci promette l'aurora.

Le sue penne dorate, un bagliore pasquale
raggiano sulle nostre colline di mendichi.
Tu non credergli, Pietro! Solo in te c'è la luce;
e dopo i variopinti tre galli tentatori
la voce d'un profeta ti scaverà nel cuore.

E dirà: «pur tradendo, mi restasti fedele;
continuavi ad amarmi, quando mi rinnegavi,
poiché, insieme con me, rinnegavi te stesso,
per stare accanto a me, anche nella mia notte.

Per questo non t'accuso; anzi, t'amo di più
e mentre il nostro pianto confuso cade al suolo
da zolla, tu diventi salda base, e macigno.
In te si viene a spegnere ogni via di ritorno!

Kísérje lépted virág vagy tövis,
Új Atlasz vagy s vállaidon nyugszik
Az én országom itt, a földön is! —».

Che siano fiori o spine a seguire i tuoi passi,
ora sulle tue spalle, come su un nuovo
Atlante, viene a poggiare qui sulla terra il mio regno»!

Traduzione di **Guglielmo Capacchi** (1931-2005)

Lőkkös Antal (1928)
VISSZAEMLEKEZÉS

Értelme nem volt semminek,
Csak kínok emléke maradt rám,
De ha újra meg kellene tenni,
Hát újra a szívem adnám.

Antal Lőkkös (1928)
RIMEMBRANZA

Nulla aveva più un senso e a me, soltanto,
rimaneva il ricordo dei tormenti.
Ma se occorresse farlo nuovamente,
offrirei nuovamente questo cuore.

Traduzione di **Guglielmo Capacchi** (1931-2005)

Fonte: «Il giardino erboso»/«Füveskert» (Poeti magiari clandestini), A cura di Imre (Emerico) Várady, Casa Editrice Sansoni, Edizioni Fussi, Firenze 1958.

Robert Sabatier (1923-2012)

LIBERTÉ

Avec les mêmes yeux, le même
[abattement,
Celui de ce temps-là voyait mourir la
[ville.
Qu'écrire sur un mur pour qu'il ne se
[détruisse:
L'anathème ou le ciel à celui qui lira?
Sur la chair de ce jour, des initiales saignent.
Un couteau dessinait son amour dans un coeur;
On lisait dans le sein des animaux le règne
Et la destruction d'aruspices moqueurs.
Peuple-roi, chaque fable est l'orgueil de durer
Fondé sur un seul nom pour que dure un empire.
J'honore mes démons, je réponds à mes signes,
J'ai le dieu tutélaire et les guerres puniques.
Responsable de rien si ce n'est d'un visage
Que le temps vient sculpter à l'inverse de moi,
Je regarde la ride où passeront les larmes,
Autant de légions luttant pour un seul roi.
Voyageur, ton couteau s'émousse sur les arbres;
Dieu s'attaque à la terre et Moïse au rocher.
Si tu dictes la loi qui détruira la fable,
La naissance du chant brise tes épopées.
Scribe accroupi, vieux scribe écrivant ton message
Ou gaulois retirant ton épine du pied,
S'il faut marquer d'une oeuvre éternelle un passage,
Choisit-on l'illusoire ou le corps désarmé?
Choisit-on le silex ou la main de l'apôtre,
Le geste qui désarme ou celui qui bénit.
Qu'écrire sur un mur qui tremble dans l'aurore?
J'écris sur le visible un seul mot que j'invente,
Je dédie à ma langue un vocable de plus;
Demain le comprendra si le temps le cimente.
Par les siècles remplis, ce mot porteur de rides
Sur un mur ébranlé répétera ma main.
Aux frontières du jour, je dédie un seul signe



SZABADSÁG

A fáradt tekintet s a kiábrándulás
Végignézte amint a város halni ment.
Mit írjak a falra hogy sokáig álljon:
Aki elolvassa áldást kap vagy átkot?
Kezdőbetű vérzik a mai nap testén.
Szerelmét a kés egy szívre rákarcolta;
És kirajzolódik az állatok belén
Gúnyoros béljósok átkozott uralma.
Királyi nép, a gög átfonja a mesét,
Egy névre épít csak hogy örök úr legyen.
Tisztelem ördögöm, jelemmel egy vagyok,
Védőistenem van és a pún háborúk.
Csak egyetlen arcért vagyok itt felelős,
Melyet, ellenemre, az idő rám farag,
Az árkot nézem már hol könnyem csurog majd
Egy királyért küzdő megannyi szolgál had.
Utas, késed éle kicsordul a fákön;
Isten földünkkel küzd, Mózes szikla fallal.
És ha törvényt hoz, mely a mesét kioltja,
Hősi multad meghal a születő dallal.
Üzeneted író guggoló vén diák
S te, lábaddból tüskét húzgáló gall harcos,
A pillanatot ha éltetni akarnád
Választnád a gyöngét, vagy mi futólagos?
A követ választjuk, vagy apostol kezét,
A lefegyverző, vagy áldó mozdulatot.
Mit írjak a falra, mely féli a hajnalt?
Szót keresek és a láthatóra vésem,
A szótáramba hát új szó kerül így;
Ha köti az idő, holnap meg is értem.
Betelt század végén e ráncárkolt szót
Düledező falon megismétli kezem.
A nappal határáig jelet küldök én,
Nem ismerem még, de holnap megérthetem.
Fűszálra záruló sziklatorok
Fűrész óriásoktól rejt a napot.

Que je ne connais pas mais qui vivra demain.
Le coeur du roc fermé sur un brin d'herbe

Cache le jour aux géants qui l'observent

Traduzione di **Lókkös Antal** (1928)

Fonte: <http://www.francianyelv.hu>

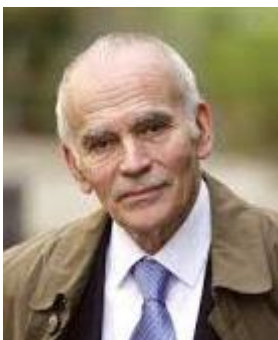
Gömöri György (1934)

AKI MÉG HISZ, ÍGY KÖNYÖRÖG

Istenem, ki a forradalmat
eszméletünk mélyén sugalltad,
ki öntudatunk vézna lángját
szíttottad, hogy égis lobogjon,
hogy emésztő jelzőtüzünkre
ocsúdjon végre a világ:
segítsd meg, Istenem, e népet,
a sors méhében elvetéltet,
amelynek nemes, drága arcát
tiporják vad haramiák.

Hisz' Istenem, az nem lehet,
hogy minden, minden egyremegy,
hogy a Gonosznak már örökre
elígértél egy nemzetet,
hogy a keresztet vállainkról
talán soha le nem veszed,
hanem még inkább szent Fiadnak
kínzenvedését ránk rovod,
mígnem végső lehelletünkre
meghasadnak a templomok....

Istenem, ki a forradalmat
belénk ültetted és akartad,
ki velünk voltál azon az álom-
fényben tündöklő délutánon,
mikor az öregek sírva fakadtak,
hogy megérhették a nagy napot:
segítsd meg, Istenem, a népet,
kit soha senki meg nem értett,
mert minden vágya csak remény lett,
s minden virága elfagyott.



György Gömöri (1934)

COSÌ PREGA COLUI CHE CREDE ANCORA

O tu, mio Dio, che la rivoluzione
dal fondo del nostro animo ispirasti
e quell'esile fiamma che ancor v'era
attizzasti, che avvampi fino al cielo
e al divorante fuoco di segnale
sappia scuotersi infine questo mondo:
aiutalo, mio Dio, questo tuo popolo

abortito nel grembo del destino,
il cui nobile volto, con ferocia
la canaglia calpesta.

No, no, mio Dio, non deve essere vero
che tutto resti vano e indifferente,
che già al Maligno per l'eternità
abbia tu destinato una nazione,
e che la croce dalle nostre spalle
gravate, tu non debba mai più togliere;
eppure, ancora del tuo Santo Figlio
la passione su noi tutta riversi
finché col nostro ultimo respiro
si schiantino le chiese....

O tu, mio Dio, che la rivoluzione
dentro di noi volesti e suscitasti,
ch'eri con noi quel fulgido meriggio
d'una luce di sogno illuminato
quando piansero i vecchi, per la gioia
d'aver potuto assistere al gran giorno:
aiutalo, mio Dio, questo tuo popolo
che mai nessuno, mai seppe comprendere;
perché i suoi desideri furon solo speranza,
perché ogni suo fiore fu schiantato dal gelo.

Traduzione di **Guglielmo Capacchi** (1931-2005)

Fonte: «Il giardino erboso»/«Füveskert» (Poeti magiari clandestini), A cura di Emerico (Imre) Várady,
Casa Editrice Sansoni, Edizioni Fussi, Firenze 1958.

Janine Mitaud (1921-2011)

CHANSON POUR LA HONGRIE

À Erika, à Stéphane, à tous les autres.

Mes frères d'une fête
Mes amis d'un été
Les Tziganes chantaient
Sur l'es trous de la guerre



ÉNEK MAGYARORSZÁGÉRT

Erikának, Istvánnak s a többieknek.

Ünnepi testvérek
Egynyári barátok.
Cigányok daloltak
Háború gödrein

Tout éclatants de pauvreté
 Et votre coeur aux lèvres
 Par viaducs de dentelle
 Passerelles de fer
 Ponts de lutte ou de rêve
 Vous me faisiez franchir
 Le Danube et le temps
 Un soir vous avez ri
 Que je me perde dans la ville
 Pour avoir confondu
 Syllabes-soeurs en votre langue
 La Rosé et le Héros
 Quand un pays se blesse
 Il devient la patrie
 On sent la vérité des plaies
 Frères d'une fête je cherche
 Si cet automne fit de vous
 Mes amis morts des saisons éternelles.

Nyomortól ragyogók
 Szívetek szátokon
 Csipkés viadukton
 Vas felüljárókon
 Harci- s álomhídon
 Vittetek engem át
 A Dunán s az időn
 Nevettetek hogy én
 Elveszek köztetek
 S hogy összetévesztem
 Mint testvér-szótagot
 A Rózsát és a Hőst
 Hazánk lesz az ország
 Amikor vére hull
 A sebek igazsága kiált
 Testvérek kérdezem
 Örök évszakokká varázsolt tán
 Halott barátokat ez az ősz.

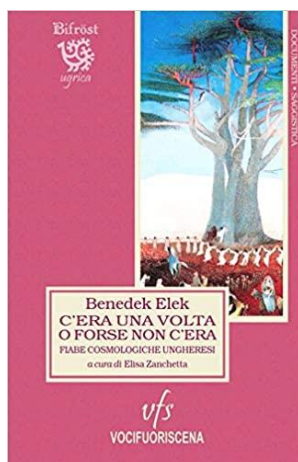
Traduzione di **Lökkös Antal** (1928)

Fonte: «Gloria Victis, 1956, a cura di Tibor Tollas, Nemzetőr, München 1966.

RECENSIONI & SEGNALAZIONI

Benedek Elek

C'ERA UNA VOLTA O FORSE NON C'ERA... FIABE COSMOLOGICHE UNGHERESI (Magyar mese- és mondavilág, 1894-1896)



Curatrice e traduttrice:
 Elisa Zanchetta

Testo ungherese a fronte
 Edizione Bilingue

Vocifuoriscena, Viterbo (VT),
 2020 pp. 398 € 24,00

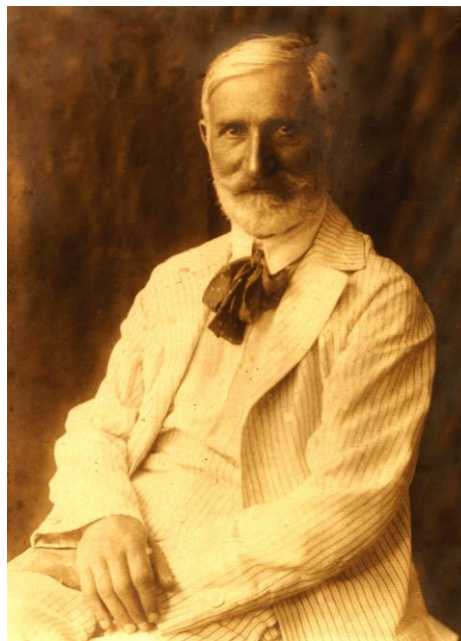
Il volume che sulla
 copertina riporta il quadro
 intitolato *Zarándoklás a
 cédrusokhoz Libanonban*
 (Pellegrinaggio dai cedri a
 Libano) del pittore

ungherese Csontváry Kosztka Tivadar (1853-1919)
 propone la traduzione e l'analisi di quattordici fiabe
 popolari con testo ungherese a fronte, tratte dall'opera
 di Benedek Elek (1859-1929) intitolata *Magyar mese-
 és mondavilág* ("Mondo delle fiabe e delle leggende
 ungheresi"), pubblicata nel 1896 in occasione del
 Millennium, ovvero i mille anni di presenza degli
 ungheresi nel Bacino dei Carpazi.

Alberi che arrivano fino al cielo, con foglie talmente
 vaste da ospitare interi regni; pozzi e cunicoli che
 conducono ai mondi ipoctoni; misteriosi reami
 proiettati oltre l'orizzonte, al di là dei monti di vetro e
 del mare Óperencia; castelli di diamante che roteano
 sugli artigli dell'anatra o sulla coda del gallo...

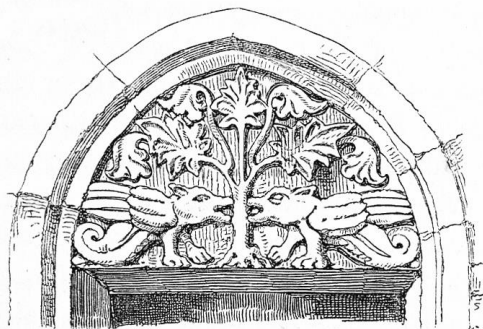
Sebbene privi di un sistema mitologico strutturato e
 coerente, gli ungheresi dispongono di un ricco e

particolarissimo corpus di fiabe popolari nelle quali
 non solo si riscontrano affascinanti elementi
 cosmologici, ma anche evidenti motivi di matrice
 sciamanica. E gli eroi di queste fiabe – eredi degli
 antichi táltosok – si muovono di mondo in mondo,
 scalando l'égig érő fa con calzari di ferro, o calandosi
 nelle profondità del lik appesi alla coda di una capra,
 per corteggiare fate di abbagliante bellezza, o per
 liberare principesse da possenti e malevoli sárkány
 (drago).



Benedek Elek, foto di ignoto (1924) in pubblico dominio.

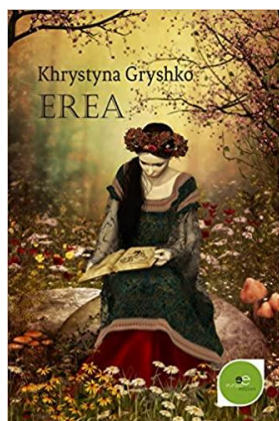
Pubblicate da Benedek Elek tra il 1894 e il 1896, le fiabe ungheresi testimoniano le peculiarità di un popolo che, stanziato dalla fine del IX secolo nella valle del Danubio, trova nondimeno le proprie radici in uno spazio e un tempo irrimediabilmente remoti e diversi. A questo splendido patrimonio fiabesco si rivolgono i magiaristi nel tentativo di ricostruire la religione e la mitologia degli antichi ungari, al tempo in cui i loro antenati ancora percorrevano le steppe dell'Asia centrale, prima di irrompere, come una tempesta, nel cuore dell'Europa.



Raffigurazione dello égig érő fa, dal volume di Karl Freiherr von Czoernig, Mittheilungen der kaiserl. königl. Central-Commission zur Erforschung und Erhaltung der Baudenkmale Band 1, 1856. Immagine corrispondente al monumento ungherese all'identificatore 4915, in pubblico dominio.

Benedek Elek (1859-1929), scrittore e giornalista ungherese, si dedicò fin da giovane alla raccolta del folklore nazionale e, in particolare, alla registrazione del ricchissimo patrimonio favolistico dei magiari e dei székely di Transilvania, nel quale ravvisava un'importante funzione pedagogica. Dalla sua fondamentale raccolta in cinque volumi, *Magyar mese- és mondavilág* ("Mondo delle fiabe e delle leggende ungheresi", 1894-1896), sono state selezionate le fiabe per il presente volume sopra segnalato.

N.d.R. Vi rimandiamo a leggere l'epistola del 28 novembre 2019, riguardante questo scrittore sulla pag. 66 del nostro fascicolo esattamente d'un anno fa NN. 133/134 Marz.-Apr./Magg.-Giu. 2020.



Khrystyna Gryshko
ERE A

Europa Edizioni, 2018 pp. 221
€ 14,15

Al di fuori di qualunque genere e di qualunque definizione, il libro di Khrystyna Gryshko non può essere rinchiuso in nessuna categoria. Fantasy, fiaba,

romanzo d'amore, d'avventura e d'amicizia, adatto ai bambini, perfetto per gli adulti, ricco di sentimenti,

velato di soprannaturale e di spiritualità. Una miriade di personaggi, umani e non, popolano questa lunga narrazione che si srotola lungo il proprio tempo per generazioni, lasciando cadere qua e là vaghi riferimenti a testi sacri del passato. Un romanzo che ci trasporta in un mondo magico e incantato dove troviamo, tra gli altri, la bella Elisabeth con i suoi disegni molto speciali, Dodo e le sue lacrime magiche, Wolfy il lupo e Susy la volpe con un rapporto tutto loro... e ancora re e regine, l'acqua della vita e lo spirito creatore... elementi grandiosi che non permetteranno di staccarsi dalle pagine e di abbandonare il fantastico regno di Erea.

L'Autrice dedico questo libro alle madri e ai padri ma soprattutto ai loro figli. Lo dedica anche ai suoi figli futuri sperando vivamente che arrivino un giorno e potranno leggere questo libro insieme con lei. Infine, lo dedica per tutti: perché tutti noi nasciamo figli.

Khrystyna Gryshko è nata in Ucraina nel 1992, è una giovane scrittrice con forte passione per la poesia. Nel 2018 Khrystyna ha pubblicato svariati libri: "Benvenuti a Neverland" con Arduino Sacco Editore, "Erea" con Europa Editore ed infine la sua prima raccolta poetica "Io mi bacio da sola" con DreamBook Edizioni.

Nel 2021 usciranno "Guerra" con Bertoni Editore e "Bucaneve Calpestato" presso la piattaforma Pub.me.

Il libro si conclude con la sua presentazione. Qui invece riportiamo quella più aggiornata, ampliata ed allegata alla presentazione di questo suo libro:

«Mi chiamo Khrystyna Gryshko e sono nata nel 1992 a Pidluzhzhya, un piccolo villaggio Ucraino. Mia madre è emigrata in Italia quando avevo soli 9 anni. Fu allora che iniziai a scrivere le mie prime poesie che periodicamente le spedivo assieme a qualche lettera. Ho spedito anche alcune mie fiabe dell'epoca ad un settimanale per i bambini chiamato "Kazkovej Vechir" che le ha pubblicate in una delle sue edizioni. Fui cresciuta dai nonni assieme a mia cugina in una casa praticamente priva di libri e in mezzo alla povertà che l'Occidente ha perduto da tempo. Nel mio villaggio c'era solo un telefono da cui poter chiamare, non c'erano i lampioni, l'acqua si prendeva dai pozzi, le strade erano sterrate e la gente sopravviveva grazie alla coltivazione della terra. Noi compresi.

Io amavo la pioggia e l'odore di quella terra. Mia terra ormai non più completamente mia. Fui forzatamente portata in Italia da mia madre all'età di 13 anni mentre ormai la vedevo come una sconosciuta e i rapporti si erano logorati. Non sono mai riuscita a perdonarle di aver perso, o forse buttato, i miei manoscritti.

A 13 anni diventai la vittima preferita dei bulli e razzisti. Uno di loro strappò persino mio manuale della grammatica italiana dicendo che tanto non avrei mai imparato e che non sarei mai stata come loro. Beh, ha avuto ragione in parte. Non sono mai diventata come lui e ne vado fiera. Per quanto riguarda la lingua, invece, devo dire che l'ho imparata abbastanza in fretta. A soli 16 anni finii il mio primo

romanzo per bambini ed adolescenti chiamato "EREA" che ora è in commercio grazie a Europa Edizioni. A 17 anni invece incominciai a scrivere letteratura impegnativa, "Bucaneve calpestato", ambientato durante la guerra in Cecenia, in uscita l'anno prossimo. Lo terminai a 18 anni a mano non avendo avuto un computer. Trascrissi tutto durante l'estate successiva alla mia maturità in Ragioneria. Proseguì il mio percorso di studi e mi laureai in Economia e Management presso Bocconi di Milano, città di cui non mi sono innamorata ma che sicuramente offre più sbocchi lavorativi. Sempre durante gli anni universitari scrissi "Benvenuti a Neverland", un romanzo psicologico, uscito presso Arduino Sacco Editore. Ciò che più mi stimola, però, sono le poesie. Mi stimolano perché sento che stanno morendo. In Italia secondo le recenti stime si contano più poeti che lettori di poesia. Ciò può significare una cosa sola: persino i poeti non la leggono. Mi resta da dire: "Che vergogna!"

Sin dall'età di 9 anni non ho mai smesso di scrivere poesie e a leggerle qua e là. Nel 2018 ho pubblicato con DreamBook Edizioni una raccolta dal titolo "Io mi bacio da sola". Nel 2021 presso Bertoni Editore uscirà la mia seconda raccolta dal titolo provvisorio "Guerra".

Mi considero una scrittrice poliedrica e pertanto nei miei progetti futuri rientrano pubblicazioni di svariate raccolte oltreché altri romanzi attualmente in via di sviluppo. Il progetto più ambizioso su cui sto lavorando è la realizzazione di una mia sceneggiatura cinematografica tratta dal mio stesso romanzo "Benvenuti a Neverland".

Come potete osservare, non mi limito ad un solo genere e adoro sperimentare in vari campi artistici, in quello che, secondo me, è la mia vera vocazione. Sì, lo grido forte:

SONO UN'ARTISTA!>



Renata Rusco Zargar
UN BUCO NERO NEL CUORE

La copertina è a cura della figlia Zarina Zargar mentre la foto in copertina è dell'altra figlia Samina Zargar.

Independently published, 2020
pp. 130 € 6,14

Il testo, dedicato ai ragazzi a partire dai 14 anni, tratta di Cyberbullismo, bullismo, razzismo, droga, alcool e adozione. Pur raccontando storie di fantasia, l'autrice si è ispirata a fatti di cronaca vera e alla sua lunga esperienza con gli adolescenti. Come ben sappiamo, purtroppo, è capitato che alcune persone si siano suicidate per aver visto circolare sui social la loro immagine in situazioni molto private.

Oppure, può succedere che i giovani, in preda a droghe pesanti, perdano la consapevolezza di sé e del pericolo, tanto da arrivare persino a gettarsi da una scogliera. Hanno spazio nel testo anche le tematiche riguardanti l'adozione.

Infatti, la protagonista, Rossana, seppure adottata da due persone che l'amano molto, sente come un buco nero nel cuore e si chiede continuamente perché la mamma biologica l'abbia abbandonata. Si tratta di un testo, dunque, che usa il linguaggio giovanile e che può aiutare i ragazzi a non cadere in situazioni che possono essere addirittura senza uscita.

Il romanzo, venduto esclusivamente sulla piattaforma Amazon, è disponibile sia nel formato ebook che cartaceo. Dalla sinossi: "Andrea non è solo: si è portato dietro, senza avvisare nessuno, alcuni amici con delle spranghe in mano. All'altezza del giardinetto, i bulli attaccano. [...] Luigi è a terra eppure continuano a colpirlo senza pietà: calci, pugni, sprangate. Miguel, sentendo le strazianti urla di dolore e di paura di Luigi, scappa."

Le storie degli adolescenti si somigliano un po' tutte, a Varese, come altrove. Cyberbullismo, razzismo, droga, alcool, spaccio, adozione, sesso... Rossana è al centro di un gruppo di amiche e amici che vivono queste esperienze. Poi, qualcuno diventa adulto e altri, invece, non ci saranno più. (MediaGold)



Renata Rusco Zargar
Zahoor Ahmad Zargar
LE MIE LETTERE NEL TUO RICORDO SONO DIVENTATE RACCONTI
Independently published
2020, pp. 133, € 8,00

Oggi molte persone hanno viaggiato e conoscono un po' il mondo. Spesso, però, anche chi viaggia non parte

all'avventura da solo, si serve di viaggi organizzati e, quindi, non entra davvero nella realtà del paese che visita. Rimane abbagliato dalle bellezze naturali o architettoniche, dai monumenti e dai cibi differenti ma, di solito, non ha contatti, se non fugaci, con la popolazione locale. Nel libro "Le mie lettere nel tuo ricordo sono diventate racconti" di Zahoor Ahmad Zargar e Renata Rusca Zargar, si parla dell'India, un Continente misterioso e affascinante nell'immaginario occidentale. Chi ha scelto di fare un percorso in quell'enorme contenitore di popoli, usanze, tradizioni, si è sentito chiedere dai familiari se non avesse paura di andare in mezzo alle tigri o ai serpenti. Fantasie di chi, appunto, non sa che nelle città indiane da 15 milioni di abitanti non ci sono certo animali liberi. Oppure, si è sentito dire che fosse meglio non andare per non vedere l'enorme e spaventosa povertà di una grande quantità di persone, dimenticando che il turismo ricco (e noi lo siamo) può, invece, aiutare quel paese. Infatti, si spende denaro pregiato, oppure si può

acquistare qualcosa, non solo nei magnifici negozi, ma anche da chi ha meno perché offre i suoi prodotti sulla strada, qualche volta senza neppure una bancarella, direttamente in mano. Non sono, queste ultime, persone che si affidano all'elemosina ma individui che lavorano dignitosamente, anche perché con una popolazione enormemente numerosa, si possono trovare tanti clienti.

Leggere questo libro composto di lettere di un ragazzo giovanissimo degli anni '70, aiuta a conoscere un universo parecchio diverso dal nostro: generale, del Paese, e individuale. Ecco, dunque, i sogni di Nazir, le sue speranze, i suoi fallimenti, le avventure anche divertenti quando lui stesso si trova, per la prima volta, a contatto con i cobra che non aveva mai visto, o quando prova, per la prima volta, ad andare al cinema di nascosto dai suoi parenti.

Il confronto è con il mondo occidentale, qualche volta ricco e viziato, persino prepotente.

Personaggi normali, dunque, realistici, in questo testo epistolare, semplici e naturali come sono le persone comuni di ogni paese, che provano a scoprire se stessi con sincerità, senza voler mai apparire diversi, nel bene e nel male.

Dalla sinossi:

“Ogni tanto una mia zia viene presa di ginn [demonio nda], lei comincia parlare in voce forte maschile e tante volte grida o da ordini strani o tante volte fa tremare tutto il corpo, faccia diventa rossa e sembra che il fuoco scende dai suoi occhi.”

“Io sono finito sotto una specie di piattaforma, cercavo di uscire ma sempre prendevo una zuccata alla testa. Con l'agitazione e la paura ho perso fiducia e pensavo alla morte e l'acqua cominciava a entrare nei miei polmoni. All'improvviso sento una mano che ha aggrappato i miei capelli e mi trascinava fuori.”

“Vedo che un grande serpente lungo più di due metri camminava a fianco a me, non riuscivo a capire cosa dovevo fare, il mio corpo tremava, ma i miei piedi non hanno smesso di camminare, nel mio cuore uscivano suppliche”

(Liguria News)

Molti altri segni fece Gesù in presenza dei suoi discepoli, ma non sono stati scritti in questo libro. Questi sono stati scritti, perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome.

Dopo questi fatti, Gesù si manifestò di nuovo ai discepoli sul Mare di Tiberiade. Si trovavano insieme Pietro, Tommaso, Natanaele di Cana di Galilea, i figli di Zebedeo e altri due discepoli. Disse loro Pietro: «Io vado a pescare». Gli dissero: «Veniamo anche noi con te». Allora uscirono e salirono sulla barca; ma in quella notte non presero nulla.

Quando già era l'alba Gesù si presentò sulla riva, ma i discepoli non si erano accorti che era Gesù. Disse loro: «Figlioli, non avete nulla da mangiare?» Gli risposero: «No».

Allora disse: «Gettate la rete dalla parte destra della barca e troverete».

La gettarono e non potevano più tirarla su per la gran quantità di pesci.

Allora quel discepolo che Gesù amava disse a Pietro: «È il Signore!» Appena udì che era il Signore, Pietro si gettò in mare. Gli altri discepoli invece vennero con la barca, trascinando la rete piena di pesci.

Scesi a terra, videro un fuoco di brace con del pesce sopra, e del pane. Disse loro Gesù: «Portate un po' del pesce che avete preso or ora». Allora Pietro trasse a terra la rete piena di centocinquantaquattro grossi pesci e, benché fossero tanti, la rete non si spezzò.

Gesù disse: «Venite a mangiare». E nessuno dei discepoli osava domandargli: «Chi sei?» poiché sapevano bene che era il Signore. Gesù si avvicinò, prese il pane e lo diede a loro, e così pure il pesce.

Questa era la terza volta che Gesù si manifestava ai discepoli, dopo essere risuscitato dai morti.

Quand'ebbero mangiato, Gesù disse a Pietro: «Simone di Giovanni, mi vuoi bene tu più di costoro?» Gli rispose: «Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene». Gli disse: «Pasci i miei agnelli».

Gli disse di nuovo: «Simone di Giovanni, mi vuoi bene?» Gli rispose: «Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene». Gli disse: «Pasci le mie pecorelle».

Gli disse per la terza volta: «Simone di Giovanni, mi vuoi bene?»

Pietro rimase addolorato che per la terza volta Gesù gli dicesse: «Mi vuoi bene?» e gli disse: «Signore, tu sai tutto; tu sai che ti voglio bene».

Gli rispose Gesù: «Pasci le mie pecorelle. In verità, in verità ti dico: quando eri più giovane ti cingevi la veste da solo e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani e un altro ti cingerà la veste e ti porterà dove tu non vuoi». Questo gli disse per indicare con quale morte egli avrebbe glorificato Dio. E detto questo aggiunse: «Seguimi».

Pietro allora, voltatosi, vide che li seguiva quel discepolo che Gesù amava, quello che nella cena si era trovato al suo fianco. Pietro dunque, vedutolo, disse a Gesù: «Signore, e lui?»

Gesù gli rispose: «Se voglio che egli rimanga finché io venga, che importa a te? Tu seguimi».

Si diffuse perciò tra i fratelli la voce che quel discepolo non sarebbe morto. Gesù però non gli aveva detto che non sarebbe morto, ma: «Se voglio che rimanga finché io venga, che importa a te?» Questo è il discepolo che rende testimonianza su questi fatti e li ha scritti; e noi sappiamo che la sua testimonianza è vera.

Vi sono ancora molte altre cose compiute da Gesù, che, se fossero scritte una per una, penso che il mondo stesso non basterebbe a contenere i libri che si dovrebbero scrivere.

Fonti:

unione catechisti.it

La Bibbia, Edizione condensata – basata sul testo dell'edizione ufficiale della C.E.I. – di Selezione dal Reader's Digest, Milano, 1985.

Giuseppe Dimola (1956) — Vittuone (Mi)

UN MAESTRO DI STORIA DELL'ARTE: BOSKOVITS MIKLÓS (Budapest, 26 luglio 1935 – Firenze, 19 dicembre 2011)

Non si limitava alle lezioni teoriche di storia dell'arte: chiedeva ai suoi studenti di produrre scientificamente schede descrittive delle opere d'arte, basate sull'osservazione diretta e l'analisi dei presupposti tecnici e stilistici.

Questa è l'esperienza formativa, coinvolgente per gli occhi e per la mente, che il professor Boskovits Miklós ha lasciato ai suoi studenti.

Quelli dell'Università Cattolica di Milano lo hanno ricordato, producendo un bel libro, *Dipinti in Valpadana tra Medioevo e Rinascimento* (a cura di Francesco Frangi, Scalpendi, 2013, pp. 192, € 55,00), con le schede di oltre venti dipinti di pittori del Nord Italia conservati nel



Museo di Belle Arti di Budapest (Szépművészeti Múzeum, che ha collaborato al progetto tramite i suoi conservatori: Sallay Dóra, Tátrai Vilmos, Vécsy Axel e Dobos Zsuzsanna).

Boskovits Miklós rappresenta forse il più eminente storico dell'arte di origine ungherese, e viene considerato il massimo esperto di pittura medievale fiorentina (XI-XIV sec.).

Nasce a Budapest e da giovane manifesta due passioni: la canoa, che pratica sul suo Danubio, e l'arte, specie la pittura rinascimentale italiana. Si



laurea in storia dell'arte alla ELTE ma, insofferente delle limitazioni ai suoi viaggi, nel 1968 fugge dall'Ungheria (le leggi dell'epoca non gli avrebbero consentito di rientrare) e chiede asilo politico all'Italia. Senza un quattrino, viene accolto e protetto da Carlo Volpe, e conosce l'altro grande storico dell'arte, Roberto Longhi.

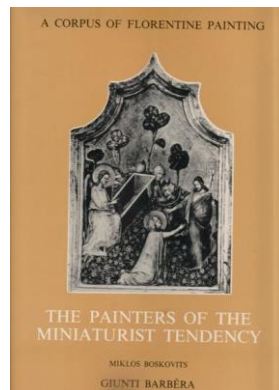
Inizia la carriera universitaria nel '77 a Cosenza, e poi alla Cattolica di Milano dall'80; la conclude a Firenze, insegnando dal '95 storia dell'arte medievale, subentrando a Mina Gregori.

Schivo e instancabile, quando va in pensione non interrompe la sua opera, ma continua come volontario in una biblioteca d'arte.

Collabora alla realizzazione di vari cataloghi e mostre, anche all'estero (Berlino, Washington).

È autore di diversi saggi, tra cui la monografia su Botticelli. Suo è il primo studio organico sui mosaici del battistero di San Giovanni a Firenze (il più imponente ciclo musivo del Duecento in Toscana), che diventa parte del monumentale progetto del Corpus of Florentine Painting (Corpus della pittura fiorentina), concepito nel 1930 da Richard Offner. In una delle poche interviste rilasciate racconta che "Offner aveva finanziato un'eccezionale campagna fotografica per la realizzazione del progetto. Insegnava in America e non appena i corsi erano finiti metteva le fotografie in due enormi bauli, prendeva la nave e veniva a Firenze, dove lavorava al progetto. Riuscì a occuparsene fino al 1965, naturalmente senza arrivare a completarlo. Altri due libri li realizzò la sua collaboratrice Klara Steinweg, ma alla morte della studiosa il progetto si interruppe per qualche anno." Lo riprese Mina Gregori, che lo affidò a Boskovits e nel 1984 fu pubblicato il primo volume:

È stato membro onorario di varie istituzioni di grande prestigio (tra cui la Fondazione Roberto Longhi e il Kunsthistorisches Institut di Firenze) e, dal 1998, membro esterno della Magyar Tudományos Akadémia di Budapest (Accademia Ungherese delle Scienze).

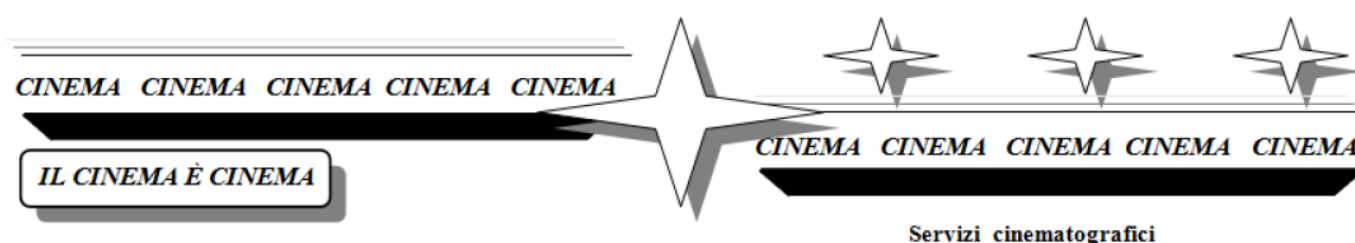


novembre 2013), di 184 pagine. (vs. al fondo della colonna accanto).



Infine, all'italo-ungherese Boskovits è stata dedicata la mostra Gli Autoritratti Ungheresi degli Uffizi (Firenze, autunno 2013), che ha documentato – tramite 23 autoritratti di artisti ungheresi – l'arte figurativa magiara dall'Ottocento alle opere recenti d'allora. La mostra, a cura di Fehér Ildikó e

Giovanna Giusti, si è tenuta all'ex chiesa di San Pier Scheraggio. È stato pubblicato un catalogo (vs. sx) di questa mostra col titolo *Gli autoritratti ungheresi agli Uffizi. Catalogo della mostra (Firenze, 11 ottobre-30*



LÁSZLÓ VAJDA, L'UNGHERESE INTERNAZIONALE

Nell'epoca d'oro dei due film ungheresi di Vajda ambedue ad opera di Vittorio De Sica: *Magdát kicsapják* (1938) fu rifatto col titolo *Maddalena zero in condotta* (1940), e si ebbe anche la versione italiana di *Péntek Rézi* (1938), che venne intitolata *Teresa Cenerdi* (1941) venne adattato da un regista ispanico-portoghese, anche stavolta sotto il titolo di *Cero en conducta* (1946). Il nome del regista non è del tutto chiaro: talvolta figura come Pedro Oztoup, talvolta come F.M. Topel. Vajda dichiarò più in un'intervista che De Sica trattò sempre il copione originale con molta attenzione e gli versò i diritti che gli competevano come sceneggiatore, ma gli spagnoli non fecero poi altrettanto con i suoi diritti di copyright.

Fu in tali circostanze che Vajda arrivò in Italia. Prima dell'inizio del suo vero e proprio percorso artistico spagnolo, Vajda girò un paio di film in Italia, anche se talvolta il grado del suo intervento resta dubbioso. Per esempio, in un'intervista²⁰ Vajda afferma di aver collaborato alla sceneggiatura del film *Dente per dente* (1941) di Marco Elter, tratta dalla commedia *Measure for Measure* [Misura per misura] di William Shakespeare, ma il suo nome non è accreditato nei titoli di testa della pellicola né trova riscontro in altre fonti di dati: così, l'unica prova del suo intervento risiede nella sua affermazione.

Invece è certa la sua accreditazione come regista nel caso del film *La zia smemorata* (1940). La pellicola è una commedia d'amore in cui il centro dell'azione si



colloca nell'eterno gioco del malinteso. La trama parla di una coppia i cui membri, proprio a causa dell'equivoco, si allontanano l'uno dall'altra e alla fine - seguendo le leggi di questo tipo di commedia - si formano nuove coppie con l'entrata in scena di nuovi personaggi. Anche stavolta Vajda non propone innovazioni, ma si limita solo ad applicare le regole da lui apprese in Ungheria e che i cineasti afferenti al genere utilizzano appunto in quasi ogni commedia.

Una maggiore ripercussione ebbe invece il suo secondo film in Italia

La congiura dei Pazzi (Giuliano De' Medici) (1941). Pare necessario un breve accenno alla trama del film per poter capire quali problemi furono causati dalla pellicola. La storia si svolge a Firenze, nel 1477, e il

tema centrale è l'ormai storico antagonismo fra i Medici e i Pazzi, due potenti famiglie rivali. Il protagonista è Giuliano De' Medici, fratello minore di Lorenzo, che si troverà al centro dello scontro dopo aver preso la decisione di sposarsi in segreto con una ragazza senza il permesso del padre di lei. I Pazzi convincono il padre della giovane a vendicarsi sul marito, e così Giuliano verrà assassinato. Il popolo fiorentino, che era sempre stato dalla parte dei Medici, fa giustizia e si rivolta contro i Pazzi. Lorenzo De' Medici, dopo essersi sbarazzato della cognata, educerà il nipote che poi diverrà papa con il nome di Clemente VII.

La critica scrisse parole abbastanza positive sul film, che però provocò uno scandalo nell'ambiente dei dirigenti fascisti proprio nell'anno della sua realizzazione. Si tratta dell'unico film storico di Vajda, perché le sue altre opere ambientate in epoche antiche appartenevano sempre ad un genere molto popolare (avventura, film sull'infanzia, cinema religioso). Il regista qui mostra come i Medici ottennero l'egemonia su Firenze, e il compito principale dei film storici all'epoca di Mussolini era appunto quello di ricostruire un passato eroico e glorioso di cui gli italiani, in quel momento (siamo già in piena seconda guerra mondiale) potessero essere orgogliosi. In tale sistema di coordinate, Giuliano De' Medici teoricamente non avrebbe creato problemi con la censura, ma tutto andò in modo diverso.

Benito Mussolini vide il film (proprio con il titolo *La congiura dei Pazzi*) per caso a Bari e si indignò per quel che aveva visto nella storia. Ordinò di ritirare la pellicola dai programmi, di tagliare varie scene e di preparare un nuovo missaggio sonoro per eliminare le scene da lui ritenute intollerabili e offensive. Così, il film fu rititolato *Giuliano De' Medici* e vi venne tolto il nome di Vajda che, da quel momento in poi, non fu più accreditato come regista del film²¹.

Ma quali elementi del film disturbarono così tanto il Duce? Soprattutto, il personaggio di Lorenzo De' Medici. O, per esser più precisi, la sua rappresentazione, nonché l'enfatizzazione del suo carattere dittatoriale, offrivano tanti punti di somiglianza fra Mussolini e il signore fiorentino che al dittatore fascista il parallelismo apparve più che evidente. Non poté permettere quindi che tale tipo di caratterizzazione venisse alla luce per evitare che anche il pubblico individuasse l'analogia. Tanto meno aiutò il film il fatto che vi si rappresentasse con un atteggiamento abbastanza positivo la famiglia Pazzi, poiché nell'Italia fascista essa aveva un'immagine molto meno favorevole. Inoltre, nella pellicola la popolazione di Firenze non si conformava tranquillamente e silenziosamente alle direttive, e si scontrava proprio con i Medici. In questo dettaglio del film, il Duce vide un motivo di incitamento alla ribellione contro la dittatura fascista: perciò, ai suoi occhi, la pellicola risultava sovversiva nella sua versione originale²².

Nel 1941 apparve il film *Il cavaliere senza nome*, ufficialmente firmato da Ferruccio Cerio. Benché la

storiografia cinematografica italiana segnali appena l'apporto di Vajda a tale pellicola, alcuni studi spagnoli²³ - che avevano esaminato la filmografia di Vajda, con più o meno successo, in relazione alla sua carriera spagnola - segnalano che Vajda partecipò alla sua lavorazione come co-regista. La pellicola narra la storia di un uomo che rientra in segreto a Milano dopo vari anni di assenza per incontrare la sua amata. Ma, dopo uno scontro con un conte, che è il padre di lei, perde la donna amata e la possibilità di vivere felice.

L'ultima pellicola di Vajda girata in Italia è intitolata *Villa da vendere* (1942) (cioè, una nuova versione di *Ez a villa eladó* (1935) di Géza Cziffra), però i titoli di testa non accreditano Vajda come regista ma, ancora una volta, Ferruccio Cerio. Esistono varie prove che confermano Vajda come vero autore del film: ad esempio, un'intervista con l'attore Amedeo Nazzari che, al momento di precisarne il regista, definisce Vajda come "un individuo di un'intelligenza eccezionale"²⁴. L'assenza del nome di Vajda non sorprende, poiché, da dopo i problemi suscitati da *Giuliano De' Medici*, il regista era stato messo in lista nera e sottoposto a sorveglianza dall'OVRA (ndr.: "opera vigilanza repressione antifascismo") la polizia politica del regime.

Ma il problema causato dal suo film su Lorenzo De' Medici fu solo uno dei motivi per cui Vajda fu costretto a lasciare l'Italia. Per sbarazzarsi di lui, la dittatura mise in moto la sua macchina amministrativa e legale e spostò il centro dell'affare nell'ambito della questione ebraica.

Nell'Italia di allora appartenere alla razza ebraica era un grave delitto. L'OVRA stava infatti raccogliendo prove per giustificare il sospetto che Vajda avesse ascendenze ebraiche, e l'inchiesta dette il risultato sperato. Alla fine dell'aprile 1941 il sottosegretario di Stato preposto alla Direzione Nazionale della Cinematografia inviò un telexpresso al direttore generale della polizia in cui lo informava che, su richiesta del Ministero, le autorità ungheresi avevano inviato in Italia i dati razziali di Vajda e che, in base a tali informazioni, era sicuro che appartenesse alla razza ebraica. Di conseguenza, il direttore generale considerava la collaborazione con Vajda come indesiderabile da quel momento in poi, e chiedeva al Ministero di utilizzare in tal senso tutti i mezzi che riteneva opportuni²⁵. Vajda si disperò quando si accorse di essere sotto inchiesta (stava appunto lavorando alla pre-produzione de *Il cavaliere senza nome*) e il 12 giugno 1941 inviò una lettera al Ministro degli Interni per informarlo delle sue preoccupazioni: Scriveva infatti: "Dopo l'ordine di sospensione di ogni attività che il sottoscritto ha rispettosamente osservato, questo ulteriore inasprimento significherebbe per lui un vero e proprio disastro [...]; se il sottoscritto dovesse essere costretto a lasciare l'Italia entro il 21 corrente senza naturalmente poter esportare il frutto del suo lavoro sarebbe condannato alla fame nel pieno e letterale significato della parola"²⁶. Ma, alla fine, nel corso del 1942, fu costretto a lasciare l'Italia.

Il suo arrivo in Spagna era però stato ben preparato in anticipo. In *Giuliano De' Medici* aveva già lavorato con attori spagnoli, che più tardi lo aiutarono a metter radici in Spagna. Se interessante era il motivo ufficiale per cui era stato costretto a lasciare l'Italia, tuttavia, benché lui stesso fosse cosciente che la sua persecuzione era dovuta alle sue origini ebraiche, in Spagna non tornò mai sull'argomento. Infatti, in una intervista, a proposito del suo arrivo, dichiarò che aveva dovuto lasciare sia Parigi che Roma per motivi legati alla seconda guerra mondiale²⁷: neanche una parola sulla persecuzione antisemita. Benché in Spagna non avesse mai grandi problemi a causa delle sue origini ebraiche, nell'Archivio Generale Amministrativo spagnolo si trova una nota manoscritta che informa dell'arrivo in Spagna di un "trust ebraico di produzione cinematografica" diretto da un "ebreo di origine polacca" arrivato nel paese con "il signor Vajda, ebreo di origine ungherese"²⁸. Comunque, non è dato sapere se Vajda ebbe negli anni seguenti questo tipo di problema.

Il regista ungherese girò venti pellicole in Spagna, di cui alcune in coproduzione con altre nazioni. In un primo momento del suo soggiorno spagnolo, gli furono affidati progetti la cui storia assomigliava molto a quella delle sue pellicole ungheresi: cioè, realizzò commedie leggere. Più tardi, frequentò vari generi, dal melodramma al poliziesco, e collaborò di frequente con il direttore di produzione Felipe Gerely e con lo sceneggiatore Andrés László, ambedue emigrati ungheresi. Nelle pellicole da lui girate fino agli inizi degli anni '50 si notano l'influenza del neorealismo italiano ed altri tratti provenienti dalla sua sperimentazione, frutto del suo soggiorno in paesi europei e della conoscenza delle tendenze cinematografiche più importanti e rappresentative del mondo filmico europeo. Per fare solo alcuni esempi, *Barrio* [Quartiere] (1947), tratto da un romanzo di Georges Simenon, risentiva di influenze francesi, mentre *Séptima página* [Settima pagina] (1951) apparteneva al genere del cinema socio-realista molto popolare in Spagna all'epoca.

Senza alcun dubbio, le pellicole più importanti di Vajda furono legate all'imperante ideologia del franchismo. All'epoca di Franco (1939-1975), il cinema ebbe un ruolo fondamentale: doveva appoggiare l'ideologia del regime ed evidenziare i valori considerati primordiali dalla dittatura, come la coesione socio-nazionale, la supremazia della religione cattolica e l'ordine, basato sulle forze armate; il cinema spagnolo doveva riflettere appunto tale atteggiamento mentale. Oltre al cinema di propagnada, i generi più popolari furono il film di avventura, o di argomento bellico, e le commedie inoffensive. In linea generale, la politica cinematografica del franchismo aveva molto in comune con quelle dell'Italia e della Germania. Franco utilizzò come punto di partenza il *Filmpolitik* [Film politico] di Hitler e di Mussolini, lo perfezionò e lo inserì in una dimensione spagnola.

Vajda dovette lavorare in un tale sistema di coordinate. Benché aborrisse il fascismo, finì per

stabilirsi in un paese in cui la direttiva principale era l'ideologia dell'estrema destra: senza dubbio perché in Spagna l'antisemitismo non arrivò agli estremi dell'Italia e della Germania, vi poté lavorare tranquillamente.

Vajda non girò mai pellicole direttamente di propaganda, ma cercò solo di seguire le tendenze. Il suo film più ufficiale e patriottico fu *Ronda española* [Ronda spagnola] (1951), che narra la storia dei gruppi di Coro e Danza della Falange (l'unico vero movimento fascista spagnolo, n.d.a.) in viaggio per l'America Latina a scopi propagandistici.

Ma l'apice della sua carriera giunse con *Marcelino pan y vino* [Marcellino pane e vino] (1955). Con questa pellicola, realizzata in coproduzione con l'Italia, non solo aderisce alla tendenza del "cinema con bambini", ma la ricrea anche con l'impiego di Pablito Calvo nel ruolo principale. Il film trasmette la spiritualità del cattolicesimo allo spettatore tramite un intervento divino provocato dall'innocenza di un bambino orfano che è in contatto con Cristo e anche con Dio. Il tema si rivelò perfetto per il regime di Franco, e il film ebbe successo anche fuori dalla Spagna, finendo per divenire il film più popolare di Vajda in tutto il mondo (in Italia fu fatto nel 1991, con scarso successo, un *remake* del film, *Marcellino di Luigi Comencini*). Benché in Spagna molte sue pellicole precedenti avessero avuto successo, quest'opera fece divenire Vajda uno dei registi più popolari del periodo. Il segreto del suo trionfo era il fedele adeguamento alle tendenze dell'epoca senza introdurre innovazioni che potessero provocare il malcontento del regime. Va senza alcun dubbio riconosciuto che Vajda fu un cineasta professionista e che traeva sempre il massimo dai materiali a sua disposizione.

In seguito, la cooperazione con Pablito Calvo continuò in due altre pellicole, *Mi tío Jacinto* [Mio zio Giacinto] (1956) e *Un ángel pasó por Brooklyn* [Un angelo scese a Brooklyn] (1957), ambedue coproduzioni con l'Italia.

Il riconoscimento del suo lavoro da parte dello stato spagnolo si era già stato manifestato prima di *Marcelino pan y vino*: nel 1952 fu insignito dell'Ordine di Isabella la Cattolica, e nel 1954 ottenne la cittadinanza spagnola: il regime infatti riponeva piena fiducia nel regista.

Nella parte finale della sua carriera, girò un altro film che gli diede fama internazionale, *El cebo* [L'esca] (1958), coproduzione fra Spagna, Svizzera e Repubblica Federale Tedesca, tratto dal romanzo poliziesco di Friedrich Dürrenmatt. Dopo quest'opera, Vajda realizzò altre quattro pellicole in Germania e il suo ultimo film - con cui restò fedele a se stesso - fu ancora una volta proprio una coproduzione tra Spagna, Italia e Francia, *La dama de Beirut* [La dama di Beirut] (1965).

Come si è detto fin dall'inizio, László Vajda fu un vero e proprio regista internazionale. Lavorò infatti in tutti i paesi che avevano un'importante industria cinematografica e, mediante le coproduzioni, collaborò

Scena del film "La Congiura dei Pazzi" - Regia Ladislao Vajda - 1940 - Gli attori non identificati e gli attori Oswald Valenti e Paolo Stoppa in strada, con le spade sguainate

Scena del film "La Congiura dei Pazzi" - Regia Ladislao Vajda - 1940 - Attori non identificati duellano sulle scale

Scena del film "La Congiura dei Pazzi" - Regia Ladislao Vajda - 1940 - Attori non identificati. Vajda, Ladislao

Scena del film "La Congiura dei Pazzi" - Regia Ladislao Vajda - 1940 - Attori non identificati in un accampamento militare

Scena del film "La Congiura dei Pazzi" - Regia Ladislao Vajda - 1940 - Attori non identificati. Vajda, Ladislao

Scena del film "La Congiura dei Pazzi" - Regia Ladislao Vajda - 1940 - Gli attori Carlo Tamburini e Paolo Stoppa seduti in una taverna, insieme ad altri attori non identificati

Scena del film "La Congiura dei Pazzi" - Regia Ladislao Vajda - 1940 - Gli attori Oswald Valenti e Leonardo Cortese duellano

Scena del film "La Congiura dei Pazzi" - Regia Ladislao Vajda - 1940 - Gli attori Oswald Valenti, Luis Hurtado Giron e altri attori non identificati si consultano in una stanza

Scena del film "La Congiura dei Pazzi" - Regia Ladislao Vajda - 1940 - Gli attori Augusto Marzani e in un primo piano, attore Juan De Landa, seduto a scrivere

Scena del film "La Congiura dei Pazzi" - Regia Ladislao Vajda - 1940 - L'attore Edoardo Tensioli si piedi davanti all'attore Juan De Landa, intento a scrivere

Scena del film "La Congiura dei Pazzi" - Regia Ladislao Vajda - 1940 - L'attore Edoardo Tensioli in un primo piano

Scena del film "La Congiura dei Pazzi" - Regia Ladislao Vajda - 1940 - L'attore Juan De Landa alle spalle dell'attore Edoardo Tensioli

Scena del film "La Congiura dei Pazzi" - Regia Ladislao Vajda - 1940 - L'attore Edoardo Tensioli osserva l'attrice Conchita Montenegro

Scena del film "La Congiura dei Pazzi" - Regia Ladislao Vajda - 1940 - L'attore Juan De Landa in un primo piano, mentre mangia una cotoletta di pollo

Scena del film "La Congiura dei Pazzi" - Regia Ladislao Vajda - 1940 - L'attore Juan De Landa, con un pugnale in mano, accanto all'attrice Conchita Montenegro

Scena del film "La Congiura dei Pazzi" - Regia Ladislao Vajda - 1940 - L'attore Edoardo Tensioli a cavallo, accompagnato da altri attori non identificati

Scena del film "La Congiura dei Pazzi" - Regia Ladislao Vajda - 1940 - L'attore Edoardo Tensioli a cavallo, accompagnato da altri attori non identificati

Scena del film "La Congiura dei Pazzi" - Regia Ladislao Vajda - 1940 - L'attore Edoardo Tensioli a cavallo, accompagnato da altri attori non identificati

Scena del film "La Congiura dei Pazzi" - Regia Ladislao Vajda - 1940 - L'attore Edoardo Tensioli a cavallo, accompagnato da altri attori non identificati

Scena del film "La Congiura dei Pazzi" -
Regia Ladislao Vajda - 1940 - Cattore
Leonardo Cortese accanto all'attore
Carlo Tamblerini, che gli regala una
mano sulla spalla

Scena del film "La Congiura dei Pazzi" -
Regia Ladislao Vajda - 1940 - Cattore
Leonardo Cortese e attrice Cinchietta
Montenegro abbracciati
appassionatamente

Scena del film "La Congiura dei Pazzi" -
Regia Ladislao Vajda - 1940 - Cattore
Leonardo Cortese in piedi accanto a un
muro

Non identificato Vajda, Ladislao

Scena del film "La Congiura dei Pazzi" -
Regia Ladislao Vajda - 1940 - Cattore
Ovidio Valentini in piedi accanto a un
muro

Non identificato Vajda, Ladislao

Scena del film "La Congiura dei Pazzi" -
Regia Ladislao Vajda - 1940 - Cattore
Regia Ladislao Vajda - 1940 - Cattore
Paolo Stoppa e attrice Laura Nucchi si
guardano

Non identificato Vajda, Ladislao

Scena del film "La Congiura dei Pazzi" -
Regia Ladislao Vajda - 1940 - Cattore
Regia Ladislao Vajda - 1940 - Cattore
Paolo Stoppa e attrice Laura Nucchi si
scambiano sguardi complici

Non identificato Vajda, Ladislao

Scena del film "La Congiura dei Pazzi" -
Regia Ladislao Vajda - 1940 - Cattore
Paolo Stoppa in un primo piano

Non identificato Vajda, Ladislao

Scena del film "La Congiura dei Pazzi" -
Regia Ladislao Vajda - 1940 - Cattore
Paolo Stoppa in un primo piano

Non identificato Vajda, Ladislao

Scena del film "La Congiura dei Pazzi" -
Regia Ladislao Vajda - 1940 - Cattore
Alanova e l'attore Carlo Tamblerini si
osservano

Non identificato Vajda, Ladislao

Scena del film "La Congiura dei Pazzi" -
Regia Ladislao Vajda - 1940 - Cattore
Alanova in un primo piano

Non identificato Vajda, Ladislao

Scena del film "La Congiura dei Pazzi" -
Regia Ladislao Vajda - 1940 - Cattore
Alanova in un primo piano

Non identificato Vajda, Ladislao

Scena del film "La Congiura dei Pazzi" - Regia Ladislav Vajda - 1940 - L'attrice Concita Montenegro affacciata alla finestra
Non identificato, Vajda, Ladislao

Scena del film "La Congiura dei Pazzi" - Regia Ladislav Vajda - 1940 - L'attrice Concita Montenegro coccola un neonato
Non identificato, Vajda, Ladislao

Scena del film "La Congiura dei Pazzi" - Regia Ladislav Vajda - 1940 - L'attrice Concita Montenegro coccola un neonato
Non identificato, Vajda, Ladislao

Scena del film "La Congiura dei Pazzi" - Regia Ladislav Vajda - 1940 - L'attrice Concita Montenegro in piedi tra la folla
Non identificato, Vajda, Ladislao

Scena del film "La Congiura dei Pazzi" - Regia Ladislav Vajda - 1940 - L'attrice Laura Nucci e l'attore Leonardo Cortese si guardano teneramente
Non identificato, Vajda, Ladislao

Scena del film "La Congiura dei Pazzi" - Regia Ladislav Vajda - 1940 - L'attrice Laura Nucci in un'attesa, alternata da attori non identificati
Non identificato, Vajda, Ladislao

Scena del film "La Congiura dei Pazzi" - Regia Ladislav Vajda - 1940 - L'attrice Laura Nucci in un primo piano
Non identificato, Vajda, Ladislao

Scena del film "La Congiura dei Pazzi" - Regia Ladislav Vajda - 1940 - L'attrice Concita Montenegro e Laura Nucci vicine
Non identificato, Vajda, Ladislao

²⁵ Cfr. V. Camporesi, Para una historia social de lo no nacional en el cine español. Ldislao Vajda y el caso de los hudios de las persecuciones antisemitas en España {Per una storia sociale degli stranieri nel cinema spagnolo. László Vajda e il caso degli ebrei perseguitati rifugiatisi in Spagna}, in N. BERTHIER -J.C. Seguin (a cura di), Cine, nación y nacionalidades en España {Cinema, nazione e nazionalità in Spagna}, Madrid 2007, p. 64.

²⁸ Cfr. in proposito Archivo General de la Administración [Archivio Generale Amministrativo], (3) 3604563.

András Lénárt
- Università di Szeged -

2) *Fine*

N.d.R.

Sul sito del Lombarida Beni Culturali (<http://www.lombardiabeniculturali.it/fotografie/autori/29752/>) c'è una rassegna fotografica delle scene del film *La congiure dei Pazzi*:



Trovati 47 risultati - Risultati da 1 a 47



Set del film "La Congiura dei Pazzi" - Regia Ladislao(László) Vajda - 1940 - Il regista Ladislao Vajda davanti all'attore Leonardo Cortese. Attorno a loro, altri membri dello staff tecnico.



L'attore Carlo Tamberlani osserva il neonato che l'attrice Conchita Montenegro tiene tra le braccia.



L'attore Leonardo Cortese e l'attrice Conchita Montenegro abbracciati appassionatamente.

L'ARCOBALENO Rubrica degli Immigrati Stranieri in Italia

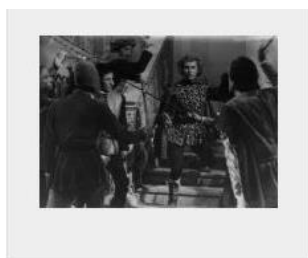
oppure
Autori Stranieri ed Italiani d'altrove che scrivono e traducono in italiano



Lavoro concorrente in ungherese al Concorso/Premio Poetico Salvatore Quasimodo di Balatonfüred (Ungheria) del 2020, segnalato dalla Giuria (vs. <https://tempevolgy.hu/online/quasimodo-cat/a-2020-evi-salvatore-quasimodo-koltoverseny-dijazott-versei>):

Ivan Plivelic (1935) — Ferrara (Fe) COSÌ CONOBBI QUASIMODO

Quando trovai nuova patria in Italia
mi prese la smania di scrivere poesie,
non avrei mai pensato di esserne capace,
ma ora, nella lontananza
sgorgavano parole
che si tramutavano in versi
sorprendendomi,
come se non fossero mie
nascevano spontanee
per me nell'emigrazione.
Era l'unica via per parlare con qualcuno
nella lingua materna,
calmava la solitudine,
consentiva far rivivere nella mente
l'amato Ady e Attila József
e il paradiso perduto.
Questo gioco era pericoloso per me;
dovevo immergermi totalmente



Scena del film "La Congiura dei Pazzi" - Regia Ladislao Vajda - 1940 - Attori non identificati duellano sulle scale



Scena del film "La Congiura dei Pazzi" - Regia Ladislao Vajda - 1940 - Attori non identificati in un accampamento militare

nella vita italiana,
diversamente sarei diventato
pesce morto sul bagnasciuga.

Mi trasse dalla solitudine
il magnifico volume
di Salvatore Quasimodo intitolato
La poesia italiana nel dopoguerra.

Il Suo riassunto splendido
mi fece conoscere il modo di pensare italiano,
mi spinse a imparare questa bellissima lingua
unica nel mondo, insieme a quella magiara.
Destino meraviglioso che io parli entrambe,
che faccia parte di questi popoli,
la nostalgia spariva, mi sentivo a casa
ovunque, sebbene solo dal 1988.

Quando varcai il confine,
non abbracciavo alberi,
non baciavo l'erba,
in un attimo trentadue anni
sparirono dalla mente.
Una gioia immensa fu
quando nel parco di
Balatonfüred ritrovai
il mio Quasimodo!
Lui è di casa qui,
come sono io nella sua Modica.
L'hanno amato, lui piantò un albero,
segno che lo comprendevano
come me, che posso passare per italiano nato.
Altro non seppi, la visita troppo breve
non mi permise di approfondire.

Poco fa, nella casa natia di Modica,
domandai se avevano
cose sue tradotte in ungherese.
Nulla, una tristezza mi prese.
Offersi di procurare loro delle traduzioni
che però non vollero.
Da questi volumi ungheresi compresi
che Quasimodo non fu capito completamente.
Chissà perché no?
Dopo lunga meditazione apparve il motivo:
Erano ungheresi i traduttori,
professionisti seri, poeti, linguisti,
ma non italiani nativi,
soprattutto non siciliani.

Ciò mi diede un vantaggio;
in questi sessant'anni
ho acquisito talmente
la mentalità meridionale
da rendermi capace di leggere
l'essenza del messaggio tra le righe.
Ciò si evince analizzando
la più bella poesia haiku della Terra.

**Ognuno sta solo sul cuor della terra
trafitto da un raggio di sole:
ed è subito sera**

Ogni riga parla del destino umano,
possiamo ancora comprendere,
ma la seconda dice assai di più,
è come la visione d'un attimo.
IL problema sta nella terza:
questa "subito sera"
non indica il crepuscolo
come scrive un traduttore,
qui non è la nuvola che scende pacificamente,
non è la serata che finisce;
scende la Vita.
Non è la solita buona sera
augurata dopo pranzo,
in questa sera c'è
la tragica vita da farfalla dell'uomo,
la sua vita ineluttabile
l'equazione fatale:
sera=morte
Questo lo comprende solo un siciliano,
perché c'è l'ha nel sangue,
nasce con questo spirito,
se ne va con questo.

Ascolta i canti siciliani
e tutto si illumina
e purtuttavia
rimane in lontananza.

Dopo molti anni di meditazione
oso affermare che
è questa la versione che avvicina meglio
lo spirito della sua poesia immortale:
**Mindenki elhagyott a Föld szíven
szíven szúrja egy árva napsugár
és rögvést rászakad az éj.**

Quanto io sia ispirato da questa poesia
lo testimonia una il mio piccol intento
nel seguire le orme del Grande Uomo.

**Ognuno sta solo pieno di rabbia e dubbi,
trafitto da presunti torti subiti
e non s'accorge che è già ora di fare i conti!**

**Árván, egyedül, mindenki dühvel,
kétellyel teli sértéseiről ábrándozik, nem érzi,
hogy a számadás órája már közeledik.**

ÍGY ISMERTEM MEG QUASIMODÓT

Mikor új hazát találtam Itáliában,
rám jött a versmánia.
Sohase gondoltam, hogy én verset tudok írni,
de most a távollétben megeredtek a szavak,
sorokká váltak meglepetésemre.
Mintha nem is én írnám,
spontán születtek egymás után nekem,
Magamnak, az emigrációban.
Csak ezen az úton tudtam diskurálni valakivel
szülőnyelvemen,

ez enyhítette a magányt,
szeretett Adyt, József Attilát
emlékezetből kellett újra feléleszteni.
De ily módon visszavarázsolni
az elveszett paradicsomot veszélyes játék volt,
bele kellett merülnöm teljesen az olasz életbe,
másképpen partra esett hal lettem volna.

Salvatore Quasimodo

La poesia italiana nel dopoguerra

kötete segített ki a magányból.
Pazar összefoglalója megismertetett
az olasz gondolkodási móddal,
ösztökélt megtanulni ezt a gyönyörű egyedüli
nyelvet a világon a magyarral együtt.
Csodálatos a sorstól, hogy pont ez a két nyelv,
ez a két nép, ami nekem adódott,
nem is volt szó már honvágyról,
én mindenképpen otthon érzem magamat,
habár gyakorlatilag csupán 1988-tól.

Mikor átléptem a határt, nem öleltem fákat
se a füveket,
harminckét év tűnt el pillanat alatt fejemből.
Elképzelhetetlen öröm fogott el, amikor
a balatonfüredi ligetben visszataláltam újra
az én Quasimodómat!
Ő is otthonos ott, mint én városában
Modicában.
Láttam megszerették, fát is ültettek
tiszteletére, bizonyára gondoltam,
olyan jól megértették gondolatait,
mint én,
aki született olasznak is elmehet.
A rövid látogatás és egy helyi *conosceur* hiánya
nem engedte meg felfedezni a viszonyt.

Nemrégén a modicai szülőházában
érdeklődtem ezután, de sikertelenül:
elfogott a szomorúság,
részemről elképzelhetetlen;
verseiből nem láttam egy magyar fordítást.
Felajánlottam beszerzek Részükre valamit.
Más, szomorúbb okom is volt egyidejűleg:
a magamnak hozatott magyar kötetekből
kivilágosodott, hogy
Quasimodót nem értették meg teljesen,
de miért nem?
Hosszú töprengés után kiderült az oka:
magyarok fordították le.
Igazi fontos szakértők, költők, nyelvészek
csak éppen nem olaszul születtek,
még inkább nem Szicíliában.

Ebben nekem lett előnyöm,
hatvan év alatt
annyira belerögződött énembe
a délvidéki mentalitás,
a gondolkodásmód,
hogy képes vagyok
kiolvasni a sorokból a lényegét.

Ez kitűnik,
ha analizáljuk a Föld legszebb haiku versét;

**Ognuno sta solo sul cuor della terra
trafitto da un raggio di sole:
ed è subito sera.**

Minden sor az emberi sorsról beszél,
ezt még lehet ecsetelni
de a második sokkal többet mond
mint egy pillanatnyi látomás.
A harmadikkal van a probléma;
ez a *subito sera*
nem naplementét jelez,
mint egy fordító írja,
itt nem egy felhő ereszkedik le csendesen,
nem az este száll le,
hanem az Élet.
Itt nem a szokásos *buona sera*,
amellyel ebéd után itt köszöntenek,
ebben a *sera-ban*
benne van az ember tragikus lepkeélete,
elkerülhetetlen halála,
a tragikus egyenlet:
sera=halál
Ezt csak a szicíliai érti és éli,
mert benne van a vérében,
evvel szület,
evvel távozik el.

Hallgasd meg a szicíliai dalokat
és akkor minden kiviláglott,
de mégis távol marad.

Hosszú évi töprengés után,
merészen azt merem állítani,
ez, ami lehetőleg megközelíti
Quasimodo halhatatlan versének szellemét:

**Mindenki elhagyott a Föld szívéen
szíven szúrja egy árva napsugár
és rögvest rászakad az éj**

Hogy mennyire belém nőtt ez a vers,
bizonyítja kis törekvésem,
követni a Nagy ember nyomát.

**Árván, egyedül, mindenki dühvel,
kétellyel teli sértéseiről ábrándozik, nem érzi,
hogy a számadás órája már közeledik.**

A balatonfüredi Salvatore Quasimodo Nemzetközi
Költőverseny zsűrije jelezte és oklevéllel jutalmazta ezt az
alkotást (imitt-amottai anyanyelvi tökéletlensége ellenére, ami
hatvan éves idegen országban való tartózkodás
elkerülhetetlen következménye). Ld. a díjazott és jelzett
alkotásokat: <https://tempevolgy.hu/online/quasimodo-cat/a-2020-evi-salvatore-quasimodo-koltoverseny-dijazott-versei>.



Ongaro e Fuga



Jakub Špaňhel

RIFLESSI VENEZIANI

BENÁTSKÉ ZRCADLENÍ

1. Verso le luci di Murano

Davanti a me si trova un libro. Esso è il dono di una mia studentessa: è una tappa molto importante – la realizzazione della sua vita.

Sono stato il professore di Marianna Dávidházy al Liceo Rákóczi di Sárospatak. Potevo essere il testimone felice del bagliore del suo talento, ma non conosco tutta la sua vita, le sue lotte, i suoi problemi. Adesso si trova davanti a me il risultato bellissimo: Ongaro e Fuga – Jakub Špaňhel „Benátské zrcadlení, RIFLESSI VENEZIANI, Mirroring Venice”. Questo libro è pubblicato in lingua ceca, italiana ed inglese. Marianna Dávidházy scrisse la Prefazione. È pubblicato da Jaspén-Dávidházy.

La studentessa di Sárospatak pervenne all'Università di Praga. Ricevette il diploma alla facoltà di economia. È madre di tre figli. La realizzazione della vita così sarebbe stata perfetta, ma l'aveva invitata una forza sconosciuta: essa si trova nel fondo delle luci di Venezia. Lei così è arrivata a Murano. Scrutava a lungo il segreto degli specchi di Murano. Trovò gli scienziati, maestri, artisti maggiori. Lavorò insieme con loro. Conoscendo il libro possiamo capire, perché si trovano tre nomi sotto il titolo: Ongaro e Fuga – Jakub Špaňhel.

Nel 1400 andò a Venezia da Buda un eccellenete artista che aveva il nome Ongaro. Per la fabbricazione degli specchi lui era molto importante.

A lungo tenevano per certo che gli specchi cecchi avevano origine veneziano. Nel 1970 Astone Gasparetto confutò questa concezione. Dunque si deve parlare degli specchi originali cecchi. Il conte Jan Maximilian Kinský era un proprietario della terra. In una delle sue manifatture, a „Soup” fabbricarono il primo specchio di tipo veneziano, nella prima metà del secolo XVIII. C'erano periodi in cui la materia importante per gli specchi venne importata a Venezia dalla Ceca.

Col passare del tempo le luci di Venezia cominciarono a sfumare. Angelo Fuga impedì la decadenza degli specchi veneziani. Il risultato ottenuto nel 1852 fu il fondamento fermo del suo lavoro. I suoi specchi erano conosciuti a Parigi, a Londra. Nel 1952 era il matrimonio di Franco Fuga e Tullia Ongaro. Così era la riunione di due famiglie importanti. Il nome Ongaro rievoca il passato fiorente dell'Ungheria. Giuseppe Ungaretti in una conversazione con Gyula Illyés menzionò che la sua famiglia aveva origine ungherese. La sua storia risale al tempo di Luigi il Grande.

Marianna Dávidházy dalla riva del Bodrog arrivò alla città delle lagune. Lei aveva capito il sogno del Dio: così ha realizzato la sua missione.

È già vicina un anniversario molto importante: settecento anni fa fu l'ultima missione diplomatica di Dante a Venezia. Trent'anni prima divenne Murano il centro della fabbricazione del vetro. Il Sommo Poeta poteva guardare i suoi lineamenti in specchio di Murano. Ci poteva vedere per l'ultima volta il suo volto in specchio veneziano. Per l'ultima volta? Sì! Morte dopo Venezia. Ritornò a Ravenna. Lo vinse la malattia, ed andò nel gran silenzio silenziosamente.

2. Il segreto dei lumi veneziani

“Fiat lux!” – disse il Signore, ed è nata la luce. I semi assopiti sperano la vita. Aspettano la primavera eterna, ma li accoglie il cambiamento continuo.

Speranza e realizzazione stanno cercando un punto in cui brilla, scintilla, rifulge l'idea: il pensiero più perfetto, cercato in tutta la vita, l'immagine angelica, la melodia che ci segue continuamente.

Si passa, si corre nel cammino della nostra vita. Ci seguono riflessi. Ogni paese ha la propria bellezza, ma Venezia ha un segno tipico, i suoi colori ci regalano la sinfonia unica della luce.

I raggi si bagnano nell'acqua. È una festa straordinaria. Ecco l'alba, la mattina, il mezzogiorno, il tramonto, la sera hanno la loro musica caratteristica. E la notte? Essa ci guida nella Patria dei sogni indimenticabili. In questa cornice si svolge la vita dei veneziani – in lumi spesso cambiati, quasi in un presente perenne. Davvero esso è perenne? Per sapere la verità ci aiutano gli specchi. Essi sono mezzi ancestrali, appunto per questo è strano la loro realizzazione unica, a Venezia, a Murano.

3. Il vetro e la ruota

La ruota era necessaria per aumentare la velocità. Il vetro ci aiutò di aprire il nostro spazio chiuso. Conservando la difesa amichevole delle pareti, il panorama si è aperto.

Vetro e ruota esprimono la gran potenza, capacità umana: l'astrazione. Camminando in via della nostra vita, così si trova una catena che in questo senso non è il simbolo della schiavitù, ma al contrario essa è il simbolo del progresso.

Due sensi opposti ci ammoniscono all'ambivalenza del nostro mondo. I fenomeni hanno questo carattere.

I riflessi attirarono l'attenzione dell'uomo sui fenomeni strani prima della conoscenza del vetro. L'acqua pura, pacifica e silente ci mostrò presto i lineamenti del nostro volto. Che sorpresa! L'anima si trova fra le latebre del cuore, ed ecco: possiamo trovarla, vederla sul fior dell'acqua – sulla sua superficie.

Vari documenti dimostrano che ottomila anni fa l'uomo usava robe che somigliano agli specchi. Pietre speciali – cristalli, metalli ed il vetro avevano effetto simile all'acqua che avvinceva Narciso.

Tutte le strade conducono a Venezia? Questo è un enigma grande. Lo cercava, scrutava Marianna Dávidházy. Come ho già menzionato, io sono stato il suo professore a Sárospatak. In questa città c'era per quattro anni (fra 1650 ed 1654) Comenius – Comenio (Jan Amos Komenský). Qui scrisse il suo capolavoro: "Orbis pictus" Nel nostro castello Rákóczi si possono vedere le opere famose di vetro di „habán". Essi erano i profughi cechi. Continuarono la loro professione nella nostra città e nei suoi dintorni.

Cinquantacinque anni fa ho visto per la prima volta Venezia. L'avrei vista in pioggia. Per questo ho cambiato il mio itinerario, così riuscì bene il primo incontro: Venezia mi ha rivelato la sua bellezza al sole.

Con passare degli anni ho conosciuto i diversi volti di questa città unica, ma attraversando il mare dei contrasti – delle contraddizioni, posso sottolineare che non è per caso lo sviluppo degli specchi di Murano.

La nebbia ondeggia fra le lagune. Penetra nell'anima. L'acqua cade a scroscio, batte a folate contro i vetri portata da vento. Gli elementi rudimentali mostrano la loro forza originale. La notte sopra il giorno dei morti non si andava a pescare. Alcuni pescatori giovani negarono questa tradizione popolare. Dalla loro barca, sull'acqua turbolenta videro una nave, in cui c'erano i dannati. Essi cantavano : „Passa la nave di Caronte."

Nelle luci di Venezia sfolgorarono le gioie di carnevale, tutta l'allegria che si voleva ottenere nel tempo del barocco. Essendo nella balia della sorte si videro i volti trasformati dalla paura. Nella speranza della gioia infinita si presentò il terrore del vuoto. La cornice degli specchi offrirono la consolazione: fiori, piante carissimi, rami, foglie, ornamenti geometrici annunziarono: „I semi assopiti sperano la vita". La fede pura, l'amore che non passa mai, negano la caducità della nostra vita.

4. Nel regno degli specchi

Il flusso misterioso dell'anima è la nostra sorgente inesauribile. Suo effetto si sente nella benedizione perenne dell'arte. Marianna Dávidházy è arrivata nel regno degli specchi. Scrisse così sul suo lavoro: "La mia ricerca ha confermato gli stretti legami storici e commerciali esistenti nel campo degli specchi tra terre ceche e Venezia."

Aveva occasione di visitare personalmente il laboratorio della ditta Ongaro e Fuga a Murano. Riassume così le sue esperienze: "Giuliano Fuga proprietario e maestro in una stessa persona, onora e mantiene la tradizione, ma è nello stesso tempo il rappresentante di un indirizzo creativo e progressista nella produzione di specchi moderni e di altre opere di vetro, per le quali collabora con rinomati artisti di tutto il mondo."

Nel campo degli specchi di Murano la continuità dell'arte è dimostrata dalle pitture di un pittore ceco, nato nel 1976. Jiří Přibáň lo caratterizza così: "I quadri di Špaňhel con la Basilica di San Marco o il Ponte di Rialto risultano vicini e accessibili al pubblico anche perché sviluppano un gioco di luce e colori, così come hanno saputo fare all'epoca i maestri del Rinascimento".

Erica Fuga riassume la storia degli specchi di Murano. Secondo Plinio il Vecchio la scoperta dello specchio in vetro fu nell'attuale Libano. Da parte dei veneziani la lavorazione degli specchi in vetro risale al 1318.

Nel XV secolo Angelo Barovier inventò un vetro limpido e trasparente, esso è il cristallo. Nel 1540 Vincenzo Redor (o Rador) perfezionò la tecnica della spianatura e lucidatura del vetro. La fama degli specchi attirò l'attenzione sulla tecnica sviluppata a Venezia. Per questo era necessario il divieto per i segreti dell'arte dello specchio. Eppure gli artigiani andarono in diverse zone dell'Europa. Si può spiegare così lo sviluppo della fabbricazione di specchi in Francia.

L'interessamento era reciproco. Forse il maestro di Murano, Giuseppe Lorenzi Briati passò tre anni in una manifattura ceca, conobbe così i metodi nascosti.

"Riflessi veneziani" è il titolo dello studio di Michal Gelnar. Lo comincia con una storia interessante. Menziona una fiaba molto conosciuta. La sua protagonista è la regina cattiva. Lei guardandosi allo specchio, chiede: "Specchio, specchio delle mie brame, chi è più bella del reame!" A questa domanda i Cechi "hanno col tempo inventato una battuta per cui alla domanda della regina lo specchio risponde: 'Fatti da parte, che non vedo!'"

5. Logorare la vita?

No! Questa è la risposta decisiva all'italianismo preferito di mia madre. La Superga a Torino, le altre chiese costruite in cima ai monti annunziano la negazione dell'espressione menzionata. Io credo che tutta la vita conosciuta da me in Italia, l'arte eccezionale di questo popolo molto simpatico siano

l'apoteosi di un inno per la vita. "Gözümüzü açalım, yoksa açarlar = Apriamo i nostri occhi, altrimenti saranno aperti dagli altri" – propone un proverbio turco, e mi ammonisce di evitare le esagerazioni dell'ottimismo?

Sto meditando, e rispondo così: l'ambivalenza del mondo, la natura della mente umana permettono ogni contraddizione. Per questo è importante aprire i nostri occhi. Allora possiamo vedere che malgrado la discordia, gli smarrimenti deplorabili, vince la qualità maggiore. Essa è presente nelle chiese costruite sulle rocce, nei palazzi veneziani, che resistono alle minacce delle onde del mare, e la luce di questa qualità maggiore scintilla negli specchi veneziani.

6. La confessione degli specchi

Il Bene desidera la luce. Il Male mescola i colori, li globalizza in un grigio eterno. Se si ha la missione di servire il Bene, si deve farlo sul serio, con affetto, con l'alito – con amore. Il suo volto, la sua voce porta la luce, che dichiara: "Lui è un personaggio autorevole." Questo è lui! Sostenne di fare la parte di mostrarsi davanti alla folla, siccome la sua missione ricevuta dal Dio si trova ad un posto, dove non si può arrivare senza volto.

Nel regno del Male è un vantaggio, se il volto non sa di luce. Esso non se ne è accorto. Non fa niente che la sorte di molti dipende da lui. L'uomo di volto senza luce può considerarsi di essere innocente. Tiene per certo che il Male non dipende da lui. È grigio come gli altri. La storia spesso somiglia ad un fiume grigio, talvolta nero. Perché si deve pensare che lui possa cambiare tutto?

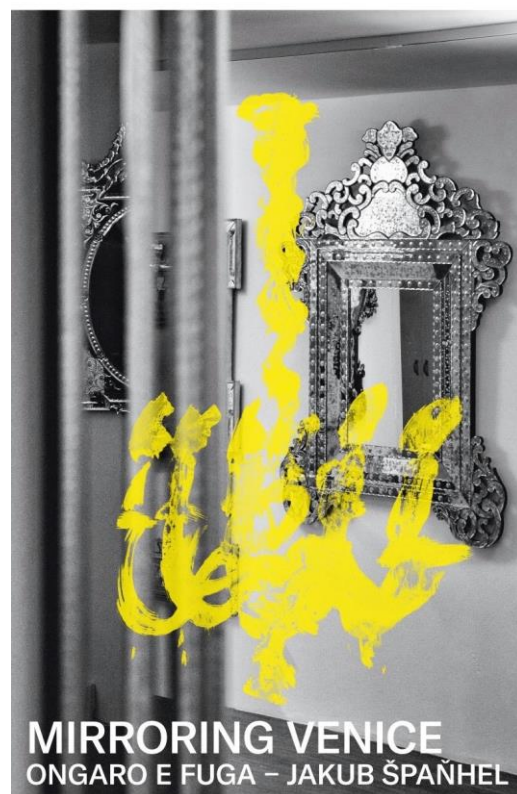
Il guaio picchia alla porta. Se il volto del personaggio responsabile sa di luce, se viene rilevata che lui vuole costruire una chiesa per il futuro, presto si sente la domanda: "Chi gli ha chiesto di farla? Come osò salire a questa altezza? Vuole la chiesa? Lassù si trova anche la croce. Essa è per lui. Sia crocifisso lui!" – grida la folla.

Ecce homo!

7. Gli specchi di una mostra

La mostra degli specchi di Murano si è aperta a Praga, all'Università Carolina, il 6 marzo 2020. I cavalcani di apocalisse si erano già avviati allora dal loro nascondiglio. Per questo si doveva chiudere questa mostra bella e magnifica il 12 marzo. In base all'accordo con l'Università Carolina, in maggio la mostra si è riaperta per tre settimane. Per motivo di panepidemia il numero dei visitatori era diminuito troppo. Speriamo che il libro pubblicato in occasione dell'esposizione possa aiutare di far conoscere i segreti degli specchi veneziani.

La mostra si è svolta con il patrocinio dell'Ambasciatore d'Italia a Praga, S. E. Francesco Saverio Nisio e dell'Rettore dell'Università Carolina di Praga, S. M. Prof. Tomáš Zima.



Jaspen
Davidházy

UNIVERZITA
KARLOVA

Embassy of Italy
Prague

Česká televize



BENÁTSKÉ ZRCADLENÍ
ONGARO E FUGA
JAKUB ŠPAÑHEL

Křížová chodba Karolína,
Ovocný trh 3, Praha 1

otevřeno denně 10-18 hodin

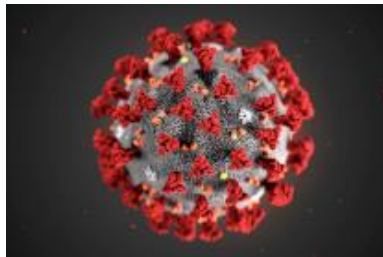
Jaspen
Davidházy

UNIVERZITA
KARLOVA

Embassy of Italy
Prague

Česká televize

www.benatskezcadleni.cz



VEZÉRCIKK

Lectori salutem!



Íme itt vagyunk
periodikánk jubi-
leumi sorozatának
második kötetével
orvosi maszkos és
anélküli – 2020

november 12-én és december 4-én
kattintott – fényképekkel, amelyek
tanúsítják, hogy most már a
Covid-19 koronavírus pandémia

harmadik támadási hullámának időszakában vagyunk
– szemben az olasz vezércikk írásának idejével
amelynek érkezését kb. februárra kalkulálták. Mikor
megjelenik ez a számunk, többet fogunk tudni.
Mindenesetre ezen magyar változat írásakor – amely
az adventi napokban írt eredeti olasz nyelvűnek nem a
teljes- vagy tükrörfordítása – már beléptünk az új
esztendőbe: 2021-et írunk, pontosan január 7-ét, s már
folyamatban van a Covid-elleni védőoltások beadása.
Reménykedjünk a vírus legyőzősében!

Ez az időszak sajnos keserű, szomorú hatással van
jubileumi megemlékezés-sorozatunk hangulatára is
nemcsak a folyamatos, állandó Covid-pandémiás
vészhelyzet miatt, hanem a nagy számú elhalálozás
miatt is, amelytől nem mentes sajnos a
szerkesztőségünk sem: mi is gyászoljuk halottainkat.
2020-ban három alkotó társunkat veszítettünk el (s
nem tudni még kikre kerül a sor folyóiratunk
megjelenéséig). Jobb létre szenderült Incze Gábor
(1930-2020), Giuseppe Brescia (1945-2020), NTK
Horváth Sándor (1940-2020). Incze agrármérnök úr
februárban távozott el az élők sorából, amelyről csak
az elmúlt nyáron, előző periodikánk lezárása után
kaptam értesítést, így a húsvétra küldött
jókívánságaimat már nem olvashatta (előtte még
életjelt adott magáról, hírt kaptam tőle combnyaktörés
utáni egészségi állapotáról). Brescia professzor urat –
nemzetközi szinten is illusztris Benedetto Croce-
kutató, Andria kimagasló történésze, fontos kulturális
személyisége és közép- és felsőfokú oktatója, filozófus,
számtalan tanulmány szerzője, aki nem sokkal hirtelen
elhunyt előtt nagy lelkesedéssel fogadván csatlakozott
az esetleges jubileumi antológia kiadásának tervéhez
értesítvén bennünket szerencsés jó és Covid-mentes
egészségi állapotáról – október 26-án váratlanul érte
a halál, amelyről másnap családjától kaptunk



értesítést. Október 28-án helyezték
örök nyugalomra lakóhelye Szentsé-
ges Szakramentum Templomában
(Chiesa SS. Sacramento). Horváth
gépészmérnök úr Brescia professzor
úr halálának napján lett eltemetve a
kaposvári Keleti Temetőben, szept-
ember 28-án töltötte be a 80.
életévét. Szeptember 30-án köszönte
meg a születésnapjára jókívánságokat az alábbi
szavakkal: «Köszönöm, kell még egy kis idő
Teremtőtől, hogy révbe érjek.» A Corona-vírussal
küzdött, nem sikerült legyőznie. Sajnos, az ő haláláról
csak december 4-én értesültem, amikor nem kapván
tőle újabb leveleket, a FB-naplóján keresztül szerettem
volna közvetlen kapcsolatba lépni vele az általa
felvetett tervének további alakulását illetően. Nagyon
szíven ütött unokahúga nagybátyjának temetéséről
szóló rövid híradása. Tehát, amikor azonnali hírt
adtam Giuseppe Brescia író társunk haláláról, még
halvány fogalmam sem volt Horváth Sándorunk örök
eltávozásáról. 2020. februári levelében beszámolt
tervéről, szeretne volna rajtunk keresztül megvalósítani
versgyűjteményének nyomdai kiadását saját előadású
és általa szerkesztett zenei aláfestéssel és képes
háttérrel megvalósított DVD lemezmelléklettel. Sajnos
érthető anyagi és egyéb akadályozó körülmények
miatt, felelőtlenül nem vállalhattam ezt a
megvalósítást. Szeptember 12-én hírt adott, hogy ez a
versgyűjteménye – amelyen évek óta dolgozott s nekem
is küldött belőle részleteket esetleges publikálásra is –
pdf-formában, «Vissza a gyökerekhez» címmel az
OSzK Budapesti Elektronikus Könyvtár oldalán
tanulmányozható: <https://mek.oszk.hu/20700/20791/>.

Ő volt, az első honfitárs költő, aki műzsájának
tekintett (a másik, a néhai MDB után – akivel
fantasztikus energiával, együtt, kölcsönösen inspirál-
va, jelentős klasszikus vers-műfordításokat végeztünk –
az olasz D.B. sebész, aki kollégáival in extremis
mentette meg az életem 2014. augusztusában). H. S.
egy 2009-es Dante-sonett fordításom hatására az
alábbi elfoglalt sorokkal lepott meg s ezzel is szeretnék
költői-, lélektársi- és baráti emléket állítani neki...
örömmel töltött el, hogy egyetlen fia, majd szeretett
neje gyászából kilábalva sikerült költői lantját ismét
megszólaltatni a folyóiratunknak köszönhetően:
«Kedves Melinda, Műzsák és Papnők sonett
fejedelme... a Dante sonett fordítás indította el
képzeletemet, amely nem először eredményezett

Melinda verset... íme, ez bizony tagadhatatlanul viseli ama elfogult bizalmat, amelyet csak egy bohó költő ismerhet, ha szerencséje van...és ugye ha nem ismerjük a körülményeket, senki nem érti a vers üzenetét Múzsáján kívül.

NÉHÁNY SZÓ

Hommage a Prof. B. Tamás-Tarr Melinda

A szonettedről, amit úgy csodálok, / Hisz minden sora csillagokba téved – / A magos éig követtelek Téged, / Ha tengerekre hívtak Dante álmok. // Mert minden egyes szó, mint kis gyökérzet, / Mintha fénynek lettek volna ágai, / Messze túl a képzelet határai, – / Ha Szép és Jóság erényét reméled? // I. alt. Ha Szép és Jóság szeszélye erényed. / II. alt. Ha Szép és Jóság erényét vezérled? / Ha Szép és Jóság szeszélyét ígеред. // Magamnak csak a dalokat akartam – / Örök árván dúdolván hallhatatlan, / Párás szemekkel, mint ki napba nézett, // Babér koszorúval köszöntelek Téged – / Múzsák és papnők szonett fejedelme, / Kit versre ihletett turáni lelke.

Eme szonettet akkor írtam, amikor átvettem a somogyi anizsra, a Dante fordításokat, és nagyon sok munkámba került, amíg a különböző sz.tech szerkesztéseket sikerült egyeztetni a tényérnyi helyen. Ez a vers lett az én jutalmam és ma is szeretem a hangulatát és kis titkait... [...] Drága Melinda, tetszett említeni, hogy verseskötete közeli kiadását tervezi, azt gondolom, hogy ez az elképzelhető legnagyobb öröm, ami adódhat itt a Földön... nem tudom, hogy lesz-e még benne részem, a most készülő hangosverskötetek után. Mindenesetre – csodálom Óriási munkabírást és alkotó energiáit, mely rövidesen versekben kap majd formát. [...] Szeretettel és barátsággal, Sándor»

A FB-naplómba bejegyzett június 6-i publikus közlésemre, amelyben mindkét nyelven értesítettem mindenkit az Osservatorio Letterario 135/136-os aznapi postázásáról – ld. az 5. oldalon az olasz nyelvű vezércikkemben a kétnyelvű idézett szöveget – szeptember 20-án így reagált, amelyre válaszolva előbbi gyógyulást kívántam: «Köszönöm a jókívánságot, most már talán kigyógyulok az elhúzódó influenza-koronavírus gyengélkedésből, ami megtámadta a tudómet.» Sajnos nem lábalt ki belőle, a vírus elvitte. A FB-naplójának mottója: «Élem az elpazarolt élet varázslatát. Bocsássátok meg botlásaimat. – Először élek.» De, mintha ez nem lenne elég: november 20-án szereztem tudomást tanárságom első évében, az 1978/79-es tanévben lett tanítványaim – 55 éves – egyikének a haláláról. Október 4-i második, de legidősebb anyai nagynéném halála mellett egy, újságírógyakornoki munkatársam, «Veszprém legszebb hangú költője»-nek nevezett Botár Attila (1944-2019) augusztusi örök eltávozásáról viszont egy éves késéssel vettem tudomást (sajnos a nagyszülői mindennapos elfoglaltság nem adott lehetőséget a FB közösségi oldalak látogatására, így csak tavaly ősszel, szintén véletlenül botlottam e szomorú hírbe). Tőle utoljára kb. 9-10 évvel ezelőtt publikáltunk a folyóiratunkban és a 15. évfordulás «Altro non faccio....» c. ünnepi

antológiánkban. Nyugodjanak békében, az örök világosság fényeskedjék nekik és minden elhunytanak! Ezen gyászos eseményekkel kapcsolatban megjegyzem, hogy az evangélium számos vigasztaló üzenetet tartalmaz mindazoknak, akiktől valakit elrabolt a halál, melyek olvasása mind a hívőkre, mind a hitetlenekre vagy istentagadókra jó hatással lehet:

Monda néki Jézus: «Én vagyok a feltámadás és az élet: aki hisz én bennem, ha meghal is, él; És aki csak él és hisz én bennem, soha meg nem hal. Hiszed-e ezt?» (János 11,25-26)

Bizony, bizony, mondom nektek: Aki hallja szavamat és hisz annak, aki küldött, az örökké él, nem esik ítélet alá, hanem már át is ment a halálból az életbe. (János 5,24)

Sőt meg sem halhatnak többé, mert az angyalokhoz lesznek hasonlóak, és az Isten fiaivá lesznek, lévén a feltámadás fiai. (Lukács 20,36)

Ne nyugtalankodjék a ti szívetek: higgyetek Istenben, és higgyetek én bennem. (János 14,1)

Az én Atyám házában sok hajlék van; ha nem így volna, vajon mondtam volna-e nektek, hogy elmegyek helyet készíteni a számotokra?

És ha majd elmentem, és helyet készítettem nektek, ismét eljövök, és magam mellé veszek titeket, hogy ahol én vagyok, ott legyetek ti is. (János 14,2-3)

Így most titeket is szomorúság fog el, de ismét meglátlak majd titeket, és örülni fog a szívetek, és örömtöket senki sem veheti el tőletek. (János 16,22)

Mert úgy szerette Isten a világot, hogy egyszülött Fiát adta, hogy aki hisz őbenne, el ne vesszen, hanem örök élete legyen. (János 3,16)

Aki eszi az én testemet, és issza az én véretem, annak örök élete van, és én feltámasztom őt az utolsó napon.

Mert az én testem igazi étel, és az én vérem igazi ital.

Aki eszi az én testemet, és issza az én véretem, az énbennem marad, és én őbenne.

Ahogy engem az élő Atya küldött el, és én az Atya által élek, úgy az is, aki engem eszik, élni fog én általam. (János 6, 54-57)

Bizony, bizony, mondom néktek, hogy eljön az óra, és az most van, amikor a halottak hallják az Isten Fiának a hangját, és akik meghallották, élni fognak.

Mert ahogyan az Atyának van önmagában élete, úgy a Fiúnak is megadta, hogy élete legyen önmagában. (János 5,25-26)

Senki sem jöhet én hozzám, ha nem vonzza őt az Atya, aki elküldött engem. Én pedig feltámasztom az utolsó napon. (János 6,44)

Egy mélyebb elmélkedésre idézek egy részt a II. Vatikáni Zsinat «Gaudium et Spes» azaz «Öröm és Reménység» kezdetű lelkipásztori konstitúciójából:

«Az emberi lét a halál színe előtt válik a legnagyobb talánnyá. Az embert nemcsak a fájdalom és a test előrehaladó szétesése gyöttri, hanem, s még inkább az örök megsemmisüléstől való félelem is. Szíve ösztönével helyesen ítél, amikor megborzad személyének teljes összeomlásától és végső kihalásától, s elutasítja azt. Az örökkévalóság magában hordozott magva, mivel nem vezethető vissza a pusztá anyagra,

föllázad a halál ellen. A technika összes, még oly hasznos próbálkozása sem képes csillapítani az ember szorongását: a testi élet meghosszabbítása ugyanis nem elégítheti ki annak a másik életnek a vágyát, mely kitörölhetetlenül ott van az ember szívében.

Miközben a halál színe előtt semmivé válik minden elképzelés, az Egyház az isteni kinyilatkoztatás alapján állítja, hogy Isten az embert a földi nyomorúság határain túli, boldog célra teremtette. Sőt a keresztény hit tanítja, hogy a testi halál – amit az ember nem ismert volna meg, ha nem vétezik – vereséget fog szenvedni, amikor a mindenható és könyörületes Üdvözítő föltámasztja az embert. Isten ugyanis arra hívta és hívja az embert, hogy egész természetével kapcsolódjék hozzá a romolhatatlan isteni élet közösségében. E győzelmet a föltámadott Krisztus vívta ki, aki halálával megszabadította az embert a haláltól. A hit tehát, ha megfelelő szilárd érvekkel együtt kínálja föl, minden gondolkodó embernek megadja a választ jövőendő sorsát illető aggodalmára; egyúttal lehetőséget nyújt, hogy lelki közösségben legyen Krisztusban azokkal a szeretett hozzátartozóival, akiket a halál már elragadott; a hit ugyanis megadja a reményt, hogy ők Istennél megtalálták már az igazi életet.» (Fonte: <https://regi.katolikus.hu/konyvtar.php?h=16>.)

A Covid-19 pandémia állandó fenyegető veszélye alatt, a rettenetes 2020. év sorozatos haláleseteiről szóló hírei mellett, az eljövőendő hónapok még ismeretlen eseményei árnyékában képtelenség gondtalanul megünnepelni a 25 éves évfordulónkat. Kik lesznek a következő Covid-áldozatok? Periodikánk olvasóinak száma is egyre csökkenő a legkülönfélébb okok miatt – a halálesetekkel egyetemben –, különösen a világjárvány kezdetétől fogva. Ebben a helyzetben valóban nehéz vidámnak lenni. Mindenesetre hálásak lehetünk az égi erőknél, a sorsnak, hogy számtalan komoly nehézség ellenére eljutottunk idáig, remélve, hogy legalább ez a tavaszi szám is megjelenik és megérkezik az illetékesekhez és reménykedjünk, hogy újabb emberi életvesztéseink nem lesznek. E világjárvány miatt, a halálesetekeken kívül is, sok olvasót elveszítettünk, ami bizony még jobban veszélyezteti periodikánk továbbélését is. Ameddig csak tudom és bírom, igyekszem életben tartani, de azt már nem tudom garantálni, hogy különösen külföldre is sikerül a nyomtatott példányt biztosítani és postázni. Az előfizetési díjak – mint ahogy már többször utaltam rá az elmúlt évek során – eddig sem fedezték a költségeket, most pedig még inkább nem. A múlt évi sajnálatos nyomok nélküli küldeményvesztés az erkölcsi veszteség mellett nagyban megnövelte az anyagi veszteséget is, még egyszer hasonló eseményt már nem tudok vállalni és elviselni. Az eltűnt példányokat a szerkesztőségi archív példányokkal és horribilis költségű utánnyomással biztosítottam. Ezt ismételtelen semmiképpen nem tudom megvalósítani. Örülni fogok, ha a jubileumi tervezett antológia egyáltalán megvalósul, amelyből 100 oldal kívágásával 501 oldalt már megszerkesztettem, bár még jócskán hátra van a kiválasztott olasz szövegek

beszerkesztése. Hogy az előzőekhez hasonlóan magyar nyelvű alkotások is szerepelhessenek, valószínű, hogy még csökkentenem kell az olasz részt. Emellett aggodalomra van ok a kinyomtatását illetően is: ugyanis, ahol eddig jelentettem meg az O.L.F.A.-köteteket, megváltoztak a műszaki-digitális feltételek, a próbaszerkesztés során bizonyos lépések után nem tudtam továbbhaladni, a pdf-fájlt nem lehetett/lehet átküldeni. Más hasonló lehetőség után is néztem, de sajnos mind anyagilag, mind szerkesztési szabadság korlátozása miatt gondok vannak. Bizony ez is nem kis gondot, fejtörést jelent.

Bizonyos kormányrendeleti- és kiadói előírások és megkötöttségek miatt – amelynek kiküszöbölése újabb, számomra megvalósíthatatlan, komoly anyagi megterhelést jelentene –, a teljes szám internetes elérhetőségét sem biztosíthatom, csak kivonatos változatot, elsősorban azon rovatokkal, amelyek az olasz-magyar kapcsolatokra vonatkoznak, azokkal kapcsolatosak. Egyelőre ennyit erről, remélve, hogy én is még e világon leszek s valamiképp folytathatom ezen kulturális «missziós» tevékenységemet. Isten tervei, valamint a Covid-19 útjai kifürkészhetetlenek.

Az eredeti, olasz nyelvű vezércikkemben anyanyelvünkkel kapcsolatos reagálásom is olvasható, amelyet az olasz nemzeti rádió Rai-1-es egyik műsora váltotta ki, ahol az egyik műsorvezető (ez esetben újságíró) egy borzongó megjegyzése azt sugalmazta, hogy anyanyelvünk magánhangzók nélküli nyelv, az ilyen nyelveket nem szereti, borzong tőlük. Természetesen a Rai-1, különösen az érdekeltek részéről, az elérhető programszerkesztő- és rovatszerkesztő címekre írt helyesbítő megjegyzésekre, semmiféle érdemi reagálás nem érkezett, amelyben kértem a publikus helyesbítést. A kapott válaszokban, mint ping-pong labdát ide-oda irányítottak, ahol egyszerűen lehetetlenség volt elküldeni a levelem, vagy a hozzászólásomat, ahová meg sikerült, onnan semmiféle visszajelzést nem kaptam. Éppen ezért, legalább ebben a vezércikkemben a levelemnél részletesebben kifejtettem véleményemet. E helyütt nem kívánom magyarul is megismételni, hiszen mi magyar anyanyelvűek ezzel tisztában vagyunk. Fontosnak tartottam a vezércikkemben ezt a példával alátámasztott helyesbítést publikálni, mivel ismervén – tisztelet a kivételnek – az olaszok felületes olvasási avagy nem olvasási szokásait, a vezércikket legalább átfutják. Ezen felvilágosító soraim után a cikkírás idei adventet és a megjelenésünk esedékes húsvét előtti nagybőjti időszakot összekapcsolva utalok ezen keresztény ünnepekre, amelyeknek a várakozás a közös, vezérlő fonaluk: tehát, állandó várakozásban vagyunk, most különösen ebben a Covid-19 pandémiás korunkban... várjuk remélhetően megtért, megújult, megtisztult, bizalommal telt lélekkel a gyilkos vírus legyőzését. Advent és a nagybőjt ebben a világjárványban lehetőséget adnak/adhatnak – sőt kell, hogy adjanak – a lelki és hitbeli növekedésre.

Mindezek után ajánlom ezen tavaszi számunkat, amelyben – a biztonság kedvéért, a tervezett jubileumi antológia rajtunk kívülálló akadályok miatti meg nem

jelenése esetére – olvasható a kötetbe pályázott és kiválasztott egy-két alkotás is.

Ezen gondolataimalk köszöntök Minden kedves Olvasót, kellemes olvasást, békés, áldott, erőben és jó egészségben eltöltendő húsvéti ünnepeket, a betegeknek pedig mielőbbi teljes felépülést kívánok.

A remélhető nyári viszonthallásra!

- Bttm -



LÍRIKA

Almássy Katinka (1943) — Balatonföldvár
IN MEMORIAM BUJTOR ISTVÁN



Tejsűrű-ködben Füred kikötője,
Thália-papja már nem köt ki soha,
mólón-zuhanó időben mint
halott pillangószárnyak, –
törött árboccal fehérben
gyászol a vitorlás csapat.
Bánatosan krúgatnak a darvak, –
átszelik a hullámozó vizet,
sirályok vonszolnak zöld-hínár
kötelen egy árva katamaránt,
míg elnyeli a mélység temetője.
Felriog szellem-kapitány hídja,
odébb a Bakony tájsebe fáj
az égi Odüsszeia örvénylő lelke
csillagparázsos-fényéveken ezüst
vitorlát bont Balatonfüred felett, –
a Mindenségben várja Prométheusz
és hőssé avatja Zeusz.
Szálló ezüstporban Thália papja
[elment...

DECEMBERI KOLLÁZS*

Szavak keresztüze éget,
átszötte az időt, hitet szívet.
Adventi némaságban gondolkodunk,
hamvadó betűkön tél rezeg.

* Almássy Katinka «Könnyező kavicsok» c. kötetéből. (Rím Könyvkiadó, Budapest 2020.)

Bodosi György (1925) — Balatonalmádi



KARMA

Későn dugja ki most a Nap
Fejét, paplan alatt sokat
Alhatott. Tél van nekem mihamarabb
Ugyancsak kezdődik a nap.

Ha találnám a botomat

Nélküle nem hogy nagyokat
Kicsiket se lépkedhetek.
A veszélyes küszöböket

Nincs mód elkerülni. Hova
Bújhattál? Hova? Tétova
Pillantásokkal nézem. Ide se
Oda se. Hát! Észreveszem,

Hogy már régóta fog a kezem.
Együtt sem szabad hirtelen
Felállnom, még moccani sem.
Csak lassan lassan lehelyezem

Talpam a földre, aztán ugye
Milyen esetlen és gügye
Egy vénember, mégis okos
Hiszen tudja mily óvatos

Mozdulatokkal kell élnie
No de moccanj már kifele
Ne! Előbb bújtasd lábad a
Cipőbe aztán lódulj oda.

Ahova mindenkinek kell
Legelőször lépj kicsiket
Hozz be este kikészített
Gyújtót. Csinálj hamar tüzet.

Bújj kabátba! Végy kosarat mibe
Faházból hozhatsz fát. Melege
Legyen kályhádnak ne csak tüze
De mit látsz a földön, mifene

Állított meg. Nézd – Íme
A sok szürke közt ki tett ide
Megcsillant, kékes-zöld a színe
Vagy zöldes-kék. Ki tett ide?

Kinek volt kedve. Ideje
Hogy épp ma, elébem tegye
A sok jellegtelen közé e szép
Bámulni való kövecskét?

Tegnap még nem volt itt, bizonyos
Vagyok ebben, varázslatos
Sugárzását hiszen ma is
Tüstént megláttam. Kis kavics.

Előbb térdre ereszkedem.
Aztán lehajlok érte és hirtelen
Megnézem, megfigyelem
Ki e hirtelen váratlanul jött kedvesem.

Hogy jöttél ide, maga se
Tudhatja hisz se lába, se
Szárnya sincs, lássuk: szava se
És lenne-e üzenete

Vagy csak idejött. Mi a csudát
Keres nálam? Tán épp csodát

Művelne? Adom a butát
Hogy megértsem varázslatát.

Aztán hagyta, hogy felvegyem
S lassan tenyerembe tegyem.
S most éreztem, hogy súlytalan
Testének mily nagy súlya van.

Miért jöttél hozzám? Senkinek
Nincs náladnál szürkébb színe.
Lehet, hogy ez csak felszíne
Valaminek. Nézz mélyire.

S tán meglátod: Mély csak felszíne
A Létnék. Fönn a mindene.
Meg kéne jobban tudnom ezt
A kavicstól. Hisz beszélni kezd.

Sugara égeti kezemet. Mert ő
Így tud adni jeleket.
S majd megtudom, ha nem, titok
Marad, mint minden nagy titok.

Megmérem vérnyomásomat
Már benn. Tyű! Kétszázat mutat.
De míg meg nem tudom, hogy ő mi
Nem fogok gyógyszert bevenni

És reggelit se készítek,
Mert arra jobban éhezek,
Hogy megtudjam mégis ki vagy.
Egyre kínoz e gondolat.

Nehéz, de meg kell értenem,
Hogy közöm sincs ehhez nekem.
Aztán belátom, helytelen
Így vélekednem. Van amire

Választ nem ad az értelem.
Csakis csupán az érzélem.

Mert emiatt vagy kedvesem
Szép társam, apró kövecsem.
Kékes-zöld kincsem, beviszem
Mikroszkóp alá helyezem.

Mégse. Inkább csak beteszem
Díszdobozocskába. Ilyenem
Több is volt. De most üresen
Tátognak, ez maradt nekem.

Régen egyikbe az Időt zártam be.
A másikba meg Őt.
Kit szerettem, s hogy elhagyott
Azóta oly árva vagyok.

Még most se vártam senkire,
De szert tettem valakire
Valamire, még nincs neve
S nem tudom ki küldte ide.

De senkitől se kérdezem
Elég csupán, hogy szeretem
S ő is szeret, már tudom
Azóta, hogy simogathatom.

S a zöldje egyre zöldesebb
A kékje egyre kékesebb.
S elengedni mind nehezebb
És félve fogom újra meg.

Kérlelgetem, kis kőkavics
Csillogj-villogj és még igazíts
Sok szépre, jóra. Arra is
Hogy soha ne legyek hamis.

Mert szürkeségem is takarja
El s csillogjon benne a KARMA
Egészen addig, míg csak akarja
Vagy én akarom Őt akarva.

Cs. Pataki Ferenc (1949) — Veszprém
ZARÁNDOKLAT



Hosszú az út, amíg
az ököl görcsbe zár, épp ütni készülsz, de
az inger pályát módosít, s más lesz a tett.
A kinyílt tenyér kezet nyújt, simogat, vagy
éppen keresztet vet a megállt lendület.

Hosszú az út, amíg
megfeszült hangszálaidon a „fogat fogért”
kiáltod, s rá egy csendes belsőhang felel:
– lelkedről lehántva a gyűlölet – „Ha
megdobnak kővel, dobd vissza kenyérrel!”

Leghosszabb az út, amíg
te már a kereszten fekszel, s szétfröccsen
a vér, amikor a testedbe marnak a szegek,
az Istened elhagy, és te értük imádkozol:
„Bocsáss meg nekik, nem tudják mit cselekszenek!”

NAGYBŐJTI LELKIGYAKORLAT

Tizenkettőből csak egy lett áruló.
Uram, hidd el, nem is rossz arány.
Képzeld csak, ha mi élünk ott – és
akkor – ,s ha belőlünk lesz tanítvány.
Vajon hányan maradunk az úton
– meghívástól a Golgotáig – veled,
hogy a feltámadás misztériumában
örökre fennmaradjon szent neved.
Színeváltozásodkor bizton azon vitázunk,
hogy téged feladni van-e jogunk?
Ismerve önmagunkat – fejenként –
harminc ezüstért mind elárulunk.
Lett volna akár egy is közülünk ki
védelmezőn kardot rántson érted,
jövendölve – az ébredő kakasszó előtt –
háromszor tagadjon meg, s ne végleg?

Lett volna kendőt nyújtó Veronika?
 Egy melléd kényszerített Cirenei Simon?
 Közeledvén a vesztőhelyre, ráérezzen:
 – én Krisztus keresztyét hordozom!
 Lett volna egy is, ki az üvöltő csőcselék
 között a „zsidók királya” mellé álljon?
 Szentanyád ölen a piétában – bízva
 ígéretedben – a feltámadásra várjon?
 Maradtunk volna reszketve összerázva,
 míg örömhírt nem hoznak az asszonyok?
 Aztán megjelenj nekünk, és kétkedő
 szemünkbe mondjad:

– Ne féljete, én vagyok!

Egyszer mind lázárok leszünk, s vajon ki
 fog értünk hozzád kiáltani:

– Uram! Még várj!

Te tudni fogod akkor végítéletedben,
 kihez szólj kegyelemmel:

– Kelj fel és járj!

Bocsáss meg, hogy játszom az idővel,
 és a térben áthelyezett gondolattal!
 Nézz rám, kétezer év után is van, ki
 gyáván elárvul, de fel is magasztal!
 Így, emberszabásúan imbolygó a léptem,
 de hozzád vezet gránit-kövezte utam,
 még akkor is, ha keresztfád egyetlen
 szálkájához sem vagyok méltó Uram.

Elbert Anita (1985) — Székesfehérvár



CSAK MOST

A pillanatra hajtom le fejemet,
 Körben állnak az emberek.
 Minden idő egy: a jelen,
 Ebben hordozom szekeremet.
 Megfogja a szél kezemet,
 S egy fa koronájára reppenek.
 Minden elszárad, az ecsetem,
 A semmit így lefestem.
 Melyben elbújik a most szötte.

Székesfehérvár, 2020. december 2.

A MÁGLYÁN

Vigyázban állok a szó határán,
 Keresztet vetve a jelentés halálán.
 Bíbor színek hajlogatását találván,
 Bitorolva egy tölgyfa testének magányát.
 A parázsló, izzó szenek barázdáján
 A tűz bölcsőjének éjszakáján,
 Elfeledem a csend hallgatását,
 Olybá válva, akár egy szívárvány.
 A tűz perzseli a bőrt a bitófán,
 Hamuvá válva a gályán
 Szemeket őrző nász.

Székesfehérvár, 2020. november 15.

SZÜRKÜLET

Szürke ruháját felöltötte az ég,
 Megsimogatva az emberek fejét,
 Dúdolja magában az élet zenéjét,
 Míg rá nem köszön a sötétség.
 Az ember gyökere a hit még.
 De ha a fákra borul az éj,
 A csend válik a mindenségé.

Székesfehérvár, 2020. november 28.

PIRKADAT

Vörös szavakat dobál a szél,
 A Nap felkel a horizont szélén.
 Olyan, mint az ég alján a fény,
 S a gépben az acél.
 A lelkem ilyenkor hazatér,
 Míg gondolatom az origóhoz ér.
 Pirkadatkor feltámad a lét,
 A hajnal nyújtózik, s a végén
 Mindig minden visszatér.

Székesfehérvár, 2020. november 27.

BÚZAVIRÁG

Az eget öltöd magadra,
 Égkéjke olvad szavadba,
 Elmúlik a menny pillanata,
 S marad a por és hamu százada.
 Egy búzavirág a metafora,
 Hasonlata az égbolt garmadája,
 Olyan a szívem, akár egy patak,
 Előre néz, akár egy színdarab.
 S amikor a pillanat elakad,
 Következik egy új gondolat.

Székesfehérvár, 2020. november 26.

Fáy Ferenc (1921-1981)*

HONTALAN FAVÁGÓ DALA



Kinn járt a szél és furcsa hosszú árnyak
 bolyongtak, kúsztak, mint az esti köd.
 Egymáshoz bújtak reszkető faágak
 álmosan ringó, vén erdők fölött.
 Csend volt a szó és elfutott az ének
 s fáradtan, félve hallgatott az élet.

Oly végtelen volt minden s én, a véges
 kis porszem-ember, mint egy szórt hahó,
 társat keresve ballagtam s szegényes
 ruhámra bundát pergetett a hó.
 Repült pihésen, simogatva, könnyen,
 arcomra szállt és víz lett, mint a könnyem.

Aztán lepergett... elgurult a hóban,
– kis jéggolyó, kis Glóbus, Jégvilág –
És bennem, ott az eltévedt Hahó-ban
felzúgtak régi, nagy harmóniák,
hogy ember voltam, Krisztus arca – hittem –
s ma hullott könny, kit elvesztett az Isten.

A fák között egy jégkönyv nagy lapáttal,
vállán a balta, itt belül a múlt,
vitázva éggel, harcra kelve fákkal...
egy Istenkönyv, mely messze elgurult.
És könnypergetve, árván, elveszetten
megyek s tán egyszer megtalál az Isten.

Forrás: <http://xoomer.virgilio.it/bellelettere/Fay.htm> –
régi honlapunk internetes publikálása/Gyöngyös Imre: «Fáy
Ferenc verseit olvasva/Válogatás Fáy Ferenc verseiből»
(2004). Ld. ezen a weboldalon Gyöngyös Imre róla szóló
tanulmányát.



Fáy Ferenc portréja: Gyöngyös
Imre festménye.

* **Fáy Ferenc** az emigráns magyar
lira kiemelkedő alakja. Édesapja a
polgári származású Fáy Ferenc
(1891–1959), tanár, irodalomtör-
ténész, anyja Ivákits Mária (1894–
1951) festőművész. Idősebb Fáy
Ferenc eredetileg Stern Ferencként

született, majd 1935-ben megváltoztatta gyermekeivel együtt
a családnévét. Az új családnév kiválasztása, Fáy Ferenc
költő apai nagyanyja után, a nemesi származású, Stern
Henrikné fái Fáy Ilona (1869 –1954) asszony után történt
meg.

Fáy Ferenc elemi iskoláit Pécelen végezte. Középiskoláit
Budapesten, Aszódon és Bonyhádon fejezte be az
Evangélikus Főgimnáziumban, ahol érettségizett. A
Ludovika Akadémia elvégzését követően Jutason
kiképzőtisztnek nevezték ki. A második világháborúban
alakulatával 1944-ben amerikai fogságba esett, ahol egy évet
töltött Franciaországban, fogolytáborban. Hazakerülése után
Kőbánya előljáróságán dolgozott mint tisztviselő, rövid első
házasságából egy kislány született. 1947-ben fél évre
internálták, majd letartóztatták. Az ÁVÓ-n annyira
megverték, hogy rabkórházba került, ahonnan sikerült
megszöknie. Jugoszlávia felé szökött, ahol 8 hónapot töltött
koncentrációs táborban, közben felesége elvált tőle.
Olaszországba került, majd 1951-ben kivándorolt Kanadába,
ahová követte második felesége, Mitschke Teréz, és
házasságukból két fiuk és három lányuk született. Dolgozott
dohánytörőként, később: bányász, majd erdőirtó. Sokáig élt
nagy szegénységben mint munkanélküli. Végül Torontóban
helyezkedett el az Iskolaszéknél. Torontóban verseskötetei
jelentek meg, verseit közli a római Katolikus Szemle, a
budapesti Vigilia és az Irodalmi Újság. Munkásságát többek
között Határ Győző és Gyöngyös Imre méltatta, Márai
szerint pedig egyenesen a „legnagyobb élő költő – beleértve
az otthoniakat is”. 1973-ban Sík Sándor-díjban részesült.
Magyarországon 2005-ben a „Hazátlanul” című
antológiában jelentek meg válogatott versei, a KRÁTER
kiadó (Pomáz) gondozásában. 2006-ban 15 verséhez
Dinnyés József daltulajdonos írt dallamot és „Mondjátok el”
címmel egy CD-lemezen kiadta. (Wikipédia)

Gyöngyös Imre (1932) — Wellington (Új-Zéland)
SZÉLRÓZSA MAGYAR SORS



(Minden emigráns magyarnak ajánlva)

Több, mint ezer éve népünk Európa
országait őrzi és vérzik azóta.
Ős nemzeti bűnünk az új hazaszerzés
szvatopluki átok követte kesergés.
Rablott haza földjét öntöztük a vérrel.
Vérrel vezekelni ezért a bűnért kell.

Erőszak eladta a nemzeti rendet:
Diktátor uralta s a föld belerengett.
Így szertezilált a történelem átka,
habár alig izzik bennünk a zsaratja!
Szétszórt magyaroknak szélrózsza csoportja
a rossz, magyar átkot oly messzire hordta?

Téves tudományú álmok, csuda-elvek
váratlan alomból hőkölve kikeltek,
hitet követelve irányt, ha kiszabtak
szabad jogot adni a sanda haragnak.
Kevély tudományuk megfejteni készült
mind, amit isteni gondviselés szült.

Tökéletesebb lesz a harmadik ezred,
hol új tudományú tudós elemezhet
tökéletes elvet és új tudományát,
új alkatú létnek új békevilágát.
Bízz hát a jövőben! Gyomlálj ki a lélek
kertjéből a dudvát! Légy őre a szépnek!

És zsenge erőd, ha fogytában elaltat,
álmodd csuda álmát a végdiadalnak,
minden sikerednek, mit életed érlelt,
mit vaksi szerencséd jutalmul eléd ejt.
Ha csak sikerérzés dagasztja a kebled,
magához ölel majd a harmadik ezred!

(1998)

*Szimultán vers: A félsorok fejetlen pherekráteusok ill.
reizianusok, középmetesztes moraszámláló mint időmértékes
és mint ütemhangsúlyos vers, felező tizenkettes!*

(Javítva: 2016 ápr.16.)

ÖNARCKÉP TÜKÖRBŐL

Mint pók a pudvás, pállott pincepolcot
a kor beszötte fáradt arcomat,
s most úgy néz ki, mint festett fércű foltok
korcs köntösén a kormos karcolat.

Hajam fakó, viharvert szürke gyolcsok
száz rongyszálából varrt vitorla csak,
nyakam nyersrostú, redves, ínba oltott
bórsátor, mit szétráz egy mozzanat.

A pápaszem is rejt még szürkéséget:
Kese hernyópár két szemöldököm.
Szemszürkém lángja többé már nem éget,

tekintetemben mégiscsen közöny,
csak elszántság látszik, mellyel a lélek
mélységeinek kincsén öröködöm.

A PÉNZ REALITÁSAIBÓL

(Epigramma disztichonokban)

Józanul élj vele, pénzre, vagyonra, ha szert teszel egyszer
Álkegyű földi magaszt talmi egekbe emel.
Pénzzel erősnek, ügyesnek, okosnak, akár csodaszépnek
rögtön elismer e "szent", "eszmei" társadalom!

EGYSZERŰ GYÓGYMÓD

Harcban a tél hidegével, amíg kihűlünk e világból,
bort poharazgat a szánk s életet áld a szívünk.
Bár soraink fogyadoznak, eszünk igazítja derünket:
Lélek a nagyszerű gyógy, rosszra, ha nem figyelünk.

TÜKÖRKÉPEMRŐL

(Öngúny disztichonokban)

Vén pofa! Megszaporodtak a ráncok, a durva barázdák,
kánikulák s viharok harcai cserzik a bőrt!
Bár, ha az életed éveken át folyik úgy, ahogy eddig,
s nem keseríti merész meglepetéssel a vég,
kényelem és örömök takarója ad enyhét az éltes,
bajt vigadón tagadó arculat árkaiba.

SHAKESPEARE-SOROZAT XLI.



William Shakespeare (1564–1616)
Shakespeare 43 Sonnet

When most I wink, then do mine eyes best see,
For all the day they view things unrespected;
But when I sleep, in dreams I look on thee,
And darkly bright, are bright in dark directed;
Then thou whos shadow shadows doth make bright,
How would thy shadow's form form happy show
To the clear day with thy much clearer light,
When to unseeing eyes thy shade shines so!
How would, I say, mine eyes be blessed made
By looking on thee in the living day,
When in dead night thy fair imperfect shade
Through heavy sleep on sightless eyes doth stay!

All days are nights to see till I see thee,
And nights bright days when dreams do show thee
[me.]

Szabó Lőrinc fordítása

Lecsukva lát legjobban a szemem,
mert nappal csak lim-lom tűnik elébe;
de ha álmodom, terajta pihen
és sötét tűz, tűzként csap a sötétbe.
Kinek árnyadtól árny felvillan, óh
láng-nappal mily láng-képet tárna fel
árny-képed, a még jobban ragyogó,
ha másod csukott szemnek így tüzel!
Hogy üdvözlőnék (mondom) eleven
nappal látva tégedet, ha halott
éjben, nehéz álmon s vak szemeken
szép, vértelen képed így átlobog?
Minden nap éj, míg nem látlak, barátom,
s az éj fénylő nap, ha meghoz az álom.

Gyöngyös Imre fordítása

Legjobban lát szemem, ha pislogón
egész nap bámész-egykedvűn tekint,
de álmomban téged néz csillogón
élénk sötétből fény-irány szerint.
Te, kinek árnya gyújt így árnyakat,
formálhatsz még boldogabb képeket
a fényeddel a fényes nap alatt,
ha tündökölni látnak hunyt szemek.
Még áldottabb lehetne a szemem
téged látva verőfényes napon,
ha árnyhomályod mélyebb éjjelen
mélyebb álmomban így ragyog, vakon.
Minden nap éj, amíg nem látlak én,
éj nap lesz, hol álmommá gyújt a fény.

Gy. I. megjegyzése:

Szabó Lőrinc „láng”-ja és „tüzelés”-e valószínűleg
közelebb van Shakespeare szinte túlérzett szerelmi
lángjához, de én itt a diszkréciót és a szöveghez-
ragaszkodást tartottam előbbre. A mondat szerkezetek
és a versszerkezet egyszerűbbé tartása adja meg azt a
halkabb hangszerelést, ami a Shakespeare-szövegből
árad. A „flame” „fire” mind egyszerű és rövid szavak,
melyek nyugodtan elfértek volna az eredeti angol
szövegben is, ha a Bárd úgy akarta volna!



Harsányi Lajos (1883–1959)
HÁRSVIRÁG

A hársvirág most permetez a tóra.
A nyári est reám borul.
És ütni kezd halkan az ihlet-óra.

Messziről jó a széna illatárja.

Örök titkú könyvét az ég
Csillagbetűivel halkan kitarja.

Valahol bűg egy mély hegedű hangja.
A pitvarban a gyermek
Álmos fejét anyja ölébe hajtja.

Nyugalom van. A madár őrzi bokrát.
Ó, asszonyom, szűz Mária,
Én ily szent alkonyatkor gondolok rád.

HA NEM JÖTT VOLNA EL

Papininak, Krisztus világhírű olasz
költőjének, hálával és üdvözlettel.

Beethoven tán a Wienerwaldon
Élt volna, süket kecskepásztor.
Egy szörnyű kényszersztől a melle
Elbódult volna párszor.

Michelangelo homlokából
Nem kupola született volna.
Néhány gerendából csőszkunyhót
Ácsolt volna a Helikonra.

Munkácsynak a Mármarosban
Sötétlett volna a barlangja.
És kő-baltával bölénycsordát
Karcolt volna a szikla-falra.

Perosi kórusa helyett
Róma fölött a holdas estben
Valami trágár ősi nótát
Fújt volna egy vad pun rekedten.

Dante az Inferno helyett
Gúny-verseket faragott volna.
Bice helyett festett rimáért
Szállt volna Menny helyett Pokolra.

A Szépnek, Jónak és Igaznak
Nem lett volna itt soha hely.
Sátor alatt tanyáznánk most is,
Ha nem jött volna el.

Hollós-Tóth Klára (1949) — Győr **ESTI IMPRESSZIÓ**

A fáradt világ le-lehunyna szemét,
a sápadt fák közt sötétség csavarog,
bokrok, fák alatt az est lágy szele kél,
lombokat köszöntve halkan susterorog.

Lassítani kezd a lét lendülete,
utolsót lobban egy eltévedt sugár,
ahogy mélyül a tájon a fekete,
csendet hord szét az ügyeletes futár.

Növekvő árnyak járják be a tájat,
indulnak csörgedező kis patakok,
rohanó tükrükön párta találunk
ábrándozó, vándorfényű csillagok.



AZ ÉJJEL ÖLÉBEN

Megsimít a fény, megérint és elhagy,
játszi szelekkel kergetőzik lágyan,
kószál a völgyben, messzi hegyoldalban,
rét ölén lebeg, suhanó sugárban.

Zajtalan inog, vonul néma nessel,
az árnyékok közt imbolyog kéken,
szétszívárogoz az ébredő homályban,
megáll és elhal az éjjel ölében.

TAVASZ

Rügyek fakadnak
szelídarcú tájban,
bimbók bomlanak
napfényes sugárban.

Ágak hajlongnak
mint párok, boldogan,
felhők ölelkeznek
örömtől ittasan.

Száz-szín virág virít,
megannyi sejtelem,
Isten keze simít
végig a földeken.

A CSEND ÉRINTÉSE

Ezüstös esti csendben
mélázik a lélek,
mikor a napi harc, a gond,
nyugalomra térnek.

Álmok kelnek hosszú útra,
társ: a hold gyenge fénye,
halk ölében ringat az est,
a Csend végtelensége.

NTK Horváth Sándor (1940–2020) — Kaposvár **A HŰSÉG ZSOLTÁRA**

Hommage Prof. Papp Lajos

Mert nem ölheték meg gonosz
[ostobák,
Szabadon száll híre köztünk, mint a láng
– Lelkünkben él a sólyom szívű ember,
Kinek a bűn-bilincse, ismeretlen,
S Nimród jele fénylik égő homlokán.

Azért születünk, hogy szépen éljünk,
Otthonunkat, ne hagyd, hogy elvegyék,
Szülőházánk, egyetlen reményünk,
Nem adjuk soha, szabad szellemét –
Nem hagyjuk el, kit ránk bízott az ég...



HÚSVÉTRA VÁRVA

Jöttem általdőfve – csak harmadnapon
Nyit ajtót az éjféli telihold –
Csodára vágyva gyermekek születnek
Nem kérde a reményt – hol kóborolt?
És jöttem általdőfve rút szavakkal –
Ajtót mutatva – „Ki vagy Te bolond?”
És mert megölték lelkét a világnak
A Júdás most is Jézust káromol –

Jöttem árulást, bűnöket feledve
Mert a Megtörtetett feloldozott –
Veletek együtt megtisztult lélekkel
Áldva az Urat és a Templomot –

Jöttem új életért Jézusra várva:
Jöttem a Húsvéti Feltámadásra –

A BUKOTT ANGYAL

Álmaink üzött
viharában a jövőt villámsújtotta
– Szárnysuhogás leng – ott fent,
trapéz, manézs, merő fény –
De jaj – a végzet
angyala alá bukik,
a menny küszöbén. –

KÁRPÁTALJAI HIMNUSZ

Mert a haza nem eladó,
Ezüstpénzre sem váltható,
Mert a haza lelked része,
Határait beléd véste,
Ezer éve,
Ezer éve a Jézus hit.

Mert a haza kereszted is,
Betlehemi csillagod is,
Hiába tiporták a hadak: él,
Hiába tiporják a hadak: él,
Mert a haza,
Te magad vagy Nimród fia.

A SZABADSÁG HIMNUSZA

Lelkemben zendülés, harangszó,
És székelty kürtök riadóznak,
Oltárnál megáldott szavakból,
Himnusz szól: Pro Patria Nostra!
Szabadság: Petőfi reménye!
A legjobbak meghaltak érte,
De emberségük csillagfénye,
Fáklyát gyújt szívünk ünnepére.
A jövő fátyolát szaggató,
Fényes, égen-járt, Pünkösdi szél,
Mesél Erdélyről, igazságról –

Új honfoglalásra ösztökél!

Hazát! Hol szüretkor bor dalol
- Asszonyok, édes mosolyáért,
Kacagás kél a hegyoldalon –
Ahol az élet? – ember játék.

Hol, bölcsőt ringat a szerelem,
És a szép, hajnali szabadság
Hagyja, hogy megértés szülessen:
Ott legyen szabad – édes hazánk!

KALAPÁCS ALATT

Nem, nem a tehetetlen szomorúság,
Csak a harag csal könnyet a szemembe,
Ha már szétszakadhat minden: ágra ág,
Hazugság dül a megrabolt szívekben.
Mondjátok meg! Hallgathat-e a költő?
Mikor ebek harmincadján az ország?
Látván, nem lesz elég egy emberöltő,
Túlélni bajt és hűtlen meghasonlást.
Koncert, vagyonért és hamis eszméért,
Hagyja cserben újra, testvér a testvért,
Mert bűnrészes, ki bűnben szerzi hasznát,
Elitek mérgezik a nemzet lelkét,
Feledve mit jelent hűség, igazság:
Újra cserben hagytak szép meseország!

Uram engedd meg,
Hogy erőt vegyen a lélek
Öröme mi rajtunk.
Fák, virágok, kék ég,
Hűvös csöndek:
Int körülünk ma a szép természet.
Tavaszi, nyári jön, őszi a tél
Mi él, mind-mind tanítja szívünket
Arról mesél:
Közel a segítség,
Mindig van Remény.
Az Utak változnak: fény, mélységes éj,
De minden kegyelem Testvérem,
Miért is sietnél? Éltet a Hit, az örök Remény
Veled a Szeretet, már ne félj!
Szelíden emeld rám a tekinteted,
Jöjj Testvérem! Add a kezed!
Jézusra vár a Gyülekezet.

AHOGYAN MAJD HOLNAP LESZÜNK

Motto:
Akkorra menthetetlen lesz már minden:
Átölel a vég, Júdás szörnyeivel.

Mindent átfest a fekete gyűlölet,
megromlottak az életes gyökerek.
Pénzt számol a gnóm, ki klón szívet visel,
nem tudja, mi fán terem a szerelem?
Szörnyeteg a Hold, mozdulatlan az ég,
az ember megölte léte szellemét.
Hazugság felhők vallatják a Napot,
Isten megundorodva eltávozott.

Átsüt némi fény a háztetők felett,
egy gyermek sír - koravén tüdőbeteg.
Drog és csípős csatornaszag fojtogat, -
ám soha senki még tál lencsét sem ad.
A holokauszt égen mágus kereszt,
általveri szívünket és nem ereszt.
Már koronavírusként lopakodik,
a mammoni zsarnokság halálodig.

ARIMÁTHIA

Felhő karcolta
Sebek égnek az égen:
Könnyes elmúlás.

Fehér angyalhaj
Sötét árny lesz majd Júdás
Harminc ezüstjén.

Pete László Miklós (1962) — Sarkad ÍGY GONDOZD A SZNOBODAT!

Viseld csöndes türelemmel,
Időnként a sznob is ember.

Őt csak önmaga érti meg,
Mindenki más:
Buta tömeg.

A szegény sznob sorsa fanyar,
Nagyon szégyelli, hogy magyar.

Nemzetinél jobb a Semmi,
Az nemzetközi tud lenni.

Ha hazádról rútul regél,
Nézd el, mert
Szegény ebből él.

Ha műanyag dalt zeng neked,
Ne lásd meg a közhelyeket.

De kedved bárhogy keresi,
Hatalmat sose adj neki.

MÁR NINCS SEMMI TITOK

Már nincs semmi titok;
Te vagy nekem,
És én –
Neked vagyok.

Minden rejtély – Idő;
Múltában áldoz,
S így köti a Létet –
Önmagához.

Éltünk sok ezer szerelmes napot,

Itt minden rejtély
Rég ronggyá
Kopott.

Maradj nekem,
Én maradok Neked;
Bármeddig érdemes élni
Veled.

Te vagy nekem
Én meg
Érted vagyok;
A titoktalanság – örök titok.



Tolnai Bíró Ábel (1928) — Veszprém KI VAGY TE EMBER?

Minden-egy ember
Istenünk Arca,
Ezért a Sátánnal
Folyik a harca ...

Megszólni másokat
Sokszor is, de jó!
És nagyon ízletes,
Mint tortában dió.

Minősítésedre
Ám nagyon vigyázz,
Mert sokszor visszaszáll,
S így téged aláz!

... ..

Krisztus arca
Véres volt nagyon,
Ezért gonosz lelked
Megtér a vérpadon.

Alázattal kéri
Befogadtatását,
Tisztító tűz lángjai közt
Megtisztíttatását.

Tisztító tűz lángjaiból
Tárok Feléd kezét,
Mert lángja a bűnbánattól
Várja a kegyelmet.

Akkor látod ott fenn,
Mennybéli hegyen ...
És Krisztus szól hozzád:
Megtértél? ... Jer velem!

Végül így szól: Én vagyok: te,
Te vagy: én
Végtelen tereknek
Isteni egén ...

Veszprém, 2017.



Csakó Gábor (1942) – Budapest

VALLOMÁS

„Aznap alkonyatkor így szólt hozzájuk: „Keljünk át a túlsó partra.” Erre elbocsátották a népet, és magukkal vitték úgy, ahogy ott volt a bárkában. Más csónakok is csatlakoztak. Nagy szélvihar támadt, a hullámok a bárkába csaptak, úgyhogy az már-már megtelt. Ő a bárka végében egy vánkoston aludt. Felkeltették: „Mester – kérdezték –, nem törődöl vele, hogy elveszünk?” Erre fölkel, parancsolt a szélnek, és utasította a tavat: „Csendesedj! Némulj el!” A szél elült, s nagy nyugalom lett. Ekkor hozzájuk fordult: „Miért félték ennyire? Még mindig nincs bennetek hit?” Nagy félelem fogta el őket. „Ki ez – kérdezték egymástól –, hogy még a szél és a víz is engedelmeskedik neki?” (Mk 4, 35-41.)

Jézus példabeszédeket használt, még tanítványai körében is. Hogy ne értsék a kívülrőlők? De hiszen maguk a tanítványok is állandóan magyarázatot kértek tőle! Eszerint ők sem értették a tanítást? Amikor megkapták, földeltek a szívük mélyéig, majd a derűség lassacskán homályosodni kezdett bennük, míg újra nem értették a Mestert.

Vajon nem úgy voltak-e ők is mint mi, akik évtizedek óta lapozgatjuk, olvasgatjuk, sőt, sokszor értegetjük Mesterünk szavait – egy-egy szikra után még ujjongunk is magunkban, aztán egyszer csak hopp, a megértés fénye halványulni kezd bennünk. Addig-addig, amíg újra el nem kap bennünket a megszokott értetlenség...

Korunkban különösen ki vagyunk téve ennek. Napjaink „kultúrája” a zaj, sőt a ricsaj, kezdve az ún. koncerteken, miket követnek a tömeggyilkosságok, bűnügyek, világvége, háborúk, perverzítások emberek, állatok, úrlények között. A tombolás tombolása idegtépő hang- és fényhatásokkal.

Öreg barátom szerint a mai idő szellemi egysége a haláltánc, amit kultúra helyett a Föld minden népével jártnak, akik rég nem értik, hogy miért? Ezért már nem is kérdeznek, csak járnak.

A tanítványok érezték a helyzetet, de nem tudták megérteni, még magyarázni sem, noha fölfogták az eszüikkel, ám tudásuk rögtön semmivé vált, mert „az eszüikkel” próbálkoztak, s nem a hitükkel. Márpedig vannak dolgok, melyek ésszel fölfoghatatlanok – csakis hittel lehet megközelíteni őket. Hit nélkül ugyanis csonkák vagyunk: nem igazi, nem teljes emberek.

A tanítványok mindent megkaptak Mesterüktől, mondhatnánk, hitet is, ha szavunk képes volna kifejezni az Isten-ember viszony, tehát a hit lényegét, amit majd Péter mond ki Jézus háromszori kérdésére: „...Simon, Jóna fia, szeretsz-e engem? Péter elszomorodott, hogy harmadszor is megkérdezte tőle: Szeretsz-e engem? Ezért ezt mondta neki: Uram, te

mindent tudsz, te tudod, hogy szeretlek téged. Jézus ezt mondta neki: Legeltesd juhaimat!” (Jn 21, 17)

Ez a szívből szóló, őszintén megrendült vallomás hiányzik korunkból, s ennek kórusa szüntetné meg a mai, reménytelennek mutakozó világválságot.

JÉZUSOMNAK SZÍVÉN...

Ha az ember kerülni szeretné a napi politika békalencsés posványát – tisztelet a jóért küzdőknek! – akkor is megesik vele olykor, hogy belecsusszan a gödörbe, s takaríthatja magát. A nagyja, a sár, a rohadó levelek, a döglött békák meg hasonlóak aránylag hamar letisztíthatók, de a szag, amilyen rejtőzködő, olyan szívós. Nehezen hagyja el, amit megkaparintott. Miként az illatok könnyedén és láthatatlanul járnak át a mezőket meg a kerteket, ugyanerre törekszik a bűdös csalafintaság is, gyakran a gonosszággal karöltve. Akkor persze már nem szellős, enyhén fintorogtató beugratás, vagy szellemes tréfa a csípősebb fajtából, hanem gránitkemény gázság, ami új állaga ellenére képes látszólag légies hadmozdulatokra.

A teremtés tökéletességére vall, hogy a bűn ugyan igyekszik a maga nemében hibátlan meg erős, sőt édes erénynek mutatkozni, mégsem sikerül neki soha hosszabb időre megvetni a lábát. Ennek történelmi és egyik friss politikai példája a sorosizmus, ami behálózott sok millió tanult mai embert, akik készséggel buktak mesterük csalijára abban a hiszemben, hogy az általa eléjük vetített új társadalom csudálatos lesz, különb elődeinél lásd: náciizmus, kommunizmus, stb, tökéletes is lesz, egy szóval: jó. Végtére is a fejlődés megállíthatatlan, mert minden jel szerint örökkévaló.

Tényleg? Itt közbevetjük, de részletes tárgyalását egyelőre elhalasztjuk, hogy ne vágjunk saját szavunkba. Most legyen elég annyi, hogy a megújulás lepleben fáradhatatlanul tetszelgő sorosizmus emberi találmány léteire isteni – földi törvények fölé emelkedő – kinyilatkoztatásnak állítja be magát. Ebben is követője Marxnak, Hitlernek és a többi hasonszőrűnek és egytestvér korunk, Gazdaságkor hírhedt alapeszméjével: az istentagadással, és annak társadalmi-politikai fejleményeivel, a kommunizmus-sal, a náciizmussal, a konzumidiotizmussal, a kapitalizmussal stb. Érdemes kiemelni, hogy ezek az izmusok ugyanarról a trágyadombról táplálkoznak. Éppen ezért azonos a lényegük, hiszen mindnyájan korunk egybevágó társadalmi-gondolati fejleményei. Ha legalább ennyit észreveszünk, akkor elkezdhetünk gondolkodni és dolgozni a megoldáson.

A föladat nem könnyű. Leginkább azért nem, mert folyamatosan érezni fogjuk, hogy külső támogatásban aligha reménykedhetünk, hisz korunk fönnforgó erői látszólag nem bűnözők, hanem ellenkezőleg: a hibák, a társadalmi igazságtalanságok és hasonlóak fölszámolásán fáradoznak a francia forradalom óta. Persze – ha jól megvakarjuk – akkor láthatjuk, hogy leginkább a gazdaság, a haszon, a nyereség, az átéjtés, a bepalizás és hasonlók udvartartásában sürgölődnek. Tehát ellenünk működnek! Akkor is, amikor emberbarátnak

mutatkoznak. Ekkor rántják le magukhoz a gyanútlan sóvárgót, aki elfeledte a Kinyilatkoztatást, hogy egyetlen reményünk a mi Atyánk és az Ő családja lehet.

„Jézusomnak szíven megnyugodni jó.”

Másutt nem is lehetséges!

Karácsonynak a világ gyökeréből eredő üzenete a parányi, magatehetetlennek vélt betlehemi csecsemőszív, melyen az egész emberiség megnyugodhat és boldogságra lelhet.

VIOLA ÉS PABLO

Ha körülnézünk itt, a Magyar Művészeti Akadémia kiállítótermében, amelynek falain Berki Viola (1932. V. 5. – 2001. III. 5) rajzai és karcai függnek, akkor elfog a sóvárgás. Érezzük a sarkunkban, a szívünk csücskében, a fejünk búbján is a derűt.

Helyünkre kerültünk? Lám, tapasztaljuk, hogy új, nem vénülő világba léptünk – messze attól, amit látni szoktunk színes, szürkelelkű maszatgyűjteményekben. Berki Viola akkortájt kezdett a főiskolán, amikor Gazdaságkor már megtörte az embernek a szépségbe vetett hitét. Machbeth boszorkáinak zümmögése már valósággá és szabállyá érett: „Szép a rút és rút a szép.” A kor nagy művészeinek zömét félrelökték. Köztük Korniss Dezsőt is. Berki Violát hamarosan eltanácsolták a főiskoláról. Csoda-e, hogy Korniss befogadta műtermébe Violát? Csoda-e a csodák, a szépségek, az igaz művek és művészek titkos és titokzatos találkozása?

*

Pablo Picasso 1962-ben bombát robbantott a művészetiipar milliárdos pocsolójában. Éppen Jugoszláviában, ahol akkor kiállítása volt. A hírt hozzánk a jugoszláviai „Magyar Szó” 1962. november 18-i száma hozta el. Az akkori világ leghíresebb kortárs képzőművészeinek a nyilatkozatát a korabeli magyarországi sajtó nem közölte...

Adjuk át a szót a mesternek: „Mikor még fiatal voltam, szívvel-lélekkel hittem az igaz művészet magasztos küldetésében. Később rájöttem, hogy a művészet abban az értelemben, ahogyan 1800-ig fogták fel, idejét múlta, halálos beteg és menthetetlen. Az úgynevezett művészi alkotás pedig a maga céltalanságával nem egyéb, mint ennek a haláltusának a megnyilvánulása. Az emberek hátat fordítanak a festészetnek és napról-napra közömbösebbek iránta, éppúgy, mint a szobrászat, vagy a költészet iránt.” – A változás tehát nemcsak a képzőművészetet sújtotta, hanem az összes társművészetet, sőt az ember valamennyi szellemi törekvését kikezdte, vagy már el is rekkentette. „A látszattal ellentétben kortársaink szíve, lelke ma másé: a gépé, a tudományos felfedezéseké, a gazdaságé, a természeti erők feletti uralomé és a hatalomért való törekvése. Mi a művészetet már nem érezzük életszükségletnek és lelki tápláléknak, mint a letűnt századok emberei.”

Tartsa föl a kezét, aki annak érzi! Egyáltalán: korunk hőse gondol-e lelke táplálására?

„Sokakat közülünk olyan indíték késztet arra, hogy a művészettel foglalkozzék, aminek kevés köze van az igazi művészethez. Inkább utánzási készségről, hagyománytiszteletről, a nagy dolgok iránti vonzalomról, fényűzésről, egyszerű intellektuális kíváncsiságról, divatról, vagy pusztán számításról van szó.” Oly mélyen „belülről” beszélt a nyilatkozó, hogy amit mondott, az szinte izzott. Különösen nálunk, az elmaradott és a szocreál által sújtott Magyarországon, ahol éppen a lemaradás miatt – itt-ott még mindig pislogott még némi láng, gondoljunk Weöres Sándorra, Huszárik és Sára filmjeire, Medgyessy Ferenc szobraira.

*

Mindannyian éreztük Picassso igazságát és őszinteségét, akik akkoriban művészettel kacérkodtunk. Nem csoda, hogy egy év múlva Csontváry székesfehérvári kiállítása hanyatt pöckölte a szocreált: mindenki láthatta, hogy Csontváry legalább akkora művész volt, mint amekkorának százazrek látták, tehát a szocreál meg a sok újmódi izmus mind ostobaság. Eltitkolták előlünk Picasso magyar kalandját! Azt, hogy '49-ben Csontváry párizsi kiállítását Picasso Chagall, meg még néhány ember társaságában, a termekbe zárkozva tanulmányozta, majd így szólt Chagallhoz: „Nem is tudtam, hogy ebben a században volt még egy festő rajtam kívül.” Milyen jól eshetett ez Chagallnak!

Folytassuk a '62-es Picasssoval: „Abban a pillanatban, amint a művészet többé nem nélkülözhetetlen lelki táplálék, a művész tehetségét az új formákkal való kísérletezésnek szenteli, ami végső fokon nem egyéb, mint intellektuális csalás. Az emberek többé nem várnak vigaszt és felemelkedést a művészettől. A kifinomult és gazdag kvintesszencia desztillálók inkább csak az újdonság, a különlegesség, a feltűnő és meghökkenítő hatásokat vadásszák.

A kubizmustól kezdve, ezeket a kifinomult ízlésű urakat és műbírálókat én is kiszolgáltam különféle furcsaságokkal, amelyek éppen eszembe jutottak, és az igazság az, hogy minél kevésbé értettek, annál inkább el voltak tőlem ragadtatva. Minél jobban komédiáztam és játszodoztam a legkülönbébb talányokkal, rébuszokkal és cikornyás arabeszkyszerű motívumokkal, annál nagyobb volt a hírnevem és dicsőségem. Persze ez egyúttal azt is jelentette, hogy mind gyorsabban dolgoztam.”

1974-ben láttam a Mester Antibes-i kiállítását – kb. ötven kép öt ötletből. A gyűjteményt hamarosan ellopták: minden darab milliókat ért... Ha az említett műveket üveg és keret nélkül, kicsit összekoszolva kidobták volna az utcára, vajon hazavitte volna őket valaki?

„A dicsőséget egy felkapott festő számára ma képeinek eladása, a nyereség és gazdagság jelenti. Ma, mint mindenki tudja, óriási a hírnevem és dúsgazdag vagyok. De amikor egyedül maradok, nincs hozzá bátorságom, hogy magamat a szó régi és igazi értelmében művésznek tekintsem. Giotto, Tiziano,

Rembrandt, Goya voltak az igazi halhatatlan művészek. Én csak hivatásos komédiás vagyok, aki megértette korának szellemét és kiszolgálja minden szeszélyét. Beismerésem keserű és fájdalmas ugyan, de úgy érzem, érdemes volt elmondani, mert mindenképpen őszinte.”

*

A művészetiipar minden ágára igazak Picasso megállapításai, és persze a korai avantgarde-tól a kubizmuson vagy akár a szocreálon át a posztmodernen túl a mai agykatyvaszig: „a szó régi és igazi értelmében” egyik sem művészet. Nem az az érdekes, hogy a piac az éppen hatályos ISO-n keresztül milyen izmust rendel a „művészekről” – tudjuk, bármilyent. Hanem a művészet szellemvesztése, egybevág a mai ember szellemi-lelki rombolódásával. Ha ezt fölismerjük, akkor menten megértjük a Magyar Művészeti Akadémia körüli vitákat. Ezek lényege – Picasso-i őszinteséggel – távolról sem a kimúlt művészet föltámasztása – még csak az hiányzik! A nyers igazság az, hogy a művészetpiac eddigi kényurái úgy látják, hogy a kultúrharc során megszerzett demokratikus monopóliumukat az MMA veszélyezteti. De hagyjuk ezt!

Foglalkozzunk inkább Violával, a XX. század rejtőzködő nagy művészeivel, aki elhúzódott kora ideológiai bűzbombákkal vívott küzdelmeitől. Jól tette, hiszen volt neki saját, kristálytisztá világa. Hasonlóképpen szakmai rokonaihoz, Korniss mellett Würtz Ádámhoz, Gross Arnoldhoz és másokhoz...

*

A Viola igen gazdag értelmű szó. Jelent hangszert, jelesül hegedűt, sőt, a hegedűféle hangszerek fajtát, s azon belül vagy kilencet. Továbbá egy bizonyos virágot is hívnak így, amit ibolyának is mondanak, aminek egészen különös, se kék, se lila színe van, az illata pedig...

Tessék utána orrmányozni.

Tehát a Viola név muzsikát, színt és illatot idéz a lelkünkben. A fizikailag érzékelhető világ szellemi elemeit.

A berek ismét különös szó, vízparti sáros bozótot, televényt, erdőcskét jelent. A berekben minden előfordul – néhai Leó barátom szerint „még tücsök lába is”.

Viola dús művészete befogadja ezt a meghatározást is. Városképei mind-mind gyönyörű berkek...

Az értő embernek nem kell magyarázni, hogy a név benső közlés: nem a közönséghez szól, hanem viselőjéhez. Rang és kötelezvény.

*

Művei zömmel tájakat ábrázolnak, jellegzetes alföldi városkákat, különös kerteket, berkeket, melyekben sűrű az élet, s szinte bármi megterem, mondhatjuk, hogy ő ezeknek a világoknak a termő ága... Teremtő ága? Ága és ága? Vagy inkább szíve? Inkább, mert Viola leginkább szív, mint agy. Meg esetleg gyomor: hajdanában danában, Tenk Laci egyik kiállítás-megnyitója utáni vacsorán Viola egyedül megeszegett egy egész sült kacsát. Könnyedén, lazán, nekiveselkedés nélkül: így esett neki jól.

*

Berki Viola már nevéből is következően finom, bonyolult és termékeny lény volt, ám képességei nem arra vitték, hogy édesanya legyen, hanem arra, hogy világtermő. Ehhez megvolt a legfőbb küldetése. Ha valaki eddig nem vette volna észre, nézze meg a képeit. Látni fogja, mi több érezni fogja a belőlük áradó életet. Mi táplálja Viola képeinek elevenségét? Mondhatjuk: életét?

Akárhonnán, bármilyen szempontból, szögből tanulmányozzuk a műveket, hamarosan rájövünk közös titkukra. Ez pedig a derű. Viola berkei, kisvárosai mind-mind csupa derű. A derű pedig a legmélyebb titkok egyike. Hamvas Béla, a honi kultúrából kitiltott legnagyobb derűkutatónk írta: „Derű az egyetlen, amiről nem vagyok hajlandó lemondani, még a hazugság kedvéért sem; a Krisztus mosolya által fölszabadított emberi lélek forró azúr tisztasága; csak annyiban vagyok valódi, amennyiben derült vagyok; a derűben az öröm és a fájdalom egy; a világ legnagyobb csodája; a melankóliából él, ami a legegységesebb paradoxon. Nem nevetés, mert nem áthidalás, nem kitérés, nem görcs, történelemmentes, nincs más jelentősége, mint önmaga.

*

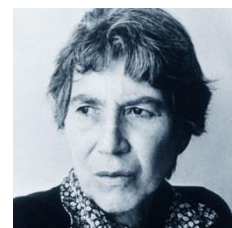
A derű a normális alapállás. Aki eljut a derűig, az győzött, nincs szüksége többé semmire.

Forrás: www.czakogabor.hu

Natalia Ginzburg (1916–1991)

ÚT A VÁROSBA

(La strada che va in città)



XI.

Santa haragudott rám, mert mondtam neki, hogy nekem nem tetszik a vőlegénye. Jó néhány napig szóba sem állt velem, mindaddig, amíg kénytelen voltam bocsánatot kérni tőle, mivel szükségem volt a segítségére a hajmosásomhoz. Megmelegítette a vizet, odahozta nekem és meghatódottan megpuszilt mondván, hogy elmenetelem esetén nem tud hozzászokni a távollétemhez és megfogadtatta velem, hogy néha majd írok neki.

Volt egy kis napsütés, ezért kiültem a veteményesbe a vállamra terített törülközővel a hajamat megszáritani. Egyszer csak a kapuban feltűnt Nini. Bejött hozzám.

– Hogy vagy? – kérdezte. Ugyanolyan volt, mint mindig az esőköpenyében, a félre csapott kalapjával és a nyakán hanyagul körültekert sállal, de szórakozott és ellenszenves hatást keltett. Nekem pedig nem volt semmi mondanivalóm számára. Nagyon sajnáltam, hogy ebben az állapotomban látott meg. Hívott, hogy menjünk ki a veteményes túlra sétálni, nem volt semmi kedve a nagynénimmel szóba elegyedni. Ledobtam a vállamról a törülközőt és követtem őt egy darabon a kopasz szőlőtőkék között a kemény s jeges havon.

– Hogy vagy? – kérdeztem.
– Rosszul – válaszolta. Februárban mészférjhez?
– Igen, februárban.
– Giulio idejára rendszeresen?
– Nem. Sosem jött el.
– Sajnálod, hogy sosem jön?
Nem válaszoltam neki, ő megállt előttem mereven a szemembe nézett.

– Nemhogy nem sajnálod, de nem is érdekel téged ő sem s ez még jobban fáj nekem, Ha csak belegondolunk, micsoda egy ostoba történet. Nem éri meg ezen tovább gyötrődni.

Ismét megállt várva, hogy mondjak valamit.

– Tudod, hogy most nincs senkim?

– Igen, tudom.

– Jól érzem magam egyedül. Teljes napok telnek el anélkül, hogy bárkihez is szólnék. Kijövök a gyárból egyenesen a szobámba megyek a könyveim társaságába, hogy senki ne untasson.

– Szép szobád van?

– Dehogyan!

Megcsúsztam és megtartott a karjával.

– Talán érdekel téged és szeretnéd tudni, hogy még szerelmes vagyok-e beléd. Nem, azt hiszem, hogy már nem vagyok többet szerelmes.

– Örülök neki – mondtam, De nem volt igaz, ellenkezőleg, annyira elszomorodtam, hogy alig tudtam visszatartani a sírást.

– Legutoljára, amikor eljöttem hozzád, azt mondták, hogy beteg vagy. Meg akartalak kérdezni, hogy feleségül jönnél-e hozzám. Nem is tudom, hogy juthatott az eszembe ez az abszurd ötlet. Bizonyára nemmel válaszoltál volna, neveltél volna vagy pedig dühös lettél volna, mindenesetre én nem szenvedtem volna nagyon. Az szomorított el, hogy neked te ezzel az arccal, ezzel a hajjal, ezzel a hanggal gyereked leszel, akit talán szeretni is fogsz és lassacskán más leszel és én ki leszek neked? Az én életem nem fog megváltozni, folytatom a gyárba járást, nyáron fürdeni fogok továbbra is a folyóban és folytatom a könyveim olvasását. Valamikor mindig örültem, szerettem a nőket nézegetni, szerettem a városban lódöröggni és könyveket vásárolni, néha sok mindenre gondoltam és úgy tűnt, hogy okos vagyok. Szerettem volna, ha nekünk kettőnknek lett volna gyereke. De, sosem mondtam neked, hogy mennyire szeretlek. Félttem tőled. De ostoba történet volt ez! Felesleges sírni – mondta látván a könnyeket a szememben –. Ne sírj! Felbőszít, ha sírni látlak. Tudom, hogy nem érdekel ez téged. Na, de, bőgj csak! Hát aztán, ez mit is érdekel téged?

– Téged sem érdekel velem kapcsolatban semmi – feleltem.

– Nem – válaszolta. Sötétedni kezdett. Újra elkísért a kapuig.

– Isten veled! – mondta – miért kérted, hogy idejöjjelek?

– Mert látni akartalak.

– Azt akartad látni, hogy milyen relomlott állapotban vagyok? Jól leromlottam – mondta – nem teszek mást, mint csak iszom.

– Mindig is ittál.

– De nem úgy, mint most. Isten veled. Nem mondtam neked igazat. Azt mondtam, neked, hogy nem szeretlek. Nem igaz, még mindig szeretlek.

– Most is, hogy ilyen csúnya vagyok? – kérdeztem tőle.

– Igen – válaszolta és nevetett –. Valóban megcsúnyultál. Isten veled, megyek.

– Isten veled! – mondtam neki.

A konyhában Santát sírva találtam, mert induláskor azt mondta Vincenzo, hogy a családja nem hagyja összeháasodni vele. Egy pénzes lányt akarnak neki. Ennek ellenére megígérte hogy elveszi őt, de a nagynéném azt mondta, hogy biztos hogy nem döntötte el. A nagynéném kérdezte, hogy merre voltam. Megmondtam neki, hogy Ninivel kimentem sétálni.

– Ah, Nini! Bejöhettél volna köszönni nekem. Láttam az édesanyját meghalni.

Santa nem akart vacsorázni.

– Kimondottan ostoba vagy – szólt hozzá a nagynéném –, mi ez a nagy sietség a házassággal? Itthon minden szükséges dolgod megvan. Amikor a nő férjhez megy, azzal megkezdődnek a bajok, az üvöltő kölykök, ott van a férj, akit mindig ki kell szolgálni, ott vannak az anyósék, akik keménnyé teszik az életet. Ha Vincezóhoz mészférjhez, mehetsz kora reggel földet kapálni, kaszálni, mert azok parasztok. Láthatnád, micsoda keserű élet. Egy lány nem érti az életet. Mi van annál jobb, mint az, hogy itthon maradj az anyáddal?

– Na, igen... és aztán? – felelt Santa elcsukló hangon.

– Azután? Azt akarod mondani, hogy azután, ha meghalok? Sietős neked holtan látni engem? Megélek én kilencven esztendő is, hogy bosszantsalak – üvöltött az anyja a fejéhez vagdosva a rózsafüzért.

– Unokanővéred, az más – folytatta kis idő múlva, míg Santa a szemeiről itatta fel a könnyeit –, őt egy szerencsétlenség érte. Csak nem tartogatsz te is néhány rossz meglepetést?

– Nem, nem, esküszöm!

– Nagyon is remélem! Az én otthonomban ilyen dolgokat sosem lehetett látni. De, néha a rossz példa megmutatja, hogy mi történik a rothadt gyümölcscsel. Delia, ha a lányom lett volna, jó két nagy pofont adtam volna neki. Nem lehet a te állapotodban egy fiatalemberrel sétálni menni – mondta nekem –, mint ahogy ma Ninivel tetted. Az nem számít, hogy együtt nőttek fel. Nem mindenki tudhatja ezt.

Nem válaszoltam neki, inkább Santát kezdtem vigasztalni mondván:

– Ne ess kétségbe! Aztán, hogy férjhez mentem, keresek egy neked való férjet.

– La-la-la... – mondta a nagynéném –, te sem énekelhetsz győzelemről. Azt mondták nekem, hogy a vőlegényednek esze ágában sincs feleségül venni téged és mindig egy kisasszonyt kísérget. Sokan mondták ezt nekem, elhiszem. No meg, hogy lehet az, hogy sosem jön meglátogatni téged? Mindenki eljött, hogy téged lásson, még az az örült Nini is, csak éppen ő nem jött.

– De, hát tanulnia kell! – válaszoltam.

– Hát, nem is tudom. Én csak ismétlem azt, amit nekem mondtak. Te, sült galamb itt vagy és várod, hogy eljöjjön érted, hogy elvegyen, míg ő nem is emlékszik már arra, hogy te kicsoda is vagy.

– Nem igaz! – mondtam neki.

– Miért nem mész el megkérdezni tőle, hogy igaz-e mindez. Lépj már egyet előre és mondd meg neki, hogy feleségül kell, hogy vegyen téged, ha már megrontott téged, ha nem, nagy botrányt keltesz. Meg kell félemlíteni a férfiakat. Szép lesz, amikor a karjaidban ott lesz a gyermeked és a megélhetés után kell nézned, mert apád bizony rád sem hederít, ezt én biztosra veszem.

Elment s kettesben maradtam Santával. Azt mondta nekem:

– Hogy milyen szerencsétlenek vagyunk – át akart ölelni és azt akarta, hogy együtt sírjunk, de én nem akartam őt hozzám közel. Felszöktem a szobába és kulcsra zártam az ajtót. Nem sírtam, némán bámultam a sötétbe és arra gondoltam, hogy a nagynénémnek igaza van abban, hogy nem akar engem elvenni. Hiszen most csúnya lettem, Nini is megmondta és hogy nem szerettem, és nem is érdekelt egy cseppet sem. «Számomra jobb lenne, ha meghalnék – gondoltam –, ostoba voltam és szerencsétlen. Most nem is tudom, hogy mit szeretnék.» De talán csak azt az egyet szerettem volna, ha visszatérhettem volna olyanak, amilyen voltam, magamra venni az égszínkék ruhámat és mindennap a városba szökni és felkeresni Ninit és látni, hogy szerelmes-e még belém és Giulióval is a fenyvesbe járni anélkül, hogy el kelljen vennie engem. Sajnos mindennek vége, nem lehet előlről kezdeni. Akkoriban nem gondoltam másra, mint arra, hogy Giulio feleségül vegyen, hogy minél előbb elkerüljek otthonról. De most nem kívánom, hogy elvegyen, és eszembe jutott, hogy mennyire unatkoztam azalatt az idő alatt, amikor beszélt, s hányszor felbosszantott engem. «Hiába – gondoltam –, hiába és össze kell hazásodnunk s ha ő nem akar engem, egész életemre tönkre leszek téve.»

Másnap eljött anyám és lázasan talált, a nagynéném mondta neki, hogy azért, mert a hidegben Ninivel sétáltam, s ezért megfáztam. A szoba is nagyon hideg volt, én a konyhában ültem a szokott helyemen lábaimmal majdnem a tűzben. Vacogtak a fogaim és panaszkodtam a lázam miatt. Nagyon zavarosnak éreztem a fejem, nem értettem amit anyám mondott. Azt mesélte, hogy ismét egy jelenet volt Giulio és az apám között, mert Giulio azt mondta, hogy a születendő baba lehet, hogy nem is tőle van.

– Ha te nem csavarogtál volna mindig, most nem kellene ezeket hallanod – mondta nekem anyám.

– Igaz – felelte a nagynéném –, és tegnap is kiment sétálni Ninivel és így belázasodott, a hidegben megfázott. Engem nem érdekel ebből semmi, csak azt sajnálom, hogy itt van velünk. Mert a rossz hírnév a lányomra is ráragad s ki mossa le róla?

Én viszont mondtam nekik, hogy menjenek el, hagyjanak békén, mert minden porcikám fáj. Nagynéném mondta anyámnak, hogy nekem kellene Giulióval beszélni, ha valóban Giulio az, aki engem

nem akar és anyám is ugyanezt mondta s meghagyta a városi címét, amit a cselédjüktől titokban megkapott. Aztán sietősen elrohant, hogy még apám hazaérkezése előtt otthon legyen, mert apám nem akarta, hogy meglátogasson engem, aki mindig azt mondja, ha meg is halok, arról ő tudni sem akar.

Fordította: © B. Tamás–Tarr Melinda

11.) Folytatjuk



Harsányi Lajos (1883-1959)
ÉGI ÉS FÖLDI SZERELEM

I./2.

Tatárjárás Magyarországon. Anno Domini 1241.

Este kigyúltak a jégkék csillagok. Dermesztő éjszaka feküdt a Bakonyra. A farkasok az erdő belseje felé húzódtak. Gyanús szagot szimatoltak. Élő emberek szagát. A sziklás szakadékokban csakugyan emberek laktak. Ledöntött fatorlaszok mögött siralmas viskókban, eltorlaszolt barlangokban. Ide menekültek a tatárok nyilai és kései elől. Csontig soványodott, állatbőrbe öltözött torzonborz férfiak. Rongyokba burkolt kékkörmű asszonyok. Rémült gyermekek. A tatároktól megszabadultak, de új ellenségük lett az éhség, a hideg és a vadállatok. Az erdőben még fagyökeket se tudtak kiásni a csonttá fagyott földből. Ehető húsú vadnak, szarvasnak, őznek, vaddisznónak nyoma se volt. Tűzet nem igen mertek rakni. Félték, hogy a fény, vagy a füst elárulja búvóhelyüket. A farkasok oly közel merészkedtek hozzájuk, hogy sokszor husángokkal, baltákkal kellett véres harcot vívni velük. A fenevadak túlereje elől nem egyszer kellett a kunyhókba eltorlaszolni magukat. Egész éjjel virrasztottak, míg a reggeli világosság el nem űzte az ostromlókat.

Egy ürestörzsű hatalmas bükkfában egész család lakott. A nyílást este eltorlaszolták. A koromsötét odúban, magasan a fejük felett baglyok és denevérek mozgolódtak. Apa, anya, gyermekek összebújtak, mint az állatok. Néha feltámadt a gyilkos bakonyi szél. Ilyenkor az üres fa zúgott a szélben. Mintha szörnyű lények ülnének kopár koronáján és sivítának. Vagy mintha a föld mélyén énekelnének, mint részeg asszonyok.

Ilyen volt a tél.

Egyszer azonban déli szél nyargalt el az erdő felett. Lassan megindult az olvadás és a közeledő tavasz lehellete belengett a fák közé. A barlanglakók egyre messzebb merészkedtek az erdő széle felé. Egy gubás öreg bujdosó, aki valamikor Jutás ispán kondáját őrizte és a környéket jól ismerte, messze elkalandozott a völgybe. Onnét egyik nap félőrlőten rohant vissza és rekedt hangjával felverte a kunyhókat.

— A tatárok elmentek! — kiáltozta eszelősen. A bujdosók aszott, száraz karjukkal óvatosan integtek és csendre intették.

— Ki mondta? — estek neki.

— A jutasi völgyben emberekkel találkoztam. Azok mondták, hogy a tatárok elmentek. Visszamentek Ázsiába!

— Mária Szűzanyám! — sikoltott fel egy fiatal asszony. Fuldokolva csókolgatta ölbéli gyermekét.

A bujdosók nem akartak hinni a kondásnak. Úgy gondolták, lemenni a völgybe. Megkeresik az utakat és kikémelelik, csakugyan elmentek-e a tatárok és más rejtekhelyről is előjönnek-e a bujdosók?

Ott settenkedtek a völgy nádjai között. Óvatosan tekintettek körül. A víz mellett leültek. Levetették állatbőrruhájukat és vézna lábszárukat a langyosodó patakba mártották. Szakállasak, piszkosak, rongyosak voltak. És főként éhesek.

Hirtelen lelapultak a parton. Mint apró fogolyfiókák, mikor héja csap el fölöttük.

— Lovasok! — suttogták ijedten.

A völgyből valami ötven lovas kanyarodott elő. Páncélosok, prémmel szegett bársonymentések, fekete dolmányosok. Néhányon barátcsuha volt. Mindegyiknek oldalán fekete kard.

A bujdosók fellelegzetek.

— Magyarok! — adták egymásnak a szót. Ott álltak a vízparton, félig meztelenen. Mikor a lovas csapat közel érkezett hozzájuk, vézna karjukat feléjük tarták.

— Nagyurak! — könyörögtek. A csapat megtorpant. Az első sor közepén egy feketedolmányos halálsápadt férfi ült magas szürke ménen. Sima arcán jobbról-balról két mély barázda. Sisakja alól fekete haj hullott vállára.

— Majesta! — szólt hozzá a mellette lovagló vitéz és a bujdosókra mutatott.

A majesta, Béla magyar király megállította szürke lovát. Szeme tele volt könnyel. Megrendültén nézte a csontig aszott embereket.

— Híveim! — kiáltott feléjük és felemelte jobbkezét.

— A király úr! — döbbsentek meg a bujdosók és boldogan nyújtogatták feléje vézna karjukat.

— Isten irgalmas! — kiáltotta a király. — A tatárok elmentek. Térjete vissza otthonotokba!

A bujdosók kiugráltak a sáros útra. Le akartak térdelni a király előtt.

— Haza mehetünk? — kiáltozták sírva.

— Haza! — intett nekik a király. Aztán tovább indult csapatával. A mellette ügöző jeruzsálemi lovag olaszul beszélt hozzá, de a király nem felelt. Csak intett néha. A lovag beszélt, de észrevette, hogy a király nagyon komor. Nem szívesen hallgatja a beszédet. Elhallgatott és a csapat szótlánul haladt előre.

Három nappal ezelőtt indultak el Segesd várából. Akkor vált egészen bizonyossá, hogy a tatárok csakugyan elmentek. Kiűrtették a Dunántúlt. Tavaszi vízáradások, zuhogó patakok közt rohantak észak felé. Ázsiában meghalt a főkán. Az Európában hadakozó kánok, Batu, Subutáj és a többiek siettek haza. Otthon félelmes erők küzdöttek a legfőbb hatalomért. A magyar földön harcoló kánok nem akartak arról lemaradni.

Mikor a magyar király meghallotta a hírt, keresztet vetett magára.

— Isten letette ostorát! — mondta a fekete királynénak és az ispánoknak, akik a menekülő királyi családot a tengerig kísérték, Trauba és Klissza várába. A király kis csapatával nyomban megindult és óvatosan vonult a tengertől Segesdig. Onnét északnak Veszprém felé. Útközben egy-egy főúr, ispán jött szemközt néhány lovassal. A hír hallatára siettek a király elé. A király fájdalmas örömmel fogadta életben maradt, váraikba zárkózott, vagy erdőségekben, nádasokban bujdosó híveit.

— Isten letette ostorát! — ismételte az érkezőknek.

Némán lovagolt egyre gyarapodó csapata élén. Magas lováról jobbra-balra tekintgetett. Ijedt szemmel nézte az elpusztított vidéket, a leégett falvakat és a rejtekhelyekről előjövő bujdosókat. A főurak és a néhány jeruzsálemi Szent Jánoslovag szótlánul kísérték. Félve nézték sápadt arcát, melyre a szörnyűségek mély barázdát szántottak. Tragikus királyt kísérték, akinek élete maga is sötét tragédia volt. Gyermekkorában majdnem szeme láttára gyilkolták meg hatalmas anyját, a meráni Gertrud királynét. Öt magát Miska ispán mentette le délvidéki várába. Az öreg főúrnál fájó gyermeki szívvel eszmélt rá, hogy anyja gyilkosai közül sokan nem vették el méltó büntetésüket. Atyja, Endre király különös ember volt. Zárkózott és magányos. Az embereket nem szerette. A személyes királyi kihallgatások és ítélezések helyébe elrendelte az írásos kérvényezést. Szentföldi hadjárata nagy kárára volt az országnak. Eredménye pedig csekély. Legfeljebb annyi, hogy szentföldi útjában megismerkedett a niceai császárral és elhozta tőle szépséges fekete leányát, Laszkarisz Mária görög császárléányt, hogy feleségül rendelje a délvidéki várban nevelkedő serdülő fiának. Az ősi családi szokásokon nevelkedő fiú alázatosan alávetette magát atyja akaratának. Elfogadta feleségül a császárléányt. Lassan meg is szerette. Azt is eltűrte, hogy atyja egy szép napon szétválasztotta őket és csak hosszú viszály után engedte vissza a házassági kötelékbe. Apa és fiú közt mély szakadék tátongott. Mikor az apa meghalt, a trónra lépő fiatal Béla keserű szívvel vette át az uralkodást egy zilált ország felett. Növelte a bajt, hogy az új király a lakatlan területek benépesítésére beengedte az országba a pogány kunokat. Ezt a legjobb szándékkal tette. Azt remélte, hogy a kunok hamarosan megkeresztelkednek. Átveszik a magyar nép szokásait és vele elvegyülve az ország erejét növelik. Ez a reménye azonban nem teljesedett. A kunok vezére kiskirály akart lenni az országban. A kereszténység felvételéről hallani sem akart. A kunok a békés munkát nem kedvelték. Letelepedni nem akartak. A nagy Alföldön portyáztak. A békésen pásztorkodó magyarokat nyugtalanították. Megtámadták őket. Nyájaik közé becsaptak és elhajtották őket. Az elkeseredés egyre nőtt ellenük. Sőt olyan hírek keltek szárnyra, hogy a kunok kémeik. A tatárok kémjei. Ha a rettegett ellenség csakugyan betör az országba, a kunok nyomban hozzácsatlakoznak.

A lázas országot ilyen belső viszály idején érte a tatárok betörésének híre. A király és Ugrin érsek fűhöz-fához kapott. A magyar sereg felvonult Muhinál,

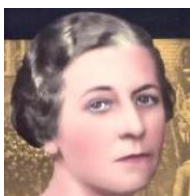
de rettenetes vereséget szenvedett. Majdnem az egész sereg elveszett. Maga a király megmaradt híveivel Diósgyőr felé menekült. Onnét előbb az osztrák herceghez futott, majd a tengerpart mellé, ahová a királyné és a gyermekeket már előbb elküldte. Télen befagyott a Duna, ami ritkán szokott megtörténni. A tatárok átkeltek a befagyott folyón és elárasztották a Dunántúlt is.

Az egész ország elveszett.

I./2. Folytatjuk

Tormay Cécile (1876 – 1937)

ASSISI SZENT FERENC KIS VIRÁGAI



Fioretti di San Francesco

Fordította: Tormay Cécile
(Budapest, 1926.)

Tormay Cécile

Nádudvaron, 1926-ban, nyáridőben.



*Assisi Szent Ferenc
(1181 v. 1182–1226)
feltételezett profilja,
Cimabue alias Cenni
(Bencivieni) di Pepo
(kb. 1240–1302 fest-
ménye) az Assisi Szt.
Ferenc Bazilika al-
templomában.*

HARMINCNEGYEDIK FEJEZET

Miképpen méne látogatóba Szent Lajos, Franciaország királya Egidio testvérhez és miképpen értették meg egymást anélkül, hogy egymással beszéltek volna.

Méne zárandokútra Szent Lajos, Franciaország királya,¹ hogy meglássa búcsújáró helyeit e világnak és hallván híret Egidio testvér nagy jámborságának, aki is Szent Ferenc első társainak egyike vala, szívében eltökélt, hogy őt személyesen meg fogná látogatni. Ennek okából betére Perugiába, ahol is az időtájt a mondott fráter Egidio lakott,² és eljutván a barátok klostromának ajtajához, mint szegény ismeretlen zárandok kevés kísérettel, nagy állhatatossággal kérdezősködött fráter Egidio felől, mit sem szólván a kaputartónak arról, hogy ki lenne ő, aki a mondott frátert kéreti. Elméne tehát a kaputartó barát és mondá Egidio testvérnek, hogy egy zárandok van a kapunál, aki kéreti őt; és ekkor Isten az ő lelkében kinyilatkoztatta, hogy ama zárandok maga Franciaország királya; mire legottan nagy sietéssel kijöve cellájából, futott a kapuhoz és mitsem kérdezvén, anélkül, hogy valaha is látták volna egymást, mindketten mélységes áhítattal letérdeltek összelelkézvén és szelíden azonképpen csókolták meg egymást, mintha már hosszú idő óta nagy barátságban lettek volna. És ezenközben egyikük sem szólott, de imígyen maradtak egymást átölelve a szeretetnek ez irgalmas és néma jegyében. És miután sok időn át ezenképpen maradtak, szót sem váltva, megváltak

egymástól és Szent Lajos útjára indult és fráter Egidio megtért cellájába.

Elméne a Király, kíséretének valamely emberétől kérdezte az egyik barát, ki lenne az, ki fráter Egidiot oly soká tartotta átölelve, és amaz mondotta, hogy Lajos, Franciaország királya volt, ki is eljött, hogy lássa fráter Egidiot. Eme beszédet legottan szájról-szájra adták a barátok és felette szomorkodának, hogy fráter Egidio szót se szólt hozzája és sajnálkozásukban mondták néki: „Fráter Egidio, miért valál oly együgyű, hogy egy ilyen Királynak, aki eljőve Franciaországból a te látásodra és hogy hallja néminemű jó szavadat, te semmit sem mondtál?” Felelé Egidio testvér: „Drágalátos atyámfiai, ne csodálkozzatok azon, hogy sem én néki, sem pedig ő nékem szót mondani nem tudott, mert legottan, mikor átöleltük egymást, az isteni bölcsesség világossága megmutatta nékem az ő szívét és néki az én szívemet és így, isteni mívelkedésből egymás szívébe nézvén, amit én öneki mondani akartam és ő énnekem, sokkalta jobban megismerők azt, mint hogyha vigasztalóan a szájunkkal beszélünk volna. És ha mi fennhangon akartuk volna magyarázni, amiket szívünkben éreztünk, az emberi nyelv elégtelenségének miatta, amely nem tudja világosan kifejezni Isten rejtett titkait, inkább vigasztalanság lett volna az, semmint vigasztalás; és ezért tudjátok meg bizonyossággal, hogy a Király innen lelkében csodálatosan megvigasztaltan méne el.” A Krisztusnak dicséretére. Amen.

¹ Szent Lajos, Franciaország királya, IX. e néven, nagy híve és pártfogója volt a Ferences rendnek. 1215-ben született, 1270-ben halt meg. VIII. Bonifácus pápa 1297-ben avatta szentté. A történelem nem tud itáliai zárandokútráról.

² Fráter Egidio életének utolsó éveiben csakugyan Perugia közelében, a monteripidói kolostorban lakott.

EPISZTOLA

Eszmecsere

IN MEMORIAM NTK Horváth Sándor (1940-2020)

Válogatás a Sándor-Alexander-episztolából.



Testvérműzsák-bejegyzés

(<http://testvermuzsak.gportal.hu/gindex.php?pg=2649852&offset=160>)

2010. december 30. 23:41

Drága Jó Melinda Asszony,

gratulálok az Ön által kiadott és szerkesztett irodalmi folyóirat 15 éves jubileuma alkalmából. Nemrég Stamler Imre bátyáinktól, a Somogyfajszki őskohók felfedezőjétől hallottam, hogy a honfoglaláskori őskohónál a JÓ-hoz – a Teremtőhöz – írtak köszönő szavakat, és ma Melinda asszony lapjában találkoztam ennek etruszk párhuzamaival. Nagy öröm számomra, hogy megtaláltam ezt a művészeti fészket, ahol rokonszenven segítik Ferrarából a Jót...

Isten éltesse és áldja Drága Melinda, Boldog Újévet kívánok Kaposvárról, Alexander.

Alexandertől - BUÉK 2011

2011. január 01. 11:20

Kedves Melinda, Drága Főszerkesztőnő,
megköszönve jókívánságait, üdvözlétemet küldöm az Újév első napján.

Kérem engedje meg, hogy kifejezzem feltétlen tiszteletemet, elhivatott, magasrendű etikájáért, mint megtapasztalhattam rendkívüli alkotókedvét, s az Ön körül áradó szívéllyesség és derű fluidumát, valami egyszeri érzés és a JÓSÁG szavai jutottak eszembe: Csodát tesz ki felismeri: a Jóság kincse kell neki, és nem érez mást, mint örömet, ha rózsát hajt egy Feszület.

Talán két éve hallottam Önről először, amikor az interneten a sumerológiai és etruszkológiával foglalkozó hazai kutatók egyike, ha jól emlékszem, Mesterházy segítséget remélve érdeklődött Melinda elérhetőségéről.

Azután, kis idővel később Dr. Szirmay Endre bátyám, atyai jóbarátom mesélt ferrarai érdekességekről és nemrég hozta el az Ön folyóiratának októberi, anno XIV számát, ám ekkor még nem olvastam a belíveket.

Bandi bátyámmal régi ismeretségben vagyunk, gyakran találkoztunk Erzsikével is. Mostanság, előbb Erzsike halála, utóbb, két éve. Fiam stogja és távozása, a közös emékezést és bizonyos csendes szomorúságot hozott találkozásainkba. Mintegy féléve, azonban lassú változások történtek nálam, Szent-Istváni gyötrelmeim és válságaim után, újra eljártam előadásokra és kötetemet sorban feltettem a MEK-re.

Ez adta a gondolatot, hogy Bandi bátyám munkáit is elhelyezzük ott. Így is történt. Ám előbb, itt is motivált egy mozzanat, – Bandi bátyám csodálkozása, hogy miként talált rá Melinda az ő verseire?

Bandi bácsi nem ismeri a net és a számítástechnika lehetőségeit. Mindazonáltal láthatóan tetszett neki az ötlet, és mindent megbeszéltünk, lépcsőről lépcsőre. Voltak komplikációk a kötetek digitális dok. megszerzése során. No, de [...] összeállt a kép, a címlista [...]. Ezidőben jött meg Ferrarából Melinda folyóirata. Láthatóan, nagyon örült – mindenhová elvitte találkozásaira – legutóbb a Város köszöntötte Öt 90. születésnapján, de találkozott a somogyi Baráti Kör Bp.-i társaságával is. Amint megsúgta valaki, a város születésnapján, jan. 23.-án kitüntetést vehet át. Amint látom, nagyon kellenek ezek a fárasztó, ám örömteli dolgok. A szemmütétje, amelyre dec.-i kijelölt időpontot kapott és már elvégezték az előkészületi vizsgálatokat, pénzhiányára hivatkozva, elmaradt - elhalasztották. Az ő körülményeit ismerve, ez nagy lelki megpróbáltatást okoz. Igyekszem, mindennapi beszélgetéseink során oldani ezt a depis körülményt, már sikerült kellő helyen segítő készséget találni. Tegnapelőtt megkaptam Tőle a Jubileumi számot és ez adta a döntő lökést vendég-bejegyzésemhez.

Természetesen, nem akartam titokban maradni, az alexander nick nevem a gondolán és korábban a

digitoll-on ismert. Ott megtalálható a MEK elérhetőségem is. De a regisztrálásnál is a valós adataimat szerepeltettem: NTK Horváth Sándor, a google keresőbe írva, megjelöli munkáimat, versesköteteteimet és hangosverseimet.

Nem szeretném azonban túlságosan igénybe venni idejét, ezért engedelmeivel, magamról később írok.

Küldök egy hangos verset, amely minőségét tekintve nem a legjobb, azonban szellemisége, talán feledteti ezt.

Szeretettel és Tisztelettel búcsúszom, és köszönöm, hogy megtisztelt levelével. Áldott, Boldog Újévet kívánok, Kaposvárról, H. Sándor.

OL NN. 81/82 2011

2011. július 10. 00:21

Drága Melinda,

csak most jutottam oda, hogy komolyan foglalkozzam a legfontosabb dolgokkal. János Bátyám, már megjegyezte, hogy 2 végéről égetem a gyertyát, és valóban, a körülmények szorításában élek. A prioritások szigorúak, nem szeghetem meg őket, hiszen magamvállalta kötelezettségek: családi és baráti ügyek.

No, de most, ahogy János Bátyám, a trianoni rendezvénye után mondta, szeretném magamat utolérni...

Először is – megköszönve a 15. évf. 81/82. sz. PERIODIKA elektronikus küldeményét, – a függelék vezércikkét olvasván, elismerem, hogy a kaleidoszkóp tükre igaz, rámutatott gyengeségekre, felületességekre, és eme bölcs figyelmeztetés csak a javunkra válhat. Restellem, hogy a rohanásban akaratlanul, elsiklok lényegek felett és visszatekintve látom, hogy az alapvetően helyes irányok mellett a részletekre nem jutott elég idő és figyelem.

Kérem bocsássa meg lazaságaimat leveleimben, de főképpen a fáziskéséseket, és az időbeosztásomból fakadó egyenlőtlenségeket.

Olvasván a belíveket, kellemes meglepetés volt számomra két munkám megjelenése. Szívmelengető érzés, hogy Melinda nagyra tartott szellemiségű folyóiratában helyet kaptam. Köszönöm. Nem tagadom, lendületet adott és azonnal elkészült egy Melinda szonett, a Dante fordítások apropójából, amelyről csak most értesültem, betegség és más jelzett problémák miatt.

Drága Melinda, sokat bízok a megérzéseimre és az első pillanattól különös rokonszenvet – tiszteletet és szeretetet érzek és olyan bizalmat, amely nálam ritkaság.

Tudom, hogy mások, sokan, félszemmel, leveleikben az utókorra pillantanak és cenzúrázzák magukat, hogy valami eszmei képnek megfeleljenek. Életem mélypontján azonban Melinda számomra egyszeri találkozás és különleges szerencse, hogy megismerhettem. Tökéletesen megbízom stílusában, szellemiségében, mondhatnám, jobban, mint önmagamban. Leveleim és munkáim jó helyen vannak és tetszése szerint felhasználhatók. És itt kell megemlítenem a Melinda szonetttem hangvételt, amely spontán alakult és nem a bizalmaskodás ötlete

okán, hanem a lelki közelség, a tisztelet és szeretet indítéka miatt. Persze utóbb elgondolkodtam azon, hogy mit jelentenek a versgondolatok, de igazán csak az utolsó két sort mérlegeltem, aminek a turáni jelző köszönhető, mely másnak talán nem sokat, de nekem valami nagyon értékeset jelent. Gratulálok a Dante-szonett fordításához, amely jelentős érdeklődést keltett az olvasói és alkotó táborban egyaránt, sajnálom, hogy családi események és betegség miatt csak most reflektálhattam olvasóként és költőként az eseményekre. Szeretem a mívés, klasszikus különlegességeket, és ez igazi megmérettetés. NAGY MŰ.

Irodalmi csemege és kuriózum a Panteonban. [...]

Bandi Bácsi tegnap telefonon jelezte, hogy megérkezett a ferrarai O. L. 81/82. száma, ma megemlíttette, hogy szeretne levélben köszönetet mondani.

Köszönöm, magam nevében is, a Jóság ritka adományát, amely kisugárzik környezetére és hálás vagyok, hogy erőt ad a küzdelmekhez, inspirációt az alkotáshoz. Isten áldja érte.

Szeretettel búcsúszom, Melinda feltétlen híve, Kaposvárról, Sándor

Szellemi aktivitás

2011. december 11. 12:50

Drága Melinda, csodálattal követem szellemi aktivitásának bravúrait, amelynek kaleidoszkópja felvillantja sokoldalú tehetségét és mély lelkiségét.

Az év végéhez közeledvén, visszatekintve, megköszönöm a Jótündérnek, hogy Melindához vezetett. Úgy szólok most, mint választott Andámhoz illik, amikor lehullanak a földi béklyók, és legalább kis időre, az időtlen harmónia ölelésében, az intuición vezeti tollamat.

Köszönöm, hogy elfoglaltságai közepette, talál időt számomra, amely mindenkor lelki támogatást és erőt ad nekem.

Azt hiszem, csak mostanában láttam meg a szerkesztés igazi minőségét – hivatását, amikor Windischgraetz L. herceg: *Küzdelmeim* c. naplóját prolongálom a *Somogyi anizs* rovatban.

Kicsit sajnálom azonban, hogy az említett sajátversfordítások kiadásának munkái háttérbe szorulnak, hiszen én is azok közé tartozom, akik örömmel olvasnák Melinda munkáit mielőbb.

No, de azt hiszem, hogy mindezek most elhalványulnak. Olyan mesés szép virág nyílik Melinda Karácsony tündérvilágában, hogy elkápráztat az öröm és szeretet teljessége.

Távrolról sem a szerencse, hanem a szememben oly nagyra tartott örök nagyasszony életerő megnyilvánulásai ezek.

Gratulálok Leánykájának sikereihez és közeli proklamációjához, amelyek bizonyára boldogsággal töltik el anyai szívét.

Karácsony legszebb ajándéka ez.

A lét- és az Istenézés páratlan együttállása, a boldogság és szeretet karácsonyi beteljesülése a jóság jegyében.

Sok Boldogságot kívánok az Ünneplő Családnak és Kedves Melindának... Áldott és Szent Karácsony sugározzon Melinda különleges szeretet ünnepén.

Köszönöm, hogy a megtisztelő értesítéssel, részese lehetek e különleges Advent ünnepvárásának –

Ezüstvasárnapi

Barátsággal és szeretettel, Sándor.

Életjelre

2014. október 07. 12:00

Drága Melinda, mély aggodalommal és együttérzéssel olvastam nyári keresztútját, amely drámai szélsőségekkel véste be a sors felemelő és megpróbáltatást hozó mozzanatait.

Nagy megkönnyebbüléssel értem a levél végére, hogy elvonultak a sötét fellegek, és Melinda visszanyerte energiáit és munkakedvét.

Kedves Melinda örülök, hogy Teremtő is lehetővé tette, hogy elfogadja ajánlatát, ami a Teremtés könyvében található a 120 évre vonatkozó bekezdésben. Tessék élni vele. Azt hiszem eddig is e szerint a természetes józan regula szerint vezette Melinda életpályáját, a számos elismerés és kitüntetés bőségesen igazolja ezt, ám most a sors egy pillanatra megmutatta a rejtett összefüggéseket és létünk törékeny voltát.

A fotókon látható csapdákat csak fokozott figyelemmel lehet elkerülni a jelenlét tudatosságával. Hamvas B. *Scientia sacra* üdv. technológiai könyvében ajánlja, hogy lelkünkben neveljük céljainkat és valóra válnak, ez a 120 éves ajánlat egyedül álló azt hiszem, tessék elgondolkodni róla...

Tavaly hasonló esetem volt, szinte banális, amikor virágöntözés közben beleszedültem az angol-aknába és össze-vissza zúztam magamat. Valaki azt mondta erről, hogy gondoljam át a dolgaimat és fejezzem be a folyamatban lévőket, mert még egy ilyen dolog és nem lesz folytatás. Ekkor kezdtem el a *Vissza a gyökerekhez* c. kötet rendezését és válogatását.

ÚJJÁSZÜLETÉS

2013. Május 21.

Láttalak, Uram, a két világ között,
Megállt a pillanat, csak a zuhanás
Meglépetése, és a találkozás
Öröme árad ájul lelkem fölött.

Mi volt e talányos újjászületés?
Ki hívott el a halál küszöbére?
Minő szent titok, vajdó reménye,
Takarta el a rémségek idejét?

De nem fogadtad el a zuhanásom –
Méltatlan volt hozzád a balgaságom?
Megláttalak Uram, s vártam a próbát,
De nem állíthattam meg azt az órát,
Hiszen reád bízta árva sorsomat, –
S most, megváltva, őrzöm káprázatomat.

A levélben jelzett OLFA folyóiratot köszönöm, sok örömem telt benne, mindig találok olyan értékeket,

amelyek unikumot jelentenek számomra. Most csak elkezdni volt időm, hogy a legfontosabb dolgokat elolvassam, elsőként is Melinda kitüntetéséről megjelenteket, de pótolni fogom késlekedésemet, ahogy körülményeim engedik.

Marikám egészségügyi dolgai mindig a komplikációk közepette alakulnak a vérhígító gyógyszerzése miatt. És most nyáron is el kellett végezni egy bőrelváltozás operációját az arcon, mert nem rosszindulatú ugyan, de növekedhet és akár a látást is befolyásolhatná.

Én is küzdelmet folytatok a gerontológiai okok miatti korlátokkal, hogy a merevedő ízületeket és izmokat még használhassam egy ideig. Úszni járok, de egyre kevesebbet úszom, mert meghúzódok a terheléstől, amit csak utólag konstatálhatok, mert a vízben nem is veszem észre.

A nyugtalanító körülmények és a szellemi erőfeszítés, amelyet egy maroknyi csapat végez a megmaradásért, néhány verset* indukáltak.

VISSZA A GYÖKEREKHEZ

Lehull a lepel: SZISZ' EMLÉKÉRE

[...]

Dübörög a változás,
„minden fáj, mi gondolatot ébreszt”,
akkor hát: hadd fájjon az igazság!

Garabonciás diák!

Mondjunk el Jézus lepléért
hamar egy imát!

(mielőtt a szó elolvad, mint a hó)

De ne a voltért

ünnepeljük a tegnapi változást,
nem kell, mit a feledés
már kétszer is átszítált!

Hanem mi itt dadog, dobol,

fáj az ajtó mögött valahol –

Ám az mégsem a makacs pokol,

csak a kiskakas kukorékol harmadszor.

Okos szemében száz, új dolog,

a küszöb felett rád nevet,

beszól jövőd az ablakon,

öledbe ejtve a harmatos holnapot,

harmadnapon.

[...]

A MAJOM TITKOS KÜLDETÉSE

[...]

2

[...]

Újvilág vandáljai ante portas!

És jön majd maga a részeg halál,

Újra jön az Antikrisztus rémuralma?

És a szentszék milyen szertartást kínál?

Pusztult Dante, Mozart, Jeanne D'Arc,

Radnóti, Petőfi és annyi más –

Ám, hiába volt a szenvedés, halál?

Ha nem javult meg mégsem a világ.

[...]

3

Keresztől keresztig árad a lélek:

Apró vércsepp kövek kövesednek

Kálvárián Jelet róva, fel a Hegynek –

Az infernóban új világ született:

A bűnbak megismerte a fegyvert –

A máglyát, a jézusi szerepet,

A titkos szabadkőműves jeleket –

Novus ordó seclorum: Új világrend –

Truman, árnya hullt a Földre:

És két várost borított tűzözönbe –

Stigma lett Emberárulása, a trend:

A tébolyodott, majom új ragálya,

Atomhalált hozott a világra.

Azóta együtt él bennünk minden,

Istenáldás és bűnös szellem,

Fekete mágia és Lucifer,

A mea culpa és a kegyelem –

Rajtunk is múlik, ki jön fel a fényre,

Kinek lesz erénye, reménye, újjászületése,

A végtelen szenvedés tengerén –

Ha végül eljön közénk a Fény,

A feltámadás Jézus-ünnepén.

(Szisz': Szilágyi Domokos erdélyi költő)

Drága Melinda Isten segítse teljes gyógyulását és pótolhatatlan alkotó tevékenységét, hogy még soká vendéglátónk legyen az irodalom és művészet OLFA otthonában.

Baráti Kézcsókkal és szívélyes szeretettel búcsúzó, Isten áldja Kedves Mindnyájukat, Sándor.

***Szerk.:** Helyhiány miatt csak részleteket közlünk ezen nagylélegzetű versekből.

Névnapi köszöntő

2014. december 08. 11:05

Drága Melinda,

bocsánatot kérek a késlekedésért, de a gépemet csak ma tudták megjavítani.

Névnapi alkalmából köszöntöm szeretettel: Isten áldja Kedves Melinda!

Remélem, hogy egészség és jókedv tartja meg Szerettei és Barátai közt dajkaságban. Kívánsága szerint szolgálja a jószerecske az OLFA hajóját, minden megpróbáltatáson át.

Gratulálok: Isten éltesse Kedves Melinda! –

NÉVNAPI HAIFÜZÉR

Csupán zarándok

Fény árnyak segítenek

Holnapig élni –

A hai szent kert –

Virágos Verskép világ -

Az éden üzen:

Ne siess költő,
Belső útra hívott meg
A fényteremtő –

Tisztelgő kézcsókkal Kaposvárról, Sándor

OLFA NN. 105/106 előzetes

2015 május 08. 20:00

Kedves Melinda,

köszönöm a nyomda előzetes küldeményt, érdekes egyezés, hogy napok óta készülök levélírással, lám a lélektárs ritka megérzése.

Március óta érdekes témák jelentek meg Petőfi Sándorral kapcsolatban.

Először a VNTV-ben Drábik J. és Jakab I. beszélgettek Széchenyi naplójának egy bejegyzéséről, ahol a Gróf Petőfit fiának nevezi, és édesanyját is említi, akit cserbenhagyott lelkiismeretlenül, íme a link: https://www.youtube.com/watch?v=mfcu_KOx8t, a 13. perctől érdekes.

Kedves Melinda, jó egészséget kívánva, búcsúként küldöm alkalmi versem szeretettel:

Óda Petőfi Sándor temetésére 2015. júl. 17.

Lelkemben zendülés, harangszó
És székel kürtök riadóznak,
Oltárnál megáldott szavakból,
Himnusz szól: Pro Patria Nostra!

Szabadság: Petőfi reménye!
A legjobbak meghaltak érte,
De nemzedékek csillagfénye, Fényt
gyűjt most a költészetére.

Távoli csillagként derengő,
Most visszatérő, égi fények,
Március vérfoltos egeről,
Visszahozzák régi reményed!

A jövő fátyolát szaggató,
Fényes, égen-járt, Hunyadi szél,
Mesél Erdélyről, igazságról –
Új honfoglalásra ösztökél!

Hazát! Hol szüretkor bor dalol -
Asszonyok, édes mosolyáért,
Kacagás kél a hegyoldalon –
Ahol az élet? – ember játék.

Hol, bölcsőt ringat a szerelem
És a szép, hajnali szabadság
Hagyja, hogy megértés szülessen:
Ott legyen szabad – édes hazánk!

(Sándor Kaposvárról)

Hangjáték

2019. október 28. 10:27

Kedves Melinda,

rég küldtem hírt magamról, mert súlyos családi körülmények, feleségem betegsége és távozása nem engedték, hogy Bandi Bácsi példáját a magam sorsával megmutassam, és csak most a temetés után fél évvel

tudok róla írni. Egyedül maradtam, és amíg egészségem engedi, nem megyek Bandi Bácsi példáját látva, szeretetotthonba. Magam főzök, takarítok, bevásárolok, és most a tél közeledtével minden nehezebb lesz a hólapátolás és a kocsi használat miatt is. Mindazonáltal elviselem a próbát, amit a sors kiszabott nekem.

Igyekszem hasznosan tölteni időmet.

Hangosversköteteket szerkesztettem régebbi munkáimból, és elküldtem a MEK könyvtárába.

A király álma hangjátékot, már feltették, és meghallgatható, íme: <https://mek.oszk.hu/19800/19874>

Talán befejezem a verseskötetemet is, amit évek óta tervezek.

Búcsúzó és elküldöm Bach zenéjével a *Harangszó* hív c. video versem, amit Megy Elek névvel már feltettem *Jézus paradigmáival* együtt a FB profilomra Szívélyes üdvözlettel, Sándor Kaposvárról <https://www.youtube.com/watch?v=vRTZWpHpDsk>

Karácsonyi jókívánság

2019 december 19. 11:47

Kedves Melinda,

köszönöm a karácsonyi üdvözlőt, – különleges öröm volt számomra, hogy láthattam boldog családjá körében.

Áldott és Boldog Karácsonyt kívánok Kedves Családjának, Sándor.

Vers

2020. január 20. 15:42

Kedves Melinda,

néhány dolog történt, ami megtörte magányomat.

Az elmúlt év hozott némi eredményt munkáim elhelyezésében. A MEK elektronikus archívumában megjelent a *Király álma* c. hangjátékom, amely kényes témája miatt izgalmas volt, hogy befogadják-e? https://mek.oszk.hu/19800/19874/mp3/Horvath_Sandor-A_kiraly_alma.mp3

Miután sikerült, – összeállítottam további hangosvers köteteket. Most várom a megjelenést.

Sajnos terhel egy kötelezettség, – őrizem elhunyt Barátom, Bódey Sándor kiadatlan munkáját, amelyet elküldött, hogy javítsam ki és észrevételezzem egyéb tekintetben is. Még tervezte a magyarok és a bor különös kapcsolatát feldolgozni, de erre már nem kerülhetett sor rákbetegsége miatt. Sándor felmenője Bauldus Sándor püspök volt, I. István első magyar püspöke, aki Szent Gellérttel halt hasonló módon mártíromságot. Elküldeném Melindának, hogy legyen elhelyezett kézirat példánya érdemes kutatásainak – kérem a küldött anyag megtekintését.

Melinda segítségét szeretném kérni, video verseim megjelentetéséhez.

A Y_T megosztón elhelyeztem videoverseimet, onnan másolható lehet.

Azt gondoltam, hogy elkészítenénk cd változatban és nyomtatásban a verseket, ha érdemesnek találná javaslatomat?

Ha Melinda vállalná a szerkesztés és kiadás sokszorosítását, és az OLFA olvasóinak elküldését, az OLFA mellékleteként, akkor elküldeném a dokumentációkat és az előállítás költséget is elküldeném euróban.

Még szeretném elvégezni, amit időm enged, a betakarításig, – rendszeresen publikálok a Kárpát-medencei független újságírók irodalmi blogjában, – kedves gesztus volt, hogy elkészítették az ott megjelent verseim kötetbe válogatását.

Ami egészségemet illeti, az éppen hogy, – az izületeim és izmaim úszás után kiáltanak, de a tél miatt, most szünetet kell tartanom, – így hát várom a tavaszt, egy idevágó hangulatú verssel búcsúzom, szívélyes üdvözléssel, Sándor.

Megszolgált ajándék

Szent ihlet tartott meg a néma gyászon át,
Ritka titkait hiába is kerestem,
Kívül maradt a harc, a terhes valóság:
Volt, s elmúlt felettem hirtelen.

Nem látom az ősök átkeresztelt sírjait,
De benn béke van és megsebzett magány,
A jelek sivár, éji álma nem segít,
Fennakadt az idő tüfokán.

Most már így marad minden, talán mindörökre,
Nem tudhatom, hogy hol nyugszik halott apám?
Az ég alatt, szelek sietnek, keresve,
Rovásírást temetők falán?

Minden kopik és elveszik az ihletett idő, –
Vagy ha eljön a vég, a lélek égbe száll?
Így mégsem múlik nyomtalan, mi nem őrizhető,
A szerelmes, földi lárma fán?

Titánok s költők barátja voltam: majd nyolcvan év
Terhe nyomja vállam, de mindez semmiség,
Jutalmam óriási, mert királyi szó zenél:
Ihletett verset fülembé még.

Köszönve jót és minden balga döreséget,
A rosszat elfeledve, majd vidám leszek,
Ha időm letelvén megláthatom a véget,
Hun lélekkel keresztet vetek.

Addigra már hallom a költők utolsó dalát,
A búcsú zenét, a szkíta kálváriát,
Mégis-mégis azt hiszem, nem bánom a tréfás
Meglepetést, mi vár odaát. –

Köszönöm levelét

2020. február 02. 19:26

Drága Melinda,

köszönöm levelét, amely elutasító ugyan Barátom munkájával kapcsolatban, de hagyott kis lehetőséget számomra.

Nagyra értékelem és köszönöm őszinte elemzését, és azt a reménysugarat, amely megmaradt. –

Köszönöm a *Valami fény* c. vers megjelentetését, – ez a fény szinte illik mostani helyzetemhez.

Ami az esetleges együttműködést illeti, – számomra az élet ajándékát jelentette volna együttműködésünk, és mindent Melinda keze alá készítek, levél csatolással elküldve a dokumentációt, musterlemezeket, és valójában a verses melléklet emlék-kiadványt jelentene számomra, és néhány példányt a cd, dvd melléklet a versesfüzettel komplett. Ennek az OLFA mellékletnek a költségtöbbletét euróban finanszírozom teljes egészében a saját részemre 4 db OLFA jubileumi kiadvánnyal, és a többi OLFA melléklet költségtöbbletét is részben, amiként ezt Melinda meghatározza..

A legfontosabb kiindulásként, hogy Melinda véleményezze a válogatott anyagot, amit én dokumentációval, cd és dvd muster példányokkal előkészítenék és elküldenék, – A verses-füzetbe csak azok a versek kerülnének, amelyek cd és dvd lemezeken szerepelnek és Melinda szerkeszti a kiválasztást és sorrendjüket.

Azt gondolom, hogy ritka produkció, hogy a szerző maga adja elő versét, majd elkészíti a hangmérnöki és operatóri feladatokat is.

Tisztában vagyok azonban azzal, hogy szükséges lenne annak megítélése, hogy melyik munka jelent értéket Melinda szerint, hiszen az OLFA 25. periodika melléklete lenne.

A válogatás mellékletként jelenhetne meg a periodikával, a jubileumi kiadvánnyal, vagy karácsonyi számmal együtt, minimalizálva a postaköltséget, és a lemezek költsége is szolidon tartható, ha a másolást saját számítógépen végezzük el.

Tudom, hogy Melinda jelenlegi elfoglaltsága, szinte kizárja kérésem teljesítését, ezért csak arra kérem, a Y-T megosztón elérhető videóversekre szánjon időt, tetszik-e, egyáltalán az ötlet a mellékletéről? Érdemes-e folytatni a tervezést?

Ha nem, – arra kérem Kedves Melinda, hogy ne sajnáljon, és higgye el hogy, én a saját egomra nem adok, – legszívesebben adományként szeretném értékeimet viszontlátni. Póru is jártam, amikor visszaéltek jóhiszeműségemmel, és simán ellopták *Kárpátaljai himnusz* c. versemet. Ez volt a próba ideje számomra, mert pénztámogatásokat is küldtem az alapítványnak, ahová a honlapjuknak küldtem néhány verset. Bár segítő közbenjárást is kértem, – a Credo együttes aki felhasználta versemet, szóba sem állt velem. Mit mondjak, – rosszul esett a mellőzés, de még az anyagi támogatást sem szüntettem meg a Ferencesekkel, méltatlan lett volna a jogi procedura az érintettekhez, – így ejtettem az ügyet. Megvallom megdöbbenett, hogy a tiszteletre méltó társaság nem segítette megoldani a számomra kellemetlen helyzetet. Kedves Melinda, búcsúként elküldök mintának videoverset, és fél órát kérek figyelméből, ha érdemesnek látja elképzelésemet, részletes menetrendet rögzítek a lépésekről, – szívélyes üdvözléssel, Sándor.

[...]

P.s Elnézést kérek a zaklatott előadásmód és a hosszú fejtegetés miatt...

Szerk./Btm: Ez volt utolsó előtti levele, amelyre még nem tudtam érdemben válaszolni, a szűkös időben még mérlegeltem a lehetőségeket ezzel kapcsolatban, míg az utolsót, engem megelőzve – a FB-bejegyzés előtt – 2020. február 12-én írta, amelyet a tavalyi 135/136., nyári-őszi számunk «Episztola» rovatában, a 161. oldalon publikáltunk. Attól kezdve tárgyalanná vált a fenti együttműködési terv.

2020. szeptember 20-i FB/Face Book-bejegyzés

Köszönöm a jókívánságot, most már talán kigyógyulok az elhúzódó influenza-koronavírus gyengélkedésből, ami megtámadta a tüdőmet.

FB-naplójának unokahúga általi bejegyzése, október 28-i értesítése

Kedves Barátok, Ismerősök! Sajnálattal közlöm Horváth Sándor halálhírét. 2020. okt. 26-án örök nyugalomra helyezték a kaposvári Keleti Temetőben. Tisztelettel: M.....né H.... Zs.... (Sándor unokahúga)

R.I.P. - Requiescat in pace!



ESSZÉ

Madarász Imre (1962) — Debreceni Egyetem

DEL GRILLO MÁRKI: EGY RÓMAI TRÉFAMESTER ÚJJÁSZÜLETÉSEI

A kultúrtörténész számára az egybeesések, egyidejűségek mindig érdekesekek. Akkor is, ha a véletlen művének tűnnek. Hiszen a véletlenszerűségek mögött olykor logikai összefüggéseket, korjellemző sajátosságokat lehet felfedezni.

1981-ben könyvben és moziban is újjászületett egy olasz népmesehős, a római hagyományok egy legendás alakja: Del Grillo márki. Luca Desiato regényének és Mario Monicelli játékfilmjének ugyanabban az esztendőben, ugyanazon címmel (*Il Marchese del Grillo*) való megjelenése elgondolkasztató.

Miértjére felelni egy másik kérdés megválaszolásával kezdetünk. Ki volt Del Grillo márki? Ami rögtön átfogalmazásra szorul: egyáltalán, „volt”? Élt valóban? Egyesek – köztük a róla egykor szintén könyvecskét író Raffaello Giovagnoli – szerint igen, méghozzá viszonylag pontosan tudható, mikor: „1730 és 1740 között született, és 1800 körül halt meg.”¹ De alighanem Sztanó Lászlónak van igaza: „a lényeg... nem történeti hitelessége, hanem a köréje szövődött anekdotakincs”². Amit az is mutat, hogy míg a

márkinak a keresztnéve sem ismert (a filmbeli Onofrio Monicelli leleménye), „a köréje szövődött anekdotakincs” áttekinthetetlenül gazdag. Del Grillo életrajzát megírni, tetteit hitelesen felderíteni, dokumentálni lehetetlenség volna, sőt, alapvető félreértés: a biográfiai-historiográfiai tudományosság összekeverése a népmesék kreativitásával. Márpedig az két más világ. Viszont újfent meglepően és gondolatébresztően találkozunk, az „ellentétek egybeesésének” jegyében a premodern-koraújkori legendárium és a legmodernebb, a legposztmodernebb avagy a legavantgárdabb „work in progress”-technika. Az előbbinél nincsen, az utóbbinál relativizálódott, immár nem centrális fontosságú a szerző. Del Grillo márkinak annyi életrajza és „gestája” van, ahányan feldolgozzák. Minden szerző hozzáköltethet avagy elvehet-válogathat belőle. A lényeg éppen az, hogy mit.

Raffaello Giovagnoli *Il Marchese del Grillo* című, 1887-ben publikált kisregényében vagy novellafüzérében egy önmagát túlélte, elavult, múltbamerevedett, történelem- és haladásellenes állam, a Pápai Állam feudális társadalmának tipikus képviselőjeként, hibáiban, vétkeiben is megtestesítőjeként ábrázolja hőst. Sőt, ha ez egyáltalán lehetséges, még a pápánál is reakciósabb nemesembernek. Rögtön az első fejezetben tiszteletteljes vitába keveredik az amúgy ultrakonzervatív XIII. Kelemennel, aki „a zsidók iránti legyőzhetetlen – gyakran gyűlöletté fajuló – ellenszenvét”, „vadul antiszemita” magatartását, „a mi Urunk megfeszítői” elleni akcióit ugyan „nagyon is megérti”, főpásztorként „nem tudja nem dicsérni a kiváló márki keresztény hitbuzgalmát”, azonban politikailag helyteleníti azt „a liberalizmus idején, amikor Franciaországban, Angliában, Németországban a zsidók fontos pozíciókat töltenek be... a külföldiek nyomást gyakorolnak ránk, hogy itt is úgy bánjanak velük, mint a többi emberrel”. Mely megállapítások sokkal inkább a könyv megjelenésének, mint történéseinek korára voltak érvényesek. Az egyházfő tanítását („Dobálni akarja a zsidókat? Hát dobálja őket, de ne követ... hanem gyümölcscsel... paradicsommal, fügével...”)³ a márki a maga módján fogadja meg: az izraelitákat kemény fenyőtobozokkal hajigálja meg.³ A zsidóellenesség a Del Grillo-legendahagyománynak és a Giovagnoli-könyvnek egyaránt az egyik vezérmotívuma. „A gettó egyik leggazdagabb kereskedőjét, nevezett Aronne Voltrit” a márki úgy szedi rá, hogy megállapodik és írásban, jegyzővel leszerződik vele, miszerint a palotájában található „minden egyes tárgyat” egy garasért (baiocco) ad el neki. A kalmár hatalmas üzleti hasznot remél, de rosszul lesz, amikor négy jókora utazóládában „kétmillió tűt” talál. Darabjáért egy garast tartozván fizetni, húszezer tallért (scudi) kényszerül átadni a tréfamesternek.⁴ És ezzel nem értek véget a gettókörök elleni gonosz tréfák, melyeket Giovagnoli jóízűen mesél el, noha haladászellemező írónak számított, Spartacusról szóló regénye Garibaldi előszavával jelent meg és az államszocializmus országaiban osztályharcos, preszocialista műként dicsőült meg.⁵

Luca Desiato „történelmi regénye” (a manzonianus fikció szerint talált kézirat) – negyven évvel a második világháború és a Holokauszt népiirtása után – Del Grillo „vad antiszemitizmusát” már nem ábrázolja ilyen terjedelmi arányokban, hasonlóan kemény vonalakkal és ennyire kedélyesen. A tú-trükk után a rászédett zsidó (ezúttal ószeres, bizonyos mastro Anania) Ester nevű szépséges „bibliai leánykáját” magasztalja és jutalmaztatja „smaragd nyakláncsal”.⁶ Mario Monicelli filmjében pedig a márki az általa megrövidített zsidót (ezúttal Aronne Piperno asztalost) végül fejedelmi bőkezűséggel kárpótolja. (Igaz, csak miután szemére hányta, hogy „asztalos ősei” készítették a Megváltó keresztjét és azt követően, hogy Aronnét még pellengérre is juttatta, mármint egy pellengérül szolgáló számár háttára.)

A könyv „három hangja” – „Del Grillo márki fiktív önéletrajza”, „bizonyos Arcangelinónak, a Márki nápolyi szolgálójának bejegyzései”, valamint „a szerző, helyesebben a fordító-szöveggondozó” – változtatása lehetővé teszi az idősíkok és velük a szemléletmódok váltakozását is a toleráns-szabadelvű ezredvég és az „ancien régime” katolicizmusa között, a tizenharmadik század egyszerre belülről és kívülről való ábrázolását a „kicsit 'settecentesco’, ha akarjuk, volterianus” író által.⁷ („A gettó Krisztus koronájának az a tövise, mely a pápának örökségül jutott és amelyet beletörődéssel kell elviselnie.”⁸) Del Grillo – akiről a regény végére kiderül, hogy a pápa („Öszentsége XI. Kelemen”) „természetes fia”, pápa-papa gyermeke⁹, családi identitás-válságában mintegy összesűrűsödik sehová sem tartozása, magányossága, helyet nem lelése, „odi et amo” kapcsolata „városával és világával”, kizökkenése abból az időből, amikor a régi még nem akart elmúlni, az új még nem tudott létrejönni, legalábbis a pápai Rómában, ahol a Fényszázad napja még nem virradt fel.

Mario Monicelli nagysikerű filmje bebizonyította, hogy Del Grillo márkit Rómából kimozdítani, rómaiságától megfosztani, az Örök Városhból máshová „átültetni” lehetetlenség, azonban „történelmi” korából egy későbbibe átrepíteni nagyon is lehet. Del Grillo márki Róma nélkül nem lenne Del Grillo márki (és talán Róma sem lenne Róma Del Grillo nélkül) viszont története a napóleoni érában ugyanolyan életképesnek bizonyult. Sőt. Ez volt talán a rendező legeredetibb és legzseniálisabb ötlete – a mellett, természetesen, hogy filmje főszereplőjének Alberto Sordit, az olasz komikus színész királyát, a már életében klasszikussá vált „Albertonét”¹⁰ tette meg, akinek, egyetértünk Sordi bio-monográfusával, Goffredo Fofival, ez volt „utolsó nagy alakítása” (ahogyan Monicellinek is „egyik legjobb filmje”).¹¹ A márki ezúttal a Rómát megszálló francia forradalmi hadsereg formájában szembesül az új világgal. Szembetalálkozik és szimpatizál vele. Francia tisztekkel barátkozik, francia színésznővel kokettál – szűkebb és tágabb környezete megbotránkozására (akik még azon is szörnyülködnek, hogy a Franciaországból érkezett vándorszínészek között hölgyek is találhatók, hogy a női énekes-szerepeket nem kasztráltak játsszák).

Ösztönszerű rokonszenve mögött valahol, valahogy megérzi, hogy VII. Pius pápa (Paolo Stoppa szintén bravúros alakítása) jóságos humorral lágyított középkorisága és nemesi családja (kivált rémes anyja) szemforgató, bigott előítéletessége, gögje, szeretetlensége és ostobasága ellenében az „istentelen” franciák jelentik a jövőt. A boccacciói novellákat, a commedia dell’arte bohózatait és a kortárs római-dialektális költő, Belli gúnyos szonettjeit idéző csínytevéseit ez emeli a Giovagnoli és Desiato által leírt öncélú szórakozás fölé. Be akarja mutatni és bizonyítani övéinek, hogy a „régí rend” igazságtalan és hogy a franciáknak igazuk van: minden ember egyenlő („Egalité”). A két regényben is olvasható akciója – hogy miután becsapott, kifizetetlenül hagyott egy mesterembert, a jogsértése miatti pert úgy nyeri meg, hogy „dokumentumokat hamisított, bírókat és tanúkat veszteget meg”, majd a kárvallottat kárpótolja, viszont Róma összes harangját meghúztatja, hogy hirdessék: „Meghalt az Igazság úrasszonya”¹² – a filmben a Pápai Állam korrupt, kasztrendszerhez hasonlatos igazságtalanság-szolgáltatását leplezi le, szégyeníti meg. Még inkább (a regényírók által szintén elbeszél) szenesember-tréfa¹³, amikor is a márki egy hozzá a megtevesztésig hasonlító szénhordót, a regényben Giacomone Baciciát, a filmben Gasparinót, öltöztet át a maga elegáns ruhába, hogy nemes rokonainak szemléltesse: csakis az öltözék, a látszat, a felszín, az előítélet, az elvakító elfogultság tesz különbséget ember és ember között. Római alkonyok költői – remek zenei aláfestéssel kísért – képsorai mellett ezek a Monicelli-film legemlékezetesebb jelenetei.

A „történelmi” és a regényekben szereplő Del Grillo nem érte meg a világtörténelmi változást. A filmbeli igen, de amikor a filmkomédia készült, alkotói még nem tudhatták, hogy a nagy francia forradalom kerek bicentenáriuma, az 1989-es „annus mirabilis” során ők is megláthatják egy régi világrend összeomlását és egy újnak a születését. Az egyesült Európában megváltozott „a Város és a világ” kapcsolata is, ám Del Grillo márki – ellentmondásosságaival, bizarrságaival, gyarlóságaival – vidáman ugrott át a régi világból az újba, mint jelmondatában a nevét adó tücsök („Er grillo del Marchese sempre zompa...¹⁴). És él tovább, mint Városa, az örök Róma.

Jegyzetek

1. Raffaello Giovagnoli: Il Marchese del Grillo, Antares Editrice, Palermo, 1997, 7. o.
2. Sztanó László: Olasz–magyar kulturális szótár, Corvina, Budapest, 2008, 171. o.
3. Giovagnoli, 14., 24–30. o.
4. Giovagnoli, 31–46. o.
5. Raffaello Giovagnoli: Spartacus, Budakönyvek, Budapest, é. n. (1997)
6. Madarász Imre: Spartacus visszatért, Magyarország, 1997/38., 28. o.
7. Madarász Imre: A történelmi regény története Itáliában in Madarász Imre: „Az emberélet útjának felén”. Italianisztika jelen időben, Eötvös József Könyvkiadó, Budapest, 1999, 37. o.

6. Luca Desiato: *Il Marchese del Grillo*, Mondadori, Milano, 1981, 6., 118–122. o.
7. Desiato, 5., 13–14. o.
8. Desiato, 151. o.
9. Desiato, 195–207. o.
10. Sztanó, 15–16. o.
11. Goffredo Fofi: *Alberto Sordi. L'Italia in bianco e nero*, Mondadori, Milano, 2004, 206. o.
- Vö. Marco Spagnoli: *Alberto Sordi. Storia di un italiano*, Adnkronos Libri, Roma, 2003, 47. o.
12. Giovagnoli, 106. o.
- Desiato, 122–123. o.
13. Giovagnoli, 65–89. o.
- Desiato, 20. o.
14. Desiato, 11. o.

Tusnádý László (1940) —Sátoraljaújhely

KORTÁRSUNK ZRÍNYI

9. A viszonylagosság

Zrínyi és Tasso eposzában egyik közös vonás az, hogy a moszlim harcosok jajgatnak, panaszkodnak végzetes sebesülésükkor, haldoklásuk közben. A keresztények nem. Valamelyest kivételnek számít Cserei Pál. Ibrahim bég legyőzi. A szigeti harcos arra hivatkozik, hogy ő Zrínyi Miklós fő embere, és érte jelentős összeg jár. Érdemes életben hagyni. Ibrahim viszont arra hivatkozik, hogy Rézmánnak sem kegyelmezett Zrínyi, tehát Csereit most saját kapitánya küldi a halálba. A keresztény harcos erre azt feleli, hogy ő így jut a mennybe, Ibrahimot viszont a pokol várja. Ez a fenyegetés a moszlim harcost végképp nem riasztja. Így válaszol:

„Az én jövőmdmet csak jó Isten tudja.
Halj meg te azonban, s mondjad mennyországban,
Ibrahim olaj-bég hogy mégyen pokolban.”
(3. ének, 100. versszak, 2-4. sor)

Mindenki a saját hite, vallása szerint üdvözülni, tehát az életéért könyörgő Cserei szavai süket fülekre találnak. Sőt, még fokozzák Ibrahim haragját, indulatát. A jó és a rossz sablonos, felületes értelmezésével semmire sem megyünk. Különösen akkor nem, amikor életről és halálról van szó.

Lehet-e két jó egymás mellett? Elvileg lehet, mert nem mindenkinek ugyanaz a jó, mint egy másik rend tagjának. Nagyon hosszan lehetne csak tisztázni, hogy ez hogyan valósulhat meg. Emberi, hatalmi szinten be kell látni, hogy a kettő közül egyik sem zárhatja ki a többi jót. Ha bármelyik jónak tartott rend ezt a lehetőséget ki akarja zárni, akkor tervét csak erőszakos beavatkozással valósíthatja meg. Hosszú távon olyan népekkel is el akarja fogadtatni igazát, amelyeknek a hagyománya más törvényekre, más igazság-tudatra, – gyakorlatra épülnek.

Mohamed tanítását értelmező Szulejmán szultán világbirodalmi tudattal gyilkol, öl, foglal el országokat. Akaratát nem veti alá az isteni rendnek, amely a

szeretetre épül. Yunus Emre, a törökök nagy költője tiszta szívvel vallotta, mondta egyik versében: „Jézus ajkán ima voltam”. 1320-ban halt meg. Szelim szultánt 1523-ban a fia gyilkoltatta meg. Ő az igazi Szulejmán szultán. Zrínyi a hatalmi megszállottság netovábbjában szenvedő lényt nem véletlenül nevezi szelindeknek. Ismeri az álmát is. Még abban is a világhatalmi tervet sulykolja a fiába Szelim. Lelkiismeret-furdalásról még itt sincs szó. Ilyen a kóros megszállottság. Az ilyen ember lehet a legveszedelmesebb – korlátlan hatalom birtokában.

Haza vagy világbirodalom? Ez itt a kérdés. Nem csak Zrínyi korában volt ez így. Egyetlen idézet kapcsán nem áshatok mélyebbre. Ennyit viszont okvetlenül el kellett mondanom, mert a reneszánsz és barokk alkotásokban szereplő „pogányozás” túl messze esik a mai ember gondolkodásától. Nyilvánvaló, hogy a hazáját, hitét védő embert csak a vallása miatt nem lehet azért bántani, mert tőle független „kívülállók” pogánynak nevezik. Maga a minősítés is sérti emberi méltóságát. Az élet és haza elvétele égbe kiáltó bűn. Ebben az esetben nincs miről vitatkozni. A harci jelenetben azért kelthet bennünk döbbenetet, mert a jó és a rossz harca világos előttünk, de a rosszat, a pusztítást, hazát, emberi értékeket elsöprő erő épp azért veszedelmes, mert megszállott képviselői nincsenek tudatában annak, hogy mennyire nem a jót képviselik. Jézus célja, a szeretet tanítása alapján bekövetkező „egy akol és egy pásztor” elve mélységesen eltért attól, amit Szulejmán képviselt, hiszen ugyancsak Jézus mondta: „Az én országom nem e világból való”. Ő a lelkek pásztora, égi hatalma van. Zrínyi hitének ez az alapja.

Ő a fenti idézetben a hitviták meddőségére, útvesztőjére is rávilágít. A kinyilatkoztatás vallásaitól a természeti vallások messze vannak. Világértelmezésük valóban más. Csak az lepi meg az embert, hogy ők, az igazi pogányok, szeretetértelmezésükben olykor közelebb állnak Jézus tanításához, mint a kinyilatkoztatás vallásainak olyan hívei, akik egymást nevezik pogányoknak.

10. A szerencse és a boldogság

A viszonylagosság gazdag területére mutat rá a címben szereplő két lényeges szó. A félelem eltávolít az Istentől és önmagunktól a szerencse a maga forgandóságával nem csupán a bizonytalanságot sulykolja az ember elméjébe, hanem arról is meggyőzheti a töprengő, igazságot kereső embert, hogy mélyebbre ásson. „Ezeknek a dolgoknak így kellett történniük” – hirdeti Jézus az emmauszi tanítványok előtt is, pedig oly közel a szenvedéséhez benne élhet, hogy eltűnjön előle az a kehely. „Calice”, „nappo” – mondja az olasz arra a tárgyra, amelyben a folyadékot az ajkához emeli. Az első a gyakori szó az evangéliumi fordításokban a „kehely” a megfelelője. A második rejtőzködik, mint ködös borús időben a nap fénye.

Jézus az élettelen fára hullatta drága véré. – Éli, éi lamma szabaktáni (én Uram, én Istenem, mért hagytál el engem) – sóhajtotta, kiáltotta, és kilehelte lelkét.

Előttünk a kereszt. Fáj a fája, de feszületként volt Zrínyi előtt. Tiszta hittel tekintett rá, mert tudta, hogy az immáron életfa. Nagyon is az lett a magyarság számára, mert sorsunk ezt a küldetést adta nekünk. Mit várhatunk a világtól. Legfeljebb azt, hogy hagyjon élni. Még ezt a kegyét is ritkán gyakorolja. Ezt élte meg Zrínyi. Fia előtt elhangzó utolsó szavai ezt a tényt emelik ki. Igazán csak az Istenben lelte meg a teljességet, békét:

„Én már éltem eleget, láttam gonoszt s jót,
Már meg is untam héábanvalóságot:
Mert láttam mindenkor, kit a világ adott
Egy kézzel, kettővel mindjárt visszarántott.”

(V. ének, 80. versszak)

Mindezt nagy életáldozata előtt mondja el fiának a hős. Csalódását fejt ki? Nem! Amit szeretünk, abban nem csalódhatunk. Hiszen maga a keresztáldozat olyan példa, amelyhez hasonlót hoz meg rövidesen Zrínyi. Maga ez az áldozat lesz égi boldogságának az alapja. Ez a szent feladata. Hitéért és hazájáért teszi. Nemzetünk megtisztulásáért – megmaradásáért. Dicső, ki küldetését bátran megteszi. Hosszú út vezet a végső beteljesedésig. Vitézséget, hűséget, jó cselekedet tanuljon a gyermeke tőle, „mástól pedig szerencsét s annak gyümölcsét.”

A szerencse így juttathat el a boldogsághoz. Akár a viszonylagoshoz is. Itt lenn „tükör által látunk”. Kellenek a felfénylő pillanatok. A rész szerinti megnyugvások, szépre, jóra való rácsodálkozások. A nagy eposz természeti képei idézik elem a költő Zrínyit. Élmények, múltbeli emlékek, tengernyi benyomás kavargott körülötte a nagy ihlet bűvöletében. Közben a szomszédos török kipiszkálta nyugalmi fészkeből. Ő harcolt és írt, mert ez volt a küldetése. Ez volt a boldogsága, mert bízott a jó szerencsében.

11. A tanítás

Zrínyi korában a reneszánsz ragyogása, olykor tobzódó, de egyedüli fényvarázsa kihunyott. A szellem szigorával ugyanúgy korlátozta a szenvedélyek szabad, néha féktelen áradását csapongását, mint ahogyan a rossz, a gonosz, a féktelenül vad, pokoli események a szíveket bénították meg, vertek soha nem gyógyuló sebeket akár az anyai szívbe is. Kellett a család, mint a létezés védőbástya. Kellett az iskola a teljesség-tudatú új nemzedékek fő-fő szellemi tápja.

Zrínyi kortársa volt Comenius és Apáczai Csere János. Erdély nemes lelkű tanítómestere meghívást kapott Sárospatakra, de Kolozsvár lett élete utolsó jelentős állomása. Ezért nem lett a Bodrog-parti Athén Comenius utáni jelessége. Ő háromszázötven évvel ezelőtt halt meg. Apáczai jó tíz évvel korábban fejezte be földi pályafutását. A csáktornyai Zrínyi Miklósnak akkor még öt éve volt hátra. Apáczai nyelvi teljesítményével Kazinczy Ferenc előképe volt. Nyelvünk pallérozásában óriási szerepe volt. A különböző tudományterületek magyar szókincsét, a

szaknyelvet gazdagította. Zrínyi elsősorban irodalmi nyelvünk terén tett óriási lépést. Ám a politikai és katonai kifejezések terén is igen nagy érdemei vannak.

Ha szellemi szeretetlakománkra ide hívjuk őket, akárcsak pár pillanatra, akkor világos lesz előttünk az a jelenség, amely az eposz egyik nagyon emberi és egyéni vonása: az, ahogyan a szigeti hős foglalkozik a fiával.

Miután a halott vitéz társak búcsúztatóját elmondta, a várában találkozik a fiával, Györggyel. Feltárja előtte, hogy az élet rá is nehéz feladatokat ró. Adott helyzetében nem juthat az az apa eszébe, amitől a legtöbb szülő a legszívesebben megóvná gyermekét. Miért nem mond ilyeneket? Egyszerűen azért, mert a körülményeik nem engedik meg ezt. Ismeri sorsukat. Tudja, hogy gyermeke az Isten ajándéka. Csak rajongással, felelőtlen babusgatással nehéz feladatok elől nem menekítheti el. Emberhez méltó életet élt az apa. Fiát is csak arra bátoríthatja, hogy legyen erre ő is képes, mert eljön az idő, amikor már más nem cselekedik helyette. A szülő adjon példát a jövő számára:

„Tanulj, fiam, túlem isteni félelmet,
Tanulj fáradságot s kemény vitézséget;
Mert kell tenéked is követned engemet,
Sokat járnod s fáradnod, veritékezned.”

(V. ének, 77. versszak)

A példa csak akkor hat, hogyha megvan az alapja. Ha a gyermek azt látja, hogy a család vélt híre miatt, akár egyszerű büszkeségből a szülők többet akarnak kihozni belőle, könnyen lázadhat. Ha túl szelíd, és végtelenül szereti szüleit, akkor a lehetetlent is megkísérelheti, de ebbe könnyen beleroppanhat. Az a legfontosabb, hogy a szülő hiteles legyen. Szavait tettek igazolják. Zrínyi jó szülő. Tudja, hogy elég az az áldozat, amelyet társaival együtt hoz meg hitéért és hazájáért. Ezért egy levéllel akarja kimenekíteni a fiát a végveszélyben lévő várból:

Ezt a levelemet vidd gyorsan királyhoz,
Tudhasson idején készülni a hadhoz,
És nyulni jó móddal az ország dolgához,
Mert sietséggel jün Szulimán az várhoz.

(V. ének, 85. versszak)

Mindennek súlyát az adja, hogy az apa már korábban elmondta, hogy ez az utolsó találkozásuk. György édesapjának hűséges követője. Épp ez a körülmény hozza azt magával, hogy tiltakozik a könnyű, a számára egyszerű, sőt szégyenletes „megoldás” ellen. Maradni akar, mert úgy véli édesapja mellett a helye. A bölcs apa viszont tudja, hogy ott gyermeke hősiességére nincs szükség. Küldetése van, és ez most minden jelenlegi tettnél több: a jövő számára kell tartogatni az erejét:

„Nem jó üdőtlenül virágot szaggatni,
Nem dicséretes néked halált kívánni
Most, mikor senkinek nem tudnál használni
Haláloddal; tartozol élni s szolgálni.”

„Li kulli sáján waktun (mindent a maga idejében) – mondja az arab. Minden dolog esemény megfelelő időben menjen végbe! Gyümölcsöt akkor lehet várni. A gyümölcsöt termő ágra követ dobni, de ettől a fa, az az ág értéke nem csökken. Az apa most fejezi be tanítását. Élete teljessége ez a mártíromság. A fiú megértette a tanítást. Így indul el a leghelyesebb úton. A világ legnagyobb útvesztőjében ennek a látása, tudata lehet a legnagyobb vigasz a szülő számára.

3.) Folytatjuk



VELENCEI VISSZFÉNYEK



Ongaro e Fuga

Jakub Špaňhel

RIFLESSI VENEZIANI
BENÁTSKÉ ZRCADLENÍ

1. Murano fényei felé

Egy könyv van előttem: „Velencei visszfények” a címe. Egy tanítványom ajándéka. Életének fontos állomása, kiteljesedése.

Dávidházy Mariannát a sárospataki Rákóczi Gimnáziumban tanítottam. Tehetségének a hajnalfényei bontakoztak ki előttem, de nem ismerem az egész életét, küzdelmeit, gondjait. Most itt van előttem a szép eredmény: Ongaro e Fuga – Jakub Špaňhel „Benátské Zrcadlení, RIFLESSI VENEZIANI, Mirroring Venice”. Három nyelven jelentették meg ezt a könyvet, cseh, olasz és angol változatban. Dávidházy Marianna írta az „Előszó”-t. Kiadta Jaspén-Dávidházy.

A sárospataki diáklány prágai egyetemista lett. Közgazdasági karon szerzett diplomát. Három gyermek édesanyja. Életének kiteljesedése így lett volna tökéletes, de egy ismeretlen erő hívta: az Velence fényeinek a mélyén rejlik. Így érkezett ő Muranóba. Hosszan kutatta a muranói tükrök titkát. Megtalálta a legnagyobb tudósokat, mestereket. Velük együtt dolgozott. A könyv ismeretében érthetjük meg, miért van három név a cím alatt: Ongaro e Fuga – Jakub Špaňhel.

1400-ban egy kiváló művész ment Budáról Velencébe. Ő viselte az Ongaro nevet. Fontos szerepe volt a tükrök megalkotásában. Hosszú ideig biztosra vették, hogy a cseh tükrök Velencéből származnak. 1970-ben Astone Gasparetto megcáfolta ezt az elképzelést. Következésképpen eredeti cseh tükrökről kell beszélni. Jan Maximilian Kinský gróf földbirtokos volt. Az első velencei típusú tükröt az egyik manufaktúrájában, „Soup”-ban készítették, a XVIII. század első felében. Voltak időszakok, amelyekben a tükrökészítéshez szükséges anyagot Csehországból szállították Velencébe.

Idő múlásával Velence fényei tűnedezni kezdtek. Angelo Fuga megakadályozta a velencei tükrök hanyatlását. Munkájának szilárd alapja lett az az

eredmény, amelyet 1852-ben ért el. Tükrei Párizsban és Londonban is ismertek voltak. 1952-ben volt Franco Fuga és Tullia Ongaro házassága. Így a két fontos család egyesült. Az Ongaro név Magyarország virágzó történelmét idézi fel. Illyés Gyulával folytatott beszélgetése során Giuseppe Ungaretti megemléltette, hogy a családja magyar eredetű. Történetük Nagy Lajos korára megy vissza.

Dávidházy Marianna a Bodrog partjáról érkezett a lagúnák városába. Megértette, hogy mit álmodott róla az Isten; így teljesítette küldetését.

Egy nagyon fontos évforduló közeledik: hétszáz évvel ezelőtt volt Dante utolsó diplomáciai küldetése. Velencében járt akkor. Harminc évvel korábban lett Murano az üveggyártás központja. A Sommo Poeta muranói tükörben tekinthette meg a vonásait. Utoljára láthatta meg arcát velencei tükörben. Utoljára? Igen! Halál Velence után. Visszatért Ravennába. Legyőzte a betegség, és átment a nagy csendbe csendesen.

2. Velence fényeinek a titka

„Legyen világosság!” – mondta az Úr, és megszületett a fény. A szunnyadó magvak életet remélnék. Örök tavaszra várnak, de a folytonos változás fogadja őket. Remény és megvalósulás keres egy pontot, amelyben felragyog, sziporkázik, tündököl az eszme: az a legtökéletesebb gondolat, amelyet egész életünkben kerestünk, az az angyali kép, az a dallam, amely folyton követett minket.

Életútján elhalad, száguld az ember. Visszfények követnek minket. Minden tájnak megvan a maga szépsége, de Velencének sajátos vonása van: színei a fény egyedüli szimfóniájával ajándékoznak meg minket.

A sugarak a fényben fürödnek. Rendkívüli ünnep! Íme, a hajnal, a reggel, a dél, a napnyugta, az este saját zenéjével rendelkezik. És az éjszaka? Elvezet minket a felejthetetlen álmok birodalmába. Ebben a keretben zajlik a velenceiek élete, a gyakran változó fények közepette, majdnem egy örök jelenben.

Az valóban örök? Abban, hogy megtudjuk az igazat, segítenek a velencei tükrök. Réges-régi eszközeink, ezért különös velencei – muranói kiteljesedésük.

3. Az üveg és a kerék

A kerék ahhoz volt szükséges, hogy megnövelje a sebességet. Az üveg abban segített, hogy kinyissuk a zárt teret. Megőrizve a falak baráti védelmét, látkép tárul ki elénk.

Az üveg és a kerék a nagy emberi erőt, képességet fejezi ki: az elvonatkoztatást. Életünk útján járva így találkozunk egy olyan láncsal, amely ezen az adott helyén nem a rabság szimbóluma, hanem ellenkezőleg: a haladás jelképe.

A két ellentétes jelentés világunk kétértelműségére figyelmeztet. Ez a jelenségek jellemzője.

A visszfények – visszatükröződések az előtt hívták fel az ember figyelmét a különös jelenségekre, mielőtt megismerhettük volna az üveget. A békés, csendes víz hamar megmutatta nekünk arcvonásunkat. Mekkora

meglepetés! A lélek a szív mélyén lakik, és íme, a víz színén, felületén láthatjuk meg, találhatjuk meg.

Különböző dokumentumok bizonyítják azt, hogy már nyolcezer évvel ezelőtt használt az ember olyan holmit, amely a tükrökre hasonlított. Jellegzetes kövek – kristályok, fémek és az üveg – üvegstüklályok ahhoz hasonló jelenséget mutattak meg, mint amilyen a víz hatása volt akkor, amikor lenyűgözte Nárcisszust.

Minden út Velencébe vezet? Ez nagy rejtély. Ezt kereste, kutatta Dávidházy Marianna. Már említettem, hogy őt a sárospataki Rákóczi Gimnáziumban tanítottam. Ebben a városban volt 1650 és 1654 között Comenius (Jan Amos Komenský). Itt írta az „Orbis pictus”-t. A Rákóczi-várban lehet látni a habánok üveg-remekait. Ők cseh menekültek voltak. Mesterségüket folytatták városunkban és környékén.

Ötvenöt évvel ezelőtt láttam meg először Velencét. Esőben tűnt volna elém, ezért megváltoztattam az útirányomat. Így sikerült jól az első találkozás: napfényben tárta fel előttem Velence a szépségét. Évek múlásával ennek a különös városnak különböző vonásait ismerhettem meg, de átszelve az ellentétek – ellentmondások tengerét, aláhúzhatom, hogy nem a véletlen műve a velencei – muranói tükrök létrejötte.

A lagúnák között hömpölyög a köd. Behatol a lélekbe. Hull az eső, mintha dézsából öntenék, szélrohamok verik az ablaküvegekhez. Az őselemek megmutatják eredeti erejüket. A halottak napja előtti éjjel nem volt halászat. Néhány ifjú halász megtagadta ezt a hagyományt. A háborgó vízen egy hajó tűnt fel előttük. Kárhozott lelkek utaztak rajta. Szólt az énekük: „Halad Kháron hajója.”

Velence fényeiben karneváli örömlök tündöklölnek, mindaz a vidámság, amelyet a barokk ore l akart élni. Mivel a sors hatalmában van az ember, sokan meglátták azokat az arcokat, amelyeket átalakított a félelem. A végtelen öröml reményében megjelent az ür rémülete. A tükrök keretei vigaszt ígértek. Virágok, kedves növények, gallyak, levelek, geometriai díszek hírl adták: „A szunnyadó magvak életet remélnek.” A tiszta hit, a szeretet, amely sohasem múlik el, tagadja életünk esendőségét.

4. A tükrök birodalmában

A lélek titokzatos áramlása kiapadhatatlan forrásunk. Hatását a művészet örökl áldásában érezhetjük. Dávidházy Marianna elérkezett a tükrök birodalmába. Így írt munkájáról: „Kutatásaim azokat a szoros történelmi és kereskedelmi kapcsolatokat igazolták, amelyek a XVIII. Század első fele óta jelen voltak a tükrök terén a cseh föld és Velence között.” Alkalma nyílt arra, hogy meglátogassa Muranóban az Ongaro és Fuga cég laboratóriumát. Így foglalja össze tapasztalatait: „Giuliano Fuga tulajdonos és üvegstüklály mester egy olyan alkotói haladó irányt képvisel a modern tükrök és más üveg-művek előállítására terén, hogy ennek érdekében az egész világ híres művészeivel együtt dolgozik”

A muranói tükrök kapsán egy 1976-ban született cseh festő művei igazolják a művészet folytonosságát. Jiří Přibáň így jellemzi:

„Jakub Špaňhel képei – a „Szent Márk bazilika”, a „Rialto híd”, azért is látszanak a közönség számára közelinek és hozzáférhetőnek, mert a színeknek és a fényeknek olyan játékát fejezik ki, amelyet a reneszánsz mesterek tudtak megörökíteni.”

Erica Fuga muranói tükrök történetét foglalja össze. Az idős Plinius szerint üvegstüklályokat a mostani Libanon területén készítették először. A velenceiek tükrökészítése 1318-ra megy vissza. A XV. Században Angelo Barovier feltalálta az áttetsző, fényes üvegstüklályt. 1540-ben Vincenzo Redor (vagy Rador) tökéletesítette az üvegsimítást, -fényesítést. A tükrök híre felkeltette az érdeklődést a Velencében kifejlesztett technikára. Ezért esett tilalom alá a tükrök készítésének a titka. A tükrökészítők mégis eljutottak Európa különböző területeire. Ezzel lehet megmagyarázni a franciaországi tükrökészítés fejlődését.

Az érdeklődés kölcsönös volt: talán három évig cseh manufaktúrában dolgozott a muranói Giuseppe Lorenzi Briati mester, így ismerte meg a rejtett módszereket.

„Velencei visszfények” Michal Gelnar tanulmányának a címe. Egy érdekes történettel kezd. Egy nagyon ismert mesét említ. Ennek a főszereplője a rossz királynő. A tükrökben nézegeti magát, megkérdezi: „Tükröm, tükröm, mondd meg nekem, ki a legszebb a világon!” A csehek idővel „egy szellemes választ találtak ki. Eszerint a királynő kérdésére a tükrök ezt feleli: ‘Állj félre, mert nem látom’ ”

5. Elkoptatni az életet?

Nem! Ez a válasz édesanyám legkedveltebb olaszos fordulatára. A Superga Torinóban, a többi hegycsúcsra épített templom az említett nyelvi fordulat tagadását hirdeti. Azt hiszem, hogy mind az az élet, amelyet Olaszországban megismertem, ennek a rokonszenves népnek a kivételesen nagy művészete – létünk himnuszának az apoteózisa. „Gözümzüü açalım, yoksa açarlar = Nyissuk ki a szemünket, mert különben kinyitják!” – javasolja egy török közmondás, és arra figyelmeztet, hogy kerüljem el a derűlátás túlzásait. Tűnődöm, és így válaszolok: a világ kétértelműsége, az emberi elme természete minden ellentmondást megenged. Ezért kell kinyitni a szemünket. Ekkor láthatjuk meg, hogy a meghasonlás és a nyomorúságos eltévelyedések ellenére győz a magasabb minőség. Ez van jelen a bércekre épített templomokban, a háborgó hullámokkal ellenszegülő velencei palotákban, és ez a magasabb minőség ragyog a velencei tükrökben.

6. A tükrök vallomása

A Jó a fényt kívánja. A Rossz összekavarja a színeket, örökl szürkeségbe globalizálja őket. Ha az az ember küldetése, hogy a Jót szolgálja, komolyan kell azt tennie, igazi átéléssel, őszinte vonzalommal – szeretettel. Arcán, hangjában a fény hirdeti: „Ő hiteles személy.”

Ez ő! Vállalta azt a szerepet, hogy megmutatja magát a tömegnek, mert küldetést kapott az Istentől, az olyan

helyen teljeseedik ki, ahová nem lehet eljutni fény nélküli arccal.

A Rossz birodalmában előny az, ha az arc nélküli a fényt. Nem veszik észre az illetőt. Nem számít, ha sokak sorsa tőle függ. A fénytelen arcú ember ártatlannak tarthatja magát. Biztosra veszi, hogy a Rossz nem tőle függ. Szürke, mint a többiek. A történelem gyakran szürke, olykor inkább fekete folyóra hasonlít. Miért kell azt hinni, hogy ő, a szürke felelős mindent megváltoztathat?

A baj az ajtón kopogtat. Ha fényarcú, küldetéses a felelős személy, és kiderül a szándéka: a jövő templomát akarja felépíteni, tüstént elhangzik a kérdés: „Ki kérte erre? Hogy mert erre a magasságra feltörni? Templomot akar? A számára van ott, fenn a kereszt. Fel kell feszíteni!” – kiáltja a tömeg. Ecce homo!

7. Egy kiállítás tükröi

A muranói tükrök kiállítása 2020. Március 6-án nyílt meg a prágai Károly Egyetemen. Az apokaliptikus lovasai akkor már elindultak rejtekhelyükről. Ezért március 12-én be kellett zárni ezt a szép és nagyszerű kiállítást. A Károly Egyetemmel kötött megegyezés alapján, májusban három hétre megnyitották a kiállítást. A vírusjárvány miatt a látogatók száma túlságosan megfogyatkozott. Reméljük, hogy a kiállítás alkalmából megjelentetett könyv segíti megismertetni a velencei tükrök titkát.

A rendezvény védnöke S. E. Saverio Nisio, Olaszország prágai nagykövete és S. M. Tomáš Zima, a prágai Károly Egyetem rektora volt.

8. Gli specchi di una mostra

La mostra degli specchi di Murano si è aperta a Praga, all'Università Carolina, il 6 marzo 2020. I cavalcani di apocalisse si erano già avviati allora dal loro nascondiglio. Per questo si doveva chiudere questa mostra bella e magnifica il 12 marzo. In base all'accordo con l'Università Carolina, in maggio la mostra si è riaperta per tre settimane. Per motivo di panepidemia il numero dei visitatori era diminuito troppo. Speriamo che il libro pubblicato in occasione dell'esposizione possa aiutare di far conoscere i segreti degli specchi veneziani.

La mostra si è svolta con il patrocinio dell'Ambasciatore d'Italia a Praga, S. E. Francesco Saverio Nisio e dell'Rettore dell'Università Carolina di Praga, S. M. Prof. Tomáš Zima.

Tusnádý László
- Sátoraljaújhely -

Tarné Lévay Pálma **CSILLAGOKBA KAPASZKODNI**

Válogatott régi és új versek

A Hazánk, pp. 159 + [1] p. Boardman
(Ohio) 1988, 2000/5000,- Ft

Bevezetők: Rozanich István (1. rész)
és Dr. Lévay Károly (2. rész)



A költőnő, **Tar Gusztávné Lévay Pálma** szegről-végről a Mikes verséről híres Lévay József (1825-1918 szerk.) kései rokonságából származik, ám messze Törökországban látta meg a napvilágot, és első versét is törökül írta. Aztán —

továbbra is török földön — francia intézetben nevelkedik, és ott is megszólal benne a múzsa... Sorsa azonban nem hagyta meggyökeresedni Törökországban, hanem átsodorta Venezuelába. Itt viszont nem spanyolul (mint várható lenne), hanem magyarul kezdett verselni, de már Molière (alias Jean-Baptiste Poquelin [1622-1673] szerk.) nyelvén. A 1980-as években francia szakos tanárnő volt egy valenciai középiskolában, ahol természetesen spanyolul tanított. Hármass szerepe mellett — lévén feleség, anya és dolgozó nő — végleg eljegyezte magát a magyar nyelvvel. Mert szenvedélyesen szereti azt a fajtát, amelyhez tartozónak vallja magát és azt a nyelvet, amelyet nem sajátíthatott el tiszta magyar környezetben, mégis minden idegszállával hozzá kötődik és legbensőbb lényét, szellemi-lelki életét is rajta keresztül fejezi ki.

Ennek a kivételes magyar asszonynak költeményeit gyűjti egybe ez a könyvecske, írójuk nem bíbelődött formakereséssel, azt öntötte szabadon versbe, amit maga körül látott és benyomásait az emberekről, természetről, a külvilág jelenségeiről. Minden érdekelte, mindent észrevett környezetében, de nem csupán szemlélődő, hanem kereső és kutató szellem is volt. Sokszor elborongott a dolgok furcsa rendjén, mert azt szerette volna, hogy szebb, nemesebb, emberibb legyen a világ. (Rozanich István bevezetője nyomán.)

Életbölcseletében tükröződött a mai asszonyok küzdelmeinek visszhangja: az anyaság, a családszeretet ellenállása a szélsőséges „women's lib” tornyosuló hullámaival szemben. A kiegyensúlyozott középutat kereste, amivel a szélsőségesek haragját vonta magára. Védte a család épségét, mint az emberi társadalom alapkövét.

Az emberi alakot önmagában formálta, önmagából alakította, bár megértette és elfogadta a különbségeket másokban. Felülemelkedve, új alapokra helyezte az együttélést és együttmaradást, a kölcsönösség és kiegyenlítődség törvényére.

Istenbe vetett hite rendíthetetlen volt. A Teremtő létének legjobb bizonyítékául magát a teremtést hozta fel. Minden idők legnagyobb lélekbúvárának és bölcslőjének Jézust tartotta. Ezen az alapon mind az egyéni, mind a történelmi hibákat, zavarokat a teremtménynek (ember) a Teremtőtől való eltávolodásában kereste. Sokszor lázadozott, mert a tudatlanságot éppen olyan gyilkos hibának tartotta, mint az öntelt álismeretet. Egyszer mondta: „Nincs új a nap alatt, csak időközönként az örök igazság új köntösben való megjelenése.”

Érdeklődési köre széles volt, jóval túlment a családi körön. Csodálta a technika fejlődését, bár az emberiséget nem tartotta elég érettnek hozzá. Titkos álma volt a tudomány, a bölcselet és a teológia

összefogása, hogy együtt haladjanak egy szebb világ felé. (Nagy fába vágta a fejszét Lévay Károly húga!) Költeményei között nem sok akad a l'art pour l'art típusból még a legtisztább lírája mögött is rejlik egy bölcséleti, sokszor tisztán tanítási cél. Nem tartotta létjogosultnak az irreális, öncélú, hazug költészetet — „Költő, hazudj, csak rajt' ne fogjanak!” —; neki minden álom és képzelet volt, út a valóság felé. Verselése átmenet a régi, merev, rímes lábaktól az új, szabad formák felé. Célja az egyszerű köntös volt, hogy többekhez tudjon szólni. (Dr. Lévay Károly írása nyomán)

ESZKÖZÖK VAGYUNK

Páter Dömötör Ede emlékére

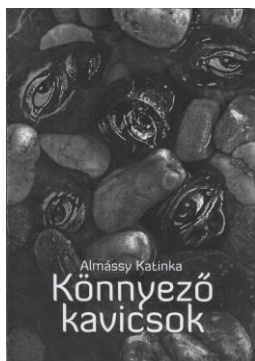
Adjuk a mécsest kézzel kézzel, / így formál láncot az élet tánca... / Adjunk sérült szíveknek gyógyírt, / gyepes agyagnak fényt, / ingó lábagnak mankót, / búsagnak vigaszt és örömet... / Építsünk, de nem rombolva, / és harcoljunk sugárzó szemekkel / mindezt... // Tehetséged ne rejtse el, / sokszorozd meg, és add tovább... / Azt hiszed, szegény leszel, / ha mindent odaadsz? / Nem! Szíved megújodik, / s benne több kincset találsz, / és kitárl előtted a végtelen... // Adjuk a mécsest kézzel kézzel, / így formál láncot az élet tánca; / gyűjtsünk fáklyát, és adjuk tovább, / míg fénybe nem borul az egész világ.

ÉLETKOR

Vetélkedhetik-e / virágok illata, / bimbózó szerelem / az aratás hevével, / gyümölcsöshöz fával? / Ősz pompás színe a / beteljesedés, / zúzmarás ágak, / lezáruló szemek / bölcs mosolyával? //

Sorrend ez, nem verseny; / mérséklet, körfolyam. / Minden korszakunknak / fénye s értéke van.

NÉHÁNY RÉSZLEGES GONDOLAT ALMÁSSY KATINKA KÖTETÉT OLVASVA...



KÖNNYEZŐ KAVICSOK

Illusztrációk: Almássy Csaba, Krizmanics Ágnes, Prudzik József, Nagy Ernő†

Rím Könyvkiadó Kft. Budapest
2020 120 old. 2900,- Ft

A nemesi és többgenerációs értelmiségi családból származó, öt éves korától versfaragó Almássy Katinka, „intellektuális költészet felé hajló”, a „magyar impresszionista költészet” folytatójaként számon tartott, keresztény beállítottságú költő alkotásait a hazaszeretet, az anyanyelv szeretete és az egyetemes emberi értékek határozzák meg. Már fiatal lánykorában – G. Komoróczy Emőke irodalomtörté-

nész szavait kölcsönözve –, «kivételesnek tekinthető, hihetetlen mélységű ösztönös bölcsességről, az élet lényegi törvényszerűségének tudomásul vételéről vallottak költeményei» s ez jelenleg még kikristályosodottabban jellemző.

Ezen kis kötet Almássy Csaba grafikusművész és Krizmanics Ágnes, Prudzik József†, Nagy Ernő† festőművészek alkotásainak (grafika, festmény) reprodukcióval illusztrált verseket (2016-2019), műfordításokat, kisprózákat, visszaemlékezéseket, recenziókat, leveleket tartalmaz. A legelső versének címe a kötet címadója, mely nagyon is találó mind a kötetben megjelent alkotásokat, mind a mai korunkat illetően. Életrajzi, családi- és nemzeti események fontosabb mozzanatait, pillanatait felvillantó sorok, az intim én világának, keresztútjának gyötrelmesen fájdalmas rezgése szinte robbanásszerűen kivetődnek a nagyobb, tágabb térségbe, a nemzeti- azaz a történelem sebeit hordozó magyar- és az általános emberi sors- és létkérdés szférájába: az első világháborútól kezdve, az azt követő trianoni tragédia, a második világháborús- és az az utáni időszak, az '56-os vérbefojtott forradalmunk alatti és utáni véres, gyilkos, megtorló gazságok felmérhetetlen kárt okoztak, gyógyíthatatlan sebeket hagytak testben és lélekben egyaránt. Számtalan családot tett tönkre, nyomorított meg a moszkovita kommunista rendszer. Mindezeket felvillantva adja tudomásunkra Almássy Katinka verseiben és prózai írásaiban. A költő a megmaradás fáradhatatlan hirdetője, minden egyes alkotását a nemzeti- és az egyéni tragédiák hálójába szövi át s a háttérben ott lappang az elmúlás gondolata is, a földi létünk végállomásához közeledésének tagadhatatlan ténye. Szinte missziós elkötelezettséggel igyekszik a keresztény értékeket visszahelyezni korunkra jellemző egyre inkább istentelenné vált, aposztata magyar- és európai kultúránkba. Döbbenetes erővel világít jelenünk valóságára a *Kápolnaszentelés* (49. old.) c. versében: «Világunkban / a sátán működik, háborút szít/ és kultúrát tarol. / Képében a milliárdos fegyverkereskedő üzen / országunknak, száműzött alattvalók vagyunk. / Az EU is erre rábólogat így / törvénné magasztosul.»

A kötetet nyitó címadó vers, a *Könnyező kavicsok* az 1956-os forradalmunk mártírjainak állít emléket (8. old.): «súlyos / csúnya gyanú a fagyos avar / alatt, ringatnak sötét titkokat – / '56 MÁRTÍRJAIT. mentőautók szirénáznak, / mélyvörös kavicsokban fröccsen a vér. / csupasz fák ágai fölszívják a / haldoklás minden egyes filmrészletét. / testek ragadnak örökre egy / kúszó mozdulatban az '56-os / könnyező kavicsokban. szabadságharcunkban túl gyorsan jött a vég, november 4-én.»

A *Párizs fényei*-ben (10. old.) felvillannak a friss tanári diplomás, ifjúkori, hároméves sorbonne-i és tours-i posztgraduális tanulmányai alatt szerzett párizsi emlékei. A rokoni kapcsolatoknak köszönhetően francia irodalmat hallgathatott. A '60-as évek Párizsában, a Fények Városában kóstolta meg és ismerte meg a szabadság ízét a történelmi hazugságaival, szellemi becstelenségeivel terhes

Kádár-korszak diktatórikus világának fojtó, testet-lelket eltipró légkörével szemben. E költeményében felidézi a párizsi Szent Szív (Sacre Coeur) Bazilika lépcsőjén, akkori szerelmétől, Pierre-től vett fájdalmas vallomások végső búcsúzását: gyötrő honvágya hazahozta, «mert verset írni csak / magyarul szabad bármily / nehéz-sötét idegen hatalom / alatt». (Mi is publikáltuk ezen versét a kötetben szereplő másik két versével együtt: *Huszonegy grammnyi lélek, Március idusán* a 2019. 129/130. számunkban, a 147. oldalon, amelynek borítóját a fent említett Bazilikáról 2008 szeptember 28-án kattintott fényképpel illusztráltuk.) Csakhogy hazatérésekor a Kádár-rezsim nem adott lehetőséget a költői kibontakozására... Az '56-os véres megtorlásokat titkoló vörös diktatúra folytatta az üldözést. A költő verseiben megszólal a történelmi sérüléssel nemzeti- és családi tragédiák múlt. Micsoda kártékony pusztítást vitt véghez a gonosz, sátni kommunista hatalom térhódítása mind a természetben, mind az emberekben! A világháborúk végzetes tragédiáitól a bosszúálló napjainkig belénk nyilallnak, velőnkig hatolnak a démoni rombolás okozta gyógyíthatatlan testi-lelki sebek fájdalmai. Ez az embertelen moszkovita rendszer iszonyatos pusztítást okozott, sátni erővel fosztották meg az embereket vagyonuktól, hivatásuktól, számtalan embert hajtottak öngyilkosságba. A költő és férje családját is könyörtelenül sújtotta ez a dispotikus kommunista hatalom.

Az ezeréves történelmünk legsötétebb alakjai Kun Bélák (Szamuely "akasztó vonata"), Rákosi M. Mátyásék és Kádár Jánosék, mindhárman békeidőben tömegesen akasztottak. Kádárnak jó barátja volt Rajk László, mégis elárulta, közrejátszott az AVÓ-val, hogy kelepcebe csalják. Kivégezték. Kádár Nagy Imrét is kivégeztette. Kádár mindenkit elárult, nemcsak személyeket, de 1956-ban az országot is. Volt elég ideje a terhelő adatokat 34 év alatt eltüntetni. Kádár a volt ÁVH-sokból felállította karhatalmát. 1970-re mindenkit, aki útjában állt, valami módon félretett (börtön, kivégzések, 35.000 embert deportáltatott Szibériába). A rövidebb ideig tartó Rákosi-kor gyilkos diktatúra volt, de a magyar nemzettudatnak a hosszú évtizedes Kádár-rendszer ártott a legtöbbet. 1956-ban csak azért lehetett forradalom, mert akkor még volt magyarságtudat, ma már ilyen nincsen! A Kádár-korszak hosszú éves agymosása révén eredet- és nemzettudatunk minden idők legmélyebb szintjére süllyedt. (W. Nagy Sarolta [*Vihartépett életek*, 1956, Kairosz Kiadó, Budapest 2006])

Surjánzsky Jenő *Ötven év után* c. Párizsban megjelent írásában olvasható: «1956-ban mi nem olyan társadalmat akartunk megteremteni, mint amilyen ma van, melyben megszűnt az egymás iránti szolidaritás, melyben összekeveredik a jó és a rossz fogalma, mint például a becsületesség és a becstelenség, a hazaszeretet és hazaárulás. Minden egészséges erkölcsi értékmérce megszűnt azzal, hogy a legkisebb felelősségre vonás sem történt meg azokkal szemben, akik 1956-ban elárulták forradalmunkat, és akik az azt követő kegyetlen megtorlásokat végbevitték».

(W. Nagy Sarolta: *Vihartépett életek*, 1956, Kairosz Kiadó, Budapest 2006)

Almássy Katinka *Örkénnyel a buszon* c. prózai írásában (82. old.) írja: «1953-t írunk, mikor Joszif Viszaronovics Dysugasvili Sztálin – a tömeggyilkos vezér, volt postarabló vagy pravolszláv paphallgató – a pokol mélységes bugyrába szenderült, kínjában még Kerberosz is rúgott rajta egy nagyot, véget értek kitelepítésünk sivár, szenvedéssel teli napjai nyolc-tíz éves gyerekként, a gyönyörű szamosháti falu, a Szamos partját övező szilvasok, az örvénylő folyót ölelő magas töltés – – – zártság válságain felülkerekedett a gyönyörű táj. Ezen a parapsztrómantikát sugárzó élményhorizonton Apánk hiánya, az Öcsémrel együtt fájt a legjobban. Apámat B-listázták és elhurcolták a nagybátyáimmal együtt, az Andrassy út 60-ba, onnan Kistarcsa után Sztálinváros következett. [...] Anyámmal egyedül maradtunk. Szegénnyé dramatizált életünkön Dr. Ortutay Gyula Vallás és Kultuszminiszter (1947-1950) segített, ellentmondásos személyisége ellenére. József Attila csoporttársa volt a Szegedi Egyetemen Néprajz és Magyar szakon. Anyám a Szent Lujza zárdában és az Angol Kisasszonyoknál diplomázott, majd a Pázmány Péter Egyetem gyermekpszichológia szakán. Hittanárai: Mécs László és Sík Sándor voltak. Édesapánk közigazgatási jogot végzett, Címzetes főjegyzőként hordta a maltart Sztálinvárosban (1953-1954). Anyámat 1950-ben kinevezte ovónőnek Dr. Ortutay Gyula, így ő tartott el minket és a csodálatos szamosháti falu. Anyám összegyűjtötte Szamosháti néprajzát, történelmi eseményeiről tudósított. Így létezésünk állapotában legalább nem éhezünk...»

De, most térjünk vissza a költőnőhöz, aki később, 2000-ben, 63 éves korában kezdőként kezdett bemutatkozni, a költőtársadalomban, de művészi kibontakozása nem volt ekkor sem könnyű, hiszen sokkal több elutasítással, gáncsoskodással találkozott, mint egy fiatal alkotótársa: több versében is panaszkodik méltatlan helyzetét. 2018. január 04-én írt *Átnéznek rajtam* c. versében egy pályatárs hallatlan gonoszságára utal az alábbi sorokkal: «nem vagyok üvegből, mégis / átnéznek rajtam [...] / [...] irigyelték / házamat, hazámat, egyik pályatárs / az életemre tör. e-mailben / írta: tönkretesz, jóságomért / így fizet. bosszút álló időben / megmaradt a zene, fülemben / cseng Máté passió panaszdala / [...]. / spirituális erőt ad a zene, / összefonódik lelkemmel, kudarcaimmal /...»

Ha már a zenéhez jutottunk... Művészi, poétikai rajongással és szinte misztikus beleéléssel tudósítja a közönséget a koncertekről. Érthető is, hiszen nemcsak egyszerű zenekedvelő/zeneélvező, hanem értő hallgatója is, hiszen 5/6 éves korától a verselgetés mellett balettot és zenét is tanult s azóta szinte, ahogy G. Komoróczy Emőke történész állítja, szinte "mágikus kapcsolat" fűzi a zenéhez.

Megdöbbenő észrevételről tanúskodnak az *Emberunság* (56. old.) alábbi sorai: «az emberunság, [...] erőszakot / szül hazánkon, mint a / gyilkos időkben.»

Szól néhány kortárs és már a túlvilágra távozott művész (költő, író, festő...) pályatárshoz, vagy azoknak állít méltó emléket (Papp Árpád, Tüskés Tibor, Nagy Ernő, Mauer Teodóra, Jókai Anna, Kányádi Sándor, Ránki György...). Szívbe markoló Kányádi Sándor emlékére ajánlott *Összetartozunk* c. költeménye (12. old.), amelynek sorai, a nagy szellem elvesztésének siratása mellett, óhatatlanul a hazánkat megnyomorító trianoni nagy veszteségünkre is utal – testvéreink szakadtak el tőlünk hazánk elcsatolt területeivel s így kerültek odaát, a határon túlra, a létrejött új államok területére –: «Thalia álarca deszkára hullt... / Rímhantok kopognak koporsóján. / Elment Kányádi Sándor, könyveiben / hirdette a nemzeti szuverenitást. / Nagygalambfalva, Marosvásárhely / Budapest, / szívünk keserűség, könnyes dobbanás. / Költőt temetünk vers kopjafára, / Sárga villámokként rímek üzik egymást, / a sírkert fái közt, melyek / lassan öltöznek bele a nyárba. / Elhervadtak a különös tulipánok, / rózsák, a halál törvénye szigorúbb, / mint élet, verseit zengi dallamló / gyermekszáj. Erdély szent bércéről / szállt le a galamb, olajágat / terít a hantra, elbúgja gyászban: / örvényes időből tör elő a bánat, / hazai földben nyugvó testéből / angyalszárnyú-lelke Isten fényes / trónusa fölött, kék csillagként / ragyog, mi magyarok összetartozunk.»

A költeményt Almássy Csaba grafikusművész illusztrálta:



A költő az *Életrajz – Hitvallás* c. kötetet záró írásában kijelenti, hogy ő, balatoni szerző, a balatoni pályatársaival együtt a keresztény értékrendet, a hazaszeretetet sugározza millió idegsejtjeikkel az olvasóik felé, melyek mögött az anyanyelv húzza meg magát. Műveit a tájban az emberről, az embernek adományozza. Befejezésül, példaként a *Szent kereszt ünnepén* és a *Kápolnaszentelés* c. versek (54., 48. old.) üzenetével zárnám le ezen, csak részleges, gondolatokat az irodalomtörténész G. Komorócy Emőke a *Keresztutak, (válogatott esszék)* c. nagyszerű kötetéből kölcsönzött szavaival:

«Költőnők megkísérli tudatosítani bennünk, bűnös földi halandókban, hogy csakis Jézus megváltó kegyelmében bízhatunk: önerejéből képtelen feltápáskodni a már több mint egy évszázada (az I. világháború óta) tartó erkölcsi süllyedéséből az emberiség. Akkor uralkodott el rajtunk a gyűlölet, a rablás-gyilkolás, a rombolás szelleme. *Szent kereszt ünnepén* c. versét egy megtörtént gaztett kapcsán írja: a „modern kannibálok” a faluszéli határban „Jézust loptak keresztjéről / a korpusza tiszta rézből”. Eladták, s „véréből-húsából” ettek-ittak, „kocsmapultra könyökölve”. Ránki György ez eset kapcsán írta Balatonföldváron utolsó, megrendítő oratóriumát (*Jézus panasza*), abban a reményben, hogy az ember/iség – felismervén iszonyatos tetteit – talán mégis bűnbánatot tart, s megváltozik. Ha elfogadja a felé áramló isteni kegyelmet, még megmenekül/het/.

Kápolnaszentelés c. költeményét a szerző a balatonföldvári Karmel-hegyi kápolna rendbetétele és újraszentelése (2017. július 30.) alkalmából írta – mintegy „a szentlélek sugallatára”, amint azt tisztelője, Hídvégi Iván teológus írja levelében (2017. szept. 19.), köszönetet mondva a gyönyörű költeményért („Csak csodálni tudom, hogyan tudta így imába foglalni a történelmi múltat [...] s a léleknek Istenhez esedező kéréseit a Szent Szűz közbenjárásáért fohászkodva”). A verset a szerző a szentelő Varga László megyéspüspök Úrnak, Varga Péter plébános Úrnak, valamint Soltész Miklós államtitkárnak és Holovits Huba polgármesternek ajánlja. Karmel-hegyi Szent Szűz Máriát köszönti, ki „a Korányi kastély, Kelta-vár övezetén, / hol bűnökért könnyeznek a fák” – szelíden vigyáz a város népének álmára. Szent Antal, „karján Gyermek-Jézussal”, új életet, megújulást ígér. Az engesztelő-fölszentelő szentmisén a püspök úr Máriához könyörög: „Hazánk királynője, / városunk védelmezője, Mária, segíts!” Csakis Megváltó Fiad a Kereszten metszheti ki lelkünkben a bűnt – „kegyelemmel, üdvösséggel, megbocsátó szeretettel”. Szent István királyunk, aki bizalommal Mária kezébe tette le országunk sorsát, okkal hitte: „Oltalmaddal fennmaradunk”.

Jövünk tehát Isten kezében van. „Karmel-hegyi Mária, könyörögi érettünk!” Ez Almássy Katinka üzenete hozzánk, bűneinkbe belevakult, egymást pusztító, „civódó” magyarokhoz, de tágabb értelemben: Európa fiaihoz is. Bízunk benne, hogy még megéri (lassan-lassan elfogyó, sokat szenvedett nemzedékével, nemzedékünkkel együtt), hogy az Európai Közösség visszatér a keresztény értékekhez, s mi, közép-európai „számkivetettek”, /újra/ otthonra találunk az európai nemzetek szabad, saját identitásukat megőrző közösségében. Mert csak így maradhat fenn a több ezer éves Európa a maga görög-római, valamint keresztény gyökerekből táplálkozó magas szintű, az „isten-képűségre” épülő, az emberméltóságot mindig tiszteletben tartó kultúrájával, s csak így kerülheti el a sorsát, hogy újra „letarolják” a barbárok – mint annak idején a Római Birodalmat».

- Bttm -



1
O
T
T
O
B
R
E

1
9
9
7



U
N
Q
U
A
R
T
O
D
I

S
E
C
O
L
O



Melinda Tamàs-Tarr-Bonani

Tàbory Maxim
A' RNY E'S FE'NY

ALTRO NON FACCIO...
Racconti - Saggi
Letterario



CHRONICA ET HISTORIA
PARVA FERRARIENSIS
IN SAECULA SAECULORUM



EDIZIONI O.L.F.A.

